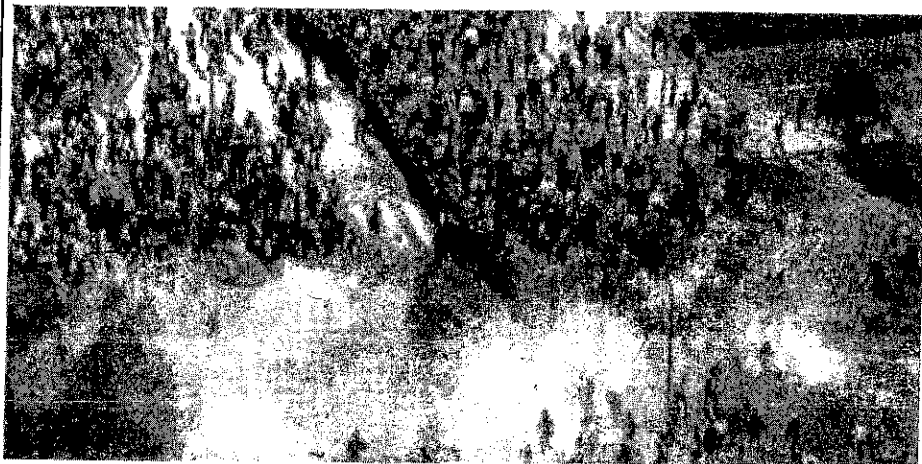


rocca

15 SETTEMBRE 1982 / L. 1000

QUINDICINALE DELLA PROVOVITÀ CRISTIANA

18



Polonia
sull'orlo
della
disperazione

Palermo
la mafia
ha
confessato

40°
corso di studi
cristiani

Francesco
un "pazzo"
da slegare

Chiesa

dopo il meeting
di Rimini

Bologna
giovani e anziani
insieme
per la pace



rocca

il problema
omosessuale

inchiesta
tra
i lettori

15 settembre 1982

18

rocca / sommario

	4	Ci scrivono i lettori
Anna Portoghese	7	Primi piani
Giovanni Bianchi	10	Oltre la cronaca: Dopo il meeting di Rimini
Ruggero Orfei	12	Schedario: La mafia ha confessato
Gianni Baget-Bozzo	14	Polonia: Sull'orlo della disperazione
Anna Portoghese Maria Rosaria Puddu	16	40° Corso di studi cristiani: Francesco un «pazzo» da slegare
Giovanna Galli Antonietta Franchi	24	Bologna: Giovani e anziani insieme per la pace
Rocca Gruppo Abele di Torino	29	Inchiesta tra i lettori: Il problema omosessuale
Adriana Zarri	35	Appunti: Una pagina bella della Chiesa italiana
Manuel Tejera de Meer	36	Gli adolescenti e noi: Ancora sulla masturbazione adolescenziale
Francesco Pignataro	38	Cultura: Cosa è la letteratura?
Anna Portoghese	41	La 20° Sessione ecumenica al Passo della Mendola: Non è affatto pacifico parlare di pace
Fabrizio Mastrofini	44	Religioni: Le chiese e la pace
Marie-Dominique Chenu	45	Chiesa e Terzo mondo: La provocazione dei poveri
Giovanni Vannucci	50	Le religioni non cristiane e il mondo occidentale: Le sorgenti della gioia: Ma Anandamayi
Arturo Paoli	52	Ricerca di una spiritualità per l'uomo d'oggi: L'agonia della storia
Bruno Maggioni	54	Come leggere la Bibbia oggi / La prima lettera di Giovanni/7: La luce e le tenebre
Mariano Apa	56	Mostre: Francesco d'Assisi
Alvaro De Santis	57	Rocca/schede: Svezia
	60	Libri
a cura di Concettina Lancia	62	Fraternità

religioni

le chiese e la pace

un'ampia mobilitazione delle Chiese
è seguita alle sessioni dell'Onu sulla pace

Fabrizio Mastrofini

Dal 7 al 9 luglio si è svolta all'Onu la seconda sessione speciale sul disarmo, avvenimento che nel nostro paese è passato quasi del tutto sotto silenzio se si eccettua il rilievo dato dalla stampa alla marcia della pace del 12 giugno a New York.

Eppure questa sessione è stata preceduta e seguita da un'ampia mobilitazione delle Chiese sul problema della pace e del disarmo. I segni di questo fermento costituiscono una novità in particolare per la Chiesa cattolica in quanto si collega ad una critica netta verso la politica dell'attuale amministrazione americana. Vorrei qui riepilogare brevemente le tappe principali della mobilitazione che ha portato le Chiese a schierarsi per la pace e in favore del disarmo.

Il primo avvenimento da menzionare è la Conferenza Mondiale delle Religioni, svoltasi a Mosca dal 10 al 14 maggio sul tema: «I religiosi chiamati a difendere il sacro dono della vita dalla catastrofe mondiale». Si sono riuniti circa 600 rappresentanti di tutte le fedi religiose, provenienti da 90 paesi.

Il documento finale insiste sul concetto che la lotta per il disarmo è lotta per l'avvenire dei paesi poveri e che la corsa alle armi è ispirata dalla paura e distrugge la terra perché inquinata, rovina l'economia perché le spese crescenti generano squilibri e tagli nel settore dei servizi. Inoltre la corsa alle armi uccide la cultura perché la tecnologia è finalizzata a perfezionare gli strumenti di morte.

Anche il successivo documento sul disarmo stilato dalla associazione internazionale Pax Christi non è stato minimamente menzionato dai nostri mass-media, in quanto esso propugna il disarmo generale e completo che interessi tutte le nazioni e tutti i tipi di armi. Pure qui troviamo detto che il disarmo comporta una ridi-

stribuzione dei fondi a favore della ricerca e dello sviluppo civile, argomento scomodo dato che sviluppo e ricerca non pagano mentre il mercato delle armi sì.

La pace, intesa come messa in atto dei diritti fondamentali ed inalienabili dell'uomo e delle nazioni, deve collegarsi alla impostazione di una politica educativa globale. Il documento individua una serie di obiettivi da porsi: a lungo termine il disarmo completo; a medio termine una maggiore autonomia dei paesi membri della Nato, la redistribuzione dei fondi destinati agli armamenti e la riconversione delle industrie belliche; a breve termine la ripresa dei negoziati per la limitazione degli armamenti nucleari.

A queste iniziative seguono una serie di prese di posizione di personalità e gruppi cattolici americani contro la politica di potenza del presidente Reagan, politica che naturalmente si scarica sui ceti più poveri mediante tagli alle spese per l'assistenza sanitaria e per i servizi sociali.

La sessione dell'Onu sul disarmo si apre dunque in questo clima di mobilitazione a livello internazionale. Sul piano dei contenuti non si registra nessuna sorpresa in quanto tutti gli interventi sottolineano la volontà di pace dei rispettivi governi e la rinuncia ad usare per primi le armi nucleari.

In sé la sessione non ha dunque storia; quello che è invece importante dire riguarda il rilievo delle forze religiose - dai buddisti ai cattolici - che da tutto il mondo si sono radunate a New York.

All'Onu sono state consegnate ben 90 milioni di firme per la pace raccolte in tutto il mondo da tutte le confessioni religiose. Si sono poi avuti centinaia di incontri e la grande manifestazione del 12 giugno all'insegna del rifiuto dell'inevitabili-

tà del conflitto, rigettando ogni affermazione per cui cercare la salvezza delle nazioni attraverso la dissuasione nucleare sarebbe «il male necessario».

La mobilitazione ha trovato uno dei suoi momenti focali in occasione del messaggio del Papa all'assemblea, nel quale si sottolinea l'impossibilità di condurre gli affari di Stato indipendentemente dal volere dei popoli e appunto oggi la gente è sconvolta al pensiero della guerra.

Seppure la stampa ha passato sotto silenzio la sessione sul disarmo e le manifestazioni che ad essa hanno fatto da contorno, si è ugualmente rivelato un movimento di opinione in favore della pace e del disarmo che ha raggiunto delle dimensioni mondiali.

Il ruolo delle Chiese si è dimostrato fondamentale per prendere coscienza sia della vastità del pericolo sia della necessità di mobilitarsi. Inoltre è ormai chiaro come la pace si possa raggiungere attraverso una redistribuzione delle risorse che elimini gli squilibri economici, primi e veri fattori di instabilità.

Soprattutto le manifestazioni di disobbedienza civile che in America stanno prendendo sempre più piede si propongono di combattere una legalità che legittima il sopruso, rendendo ancora attuali le parole che Thomas Merton pronunciò più di venti anni fa: «Noi dobbiamo capire che tutto è 'legale', anche quel giorno folle in cui un generale deciderà di premere il bottone ponendo fine all'avventura umana. Ogni passo che conduce alla fine ultima è 'legale'. Tutti coloro che moltiplicano la sofisticazione, che accrescono il raggio d'azione o la precisione di tiro delle armi, sono sicuri di camminare nel pieno della 'legalità'».

Fabrizio Mastrofini

Fabrizio Mastrofini Dall'impegno politico alla nuova religiosità esistenziale

Una mappa delle associazioni giovanili cattoliche

Quando si parla di associazioni cattoliche è inevitabile riferirsi a Comunione e Liberazione, prendendola come unico parametro per descrivere una Chiesa trionfante ed appariscente, capace di mobilitare ampie masse e creare opinione. In questo modo si trascurano completamente altri due mondi: il primo è quello delle altre associazioni a carattere nazionale; al secondo appartengono i piccoli gruppi operanti nella più assoluta quotidianità.

Gli anni '60 sono caratterizzati dal fervore di rinnovamento portato dal grande avvenimento del Concilio Vaticano II. Attuale diventa il problema dei modi e delle forme con cui annunciare il messaggio cristiano al mondo contemporaneo. Sono anni in cui emerge una rinnovata attenzione verso la politica, nella consapevolezza che la fede cristiana va vissuta dentro la storia, in un impegno di carattere socio-politico.

Alcune tra le grandi associazioni diventano molto attive in questo campo: per esempio Gioventù acclista. Successivamente negli anni tra il '72 e il '77 (sulla spinta dell'ondata di contestazione studentesca) il settore giovanile degli *scout* si impegna attivamente nelle esperienze politiche di base allora in corso.

Tra gli effetti di lungo periodo del Concilio c'è quello della dispersione delle grandi associazioni nazionali e il prevalere, a livello locale, della dimensione di gruppo. Significa il prevalere di una dimensione di Chiesa incarnata nelle realtà locali. Questo dettato conciliare porta come conseguenza la dispersione e la diminuzione numerica delle associazioni nazionali. Sopravvivono solo quelle, come l'Azione cattolica, che riescono a mediare tra dimensione nazionale e dimensione di gruppo. Oppure si espandono altre associazioni strutturate sulla dimensione di gruppo. Quest'ultimo è il caso degli *scout* e della stessa Comunione e Liberazione.

Parlare oggi di associazionismo cattolico in maniera seria vuol dire dunque occuparsi del vastissimo mondo dei piccoli gruppi. Certo è un mondo sommerso, indefinibile, per lo più legato alle parrocchie, e che non si fa vedere con oceaniche manifestazioni di folla. Però è presente in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale ed è formato da giovani.

Di questi gruppi ci vorremmo occupare qui, con l'ausilio di una recente inchiesta curata da Giancarlo Quaranta («L'associazione invisibile», Milano, Sansoni, 1982). Stiamo parlando di un'indagine che riguarda 2003 gruppi di base per un campione di circa 350 mila giovani di età compresa tra i 14 e i 25 anni, sparsi in maniera uniforme tanto al Nord quanto al Centro e al Sud.

Parlare di giovani, di associazionismo giovanile, significa in primo luogo calare questo discorso dentro la realtà italiana degli ultimi anni. E il dato dominante oggi è l'esaurimento della spinta del movimento giovanile. Sono caduti i grossi temi della partecipazione e del cambiamento, rivelando la tendenza da

parte di una grossa fascia di giovani ad aggregarsi secondo processi istituzionali di tipo cattolico.

Questo primo discorso va inquadrato in quella più generale crisi di valori che è evidente in particolare sui giovani. La crisi dei valori si è trasformata in affermazione della soggettività. Tale è il nome della nuova cultura, per la quale unico parametro di comportamento è «ciò che piace». Il nuovo uomo che appare all'orizzonte è pragmatico; non si pone troppe domande sulla coerenza dell'agire, sui valori di fondo o altro.

Tale dato è riscontrabile nella ricerca di Quaranta a proposito del concetto-chiave di «modernizzazione». Si intende con ciò il rapporto tra cultura cattolica e società industriale, tra religiosità e modernità. Pertanto individui o gruppi attivano nuove forme di religiosità in modo tale da far emergere un tipo di uomo legato al modello di sviluppo tecnologico, fornito di modelli culturali e di uno stile di vita compatibili con le esigenze della società industriale.

Il processo di modernizzazione non porta con sé un declino di religiosità ma anzi ne sollecita il risveglio. Ma quali sono i bisogni, quale le ragioni che portano il giovane a far parte di un gruppo ecclesiale?

Sostanzialmente le coordinate sono due: da una parte abbiamo un'esigenza di socializzazione; dall'altra una profonda ricerca di identità. Per quanto riguarda la socializzazione l'inchiesta rivela che i due terzi dei gruppi propongono obiettivi di «cambiamento» e di «conversione» e soprattutto l'identificazione, un po' mitica, tra gruppo ed esperienza religiosa dell'essere in crescita.

Il secondo aspetto è invece la ricerca di identità, che sembra caratterizzare queste istanze di socializzazione. In altri termini, il gruppo appare come un rifugio sicuro dove ognuno può contare sulla solidarietà affettiva e ideologica degli altri. Tale ricerca di identità è talmente intensa da assumere connotazioni religiose.

All'interno di questo vasto mondo di associazionismo «sommerso» c'è un profondo intreccio in cui la religiosità attinge motivazioni dalle componenti più riposte della persona.

Altri dati riguardano un crescente disinteresse verso la diocesi e la Chiesa istituzionale in genere. Il valore prevalente nei gruppi è l'amicizia, la possibilità di arricchire le relazioni con gli altri. In tale modo il gruppo rappresenta o potrebbe rappresentare la soluzione verso sensazioni di «designificazione». Difatti dopo l'amicizia i valori che raccolgono i più alti consensi sono: «realizzare se stessi», «servire la Chiesa», «comunità».

I temi trattati sono: «spiritualità» (60%), «catechesi» (55%), «rapporti interpersonali» (72%). Sono invece trattati poco: la politica (70% delle risposte), la cultura (67% delle risposte) e le questioni scolastiche

(58% delle risposte).

All'occhio disincantato dell'osservatore appare una forte tendenza dei gruppi di base a chiudersi nel proprio mondo. La vita del gruppo è sì intensa ma tutta concentrata su se stesso.

Questi dati sono confermati dalle risposte alla domanda sull'orientamento politico, dove un'alta percentuale dei gruppi (20%) afferma che i propri aderenti non hanno preferenze politiche. La maggioranza dei gruppi si orienta invece verso scelte di centro (23%) o di centro sinistra (34%) come orientamento politico di tipo progressista.

Ulteriore conferma del prevalere dei bisogni amicali emerge dall'analisi del lessico: termini come «gruppo», «comunità», «insieme», «amicizia», sono in assoluto ovunque più frequenti. Significativo il fatto che agli ultimi posti troviamo i lemmi inerenti all'impegno socio-politico.

Questo è un primo dato significativo: il ritorno e il bisogno di religiosità si esprimono in modi soggettivi, a scapito dei valori e dei comportamenti attinenti ad un ambito più propriamente socio-politico.

Il soggettivismo della nuova religiosità giovanile ha poi un'altra conferma: le parole più usate dai gruppi sono le meno usate nei documenti ufficiali della Chiesa.

I termini più usati dal lessico ufficiale cattolico («essere», «potere», «Dio», «Chiesa», «fedele») sono agli ultimi posti del lessico dei gruppi.

Dice una risposta: «Secondo noi è impensabile un cristiano al di fuori della comunità (...) per noi il gruppo ha il compito di darci la carica, l'entusiasmo per una vita più autenticamente cristiana». Secondo queste coordinate i gruppi sono il frutto della reazione religiosa alla crisi causata dai mutamenti sociali caratteristici dei paesi industrializzati. Una religiosità di questo tipo, caratterizzata dalla ricerca di senso, è tipica della società industriale e nasce soprattutto come reazione all'anomia.

Strettamente connesso a ciò c'è il sincretismo religioso, processo per cui i gruppi prima digeriscono e poi esprimono più forme religiose. Nei gruppi coesistono forme religiose diverse, accettando la presenza di elementi oggettivamente incongruenti. Si sta producendo una fusione tra i valori della tradizione e i valori della modernità, come ad esempio nel caso della dottrina della Chiesa in materia di etica sessuale. Essa viene ignorata senza che ciò provochi alcun problema.

Chiesa dove vanno gli scout degli anni '80

la presenza attiva nella vita sociale
è il punto programmatico
su cui si gioca il futuro e la credibilità
degli scout anni '80

Fabrizio Mastrofini

Tra le varie realtà che compongono il vasto mondo dello associazionismo cattolico, gli scout hanno sempre costituito una eccezione. Di scout si parla poco: essi non danno vita a imponenti manifestazioni pubbliche né indulgono in trionfalismi. Eppure l'Agesci (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani) ha visto negli ultimi anni salire il numero dei suoi iscritti fino a toccare i 107.000 (censimento 1981).

Di scout si è parlato più negli anni «caldi» della contestazione giovanile: tra il 1972 e il 1977 molti di loro sono stati attivamente impegnati nelle esperienze politiche di base che allora si venivano svolgendo mentre contemporaneamente i vertici associativi cercavano di definire la loro presenza come movimento giovanile.

Ora che l'ondata della contestazione ha esaurito da parecchio il suo slancio, l'Agesci sta cercando di ridisegnare la sua immagine di movimento cattolico. In quest'ottica è leggibile il convegno che si è svolto a Roma dal 29 ottobre all'1 novembre sul tema: «Come suscitare la domanda religiosa e proporre l'annuncio di fede». Esso era rivolto agli animatori della branca rover/scolte, quella che raccoglie i giovani dai 16 ai 21 anni. Relatore unico è stato don Riccardo Tonelli, professore straordinario di Pastorale Giovanile al Pontificio Ateneo Salesiano di Roma.

Il punto di partenza di tutte le riflessioni è stato il Concilio Vaticano II: la svolta che esso ha segnato consiste nel fatto che oggi si parla di cate-

chesi nei termini di «educare alla fede».

Gli interventi di Tonelli hanno approfondito quindi, in progressione temporale e logica, la metodologia necessaria per fare una corretta progettazione pastorale, individuando quali siano oggi le sfide che i giovani pongono alla pastorale stessa. Se i bisogni dei giovani devono stimolare la comunità ecclesiale a verificare l'attualità di ciò che si sta dicendo, a loro volta i giovani devono venire aiutati dalla comunità a scoprire le ragioni della vita.

Questa prospettiva si inserisce nella problematicità della condizione giovanile, a metà tra una crescente domanda di significato, di senso per la propria vita, e lo svuotamento di contenuti causato dalla prepotenza delle suggestioni e dai facili miti offerti dai mezzi di comunicazione di massa.

A partire da ciò sono emerse le due coordinate lungo le quali si è sviluppato il convegno: da un lato la necessità che le comunità ecclesiali siano luoghi ove si producono esperienze; dall'altro si deve ricercare la connessione tra fede e vita quotidiana, senza la quale non si ha cambiamento. Gli scout appaiono dunque molto attenti a qualificare il proprio intervento a partire da una seria e verificata analisi della realtà, consapevoli che l'analisi stessa è un presupposto necessario per realizzare una catechesi capace di incidere nella vita dei soggetti.

D'altra parte ci si domanda se l'analisi della religiosità dei giovani è lo

sforzo di rispondere creativamente ma con rigore al bisogno di religiosità siano obiettivi da raggiungere a scapito di un'altra qualificante dimensione, quella politica.

Anche questo è un segno dei tempi, insieme alla constatazione che l'Agesci di oggi ha una certa difficoltà a passare dall'analisi teorica alla critica dei comportamenti concreti, la qual cosa è stata confermata da una parte della platea, desiderosa che le fosse data la «ricetta», il decalogo del 'che fare' una volta tornati a casa piuttosto che cogliere tutto l'intreccio della problematica.

Qui passa la spaccatura dell'Agesci degli anni '80: da un lato c'è una visione dell'educazione come principio attivo, fermento al nuovo, stimolo di cambiamento; dall'altro c'è una educazione che si riduce alla pedissequa applicazione di schemi, dunque conservazione.

Da questo punto di vista è una divisione verticale, sentita forse più nelle regioni meridionali in quanto più radicata la tendenza alla stasi per tutta una serie di situazioni che poi diventano retaggio culturale difficile da cambiare.

Resta comunque il fatto che a livello di vertici, l'Agesci pone attenzione alle esigenze dei nuovi soggetti sociali, segno questo di un recupero di presenza attiva nella vita sociale. Quanto questa presenza si concretizzi, ebbene è proprio su questo che si gioca il futuro e la credibilità degli scout degli anni '80.

Fabrizio Mastrofini

di Carlo Cardia

Le mutazioni dell'associazionismo cattolico, che cominciano solo oggi ad essere oggetto di analisi approfondite, possono essere viste sotto due profili. In un'ottica tutta italiana, appaiono il risultato dei «difficili» anni '70 e dello sgretolamento dell'assetto monolitico e piramidale della chiesa cattolica preconciliare. Ma, viste in un orizzonte più vasto, le stesse mutazioni rispondono a nuovi bisogni antropologici e sociali immanenti nelle moderne forme di vita e di organizzazione collettiva.

I due profili sono naturalmente interdipendenti, e nessuno dei due può essere sacrificato o privilegiato rispetto all'altro. L'accentuazione, ad esempio, antistituzionale assunta, nella prima parte degli anni '70, da alcune aggregazioni cattoliche (giovani, ma non soltanto) rifletteva una rottura storica della tradizione cattolica italiana ancorata e legata alle strutture del governo centrale della chiesa; ma traeva forza e alimento dal più generale movimento antistituzionale che percorse le società industrializzate dal 1968 in poi. Su un versante ecclesiale opposto, la nascita di formazioni giovanili che rivendicavano una fedeltà assoluta al più rigoroso e ufficiale magistero ecclesiastico, ma che si strutturavano secondo moduli autonomi non riconducibili a una soggezione gerarchica, si proponeva come risposta alla frantumazione del tradizionale associazionismo; ma, curiosamente, rifletteva anch'essa un fenomeno più generale che nella società civile, non solo italiana, si veniva definendo come corporativizzazione di ceti e di gruppi. Una corporativizzazione che piano piano si è andata sviluppando per vie originali e diverse le une dalle altre: associazionismo spontaneo, e associazionismo «separato» dagli apparati ecclesiali consueti, congregazioni religiose a forte disciplina interna e alla ricerca di una esasperata identità, gruppi minori caratterizzati da impegni ecclesiali, civili e sociali, i più diversi, hanno finito con il determinare un panorama inedito per la storia del movimento cattolico italiano. E proprio da questo panorama inedito nascono domande impegnative. C'è un filo unitario che collega realtà così diverse? Ed è possibile non limitarsi a rilevazioni meramente sociologiche di fronte a una diversificazione così esasperata?

Una prima considerazione che si può fare riguarda la «non reversibilità» della frantumazione associazionistica religiosa. Questa non è il frutto di una fase di sommovimento e sconvolgimento che ha riguardato solo l'Italia o alcune chiese nazionali, bensì il risultato di una trasformazione profonda del modo di vivere e di intendere la religione e la religiosità, nel più ampio orizzonte della società moderna. La religione come modo di intendere tutta la complessità della vita personale e collettiva, come identità individuale e sociale di larghi strati sociali è in declino per il fatto stesso che le forme della produzione dei beni, e la moltiplicazione delle esperienze umane e

culturali si presentano non più riducibili a un'interpretazione unitaria, e dottrinalmente confortevole. Proprio questa irriducibilità a uno schema unitario — alla cui elaborazione le chiese, e la chiesa cattolica in particolare, si sono tradizionalmente dedicate — provoca tuttavia una crisi di identità che favorisce e alimenta un nuovo tipo di bisogno religioso: il bisogno di alcune grandi coordinate ideali e morali cui aderire, e insieme di una concretezza di rapporti umani e di gruppi da poter assimilare e, per così dire, «dominare».

Questo nuovo tipo di «bisogno religioso» spiega alcuni fenomeni generali dell'associazionismo cattolico degli ultimi tempi. Non viene posta in crisi, infatti, l'appartenenza del singolo, e di determinati gruppi, alla comunità religiosa, e alla chiesa come «istituzione», ma essa si trasforma qualitativamente all'interno di un legame duttile e solido insieme. Duttile perché perde la forza di quei tanti segmenti che tenevano unite le chiese alla vita individuale e sociale dei singoli; solido perché il rapporto più libero e autonomo che così si determina garantisce anche le chiese da quelle contestazioni puntuali e rigorose che in altri momenti venivano avanzate nei confronti delle posizioni dottrinali e teologiche ufficiali.

Il nuovo associazionismo cattolico vive tutto intero questo travaglio ed è figlio, in questo senso, di una trasformazione profonda che attraversa la società di massa. Il concetto di corporativizzazione, prima richiamato, di conseguenza, se esprime bene alcuni fenomeni particolari non può interpretare una realtà dai confini assai più ampi. E' la stessa crisi generale delle forme di aggregazione che interessa la società civile che tocca da vicino anche le chiese: basta pensare alla caduta verticale di quelle aggregazioni categoriali cui la dottrina sociale cattolica aveva offerto un quadro teorico, per valutare quanto essa riflette le modificazioni delle composizioni di classe emerse negli ultimi decenni nelle società occidentali.

Il profilo ecclesiologico, però, non esaurisce la specificità delle nuove forme associazionistiche cattoliche le quali, proprio per le motivazioni profonde che ne sono alla base, sono destinate a incidere sulla dimensione politica e culturale, e sulle forme di organizzazione e aggregazione politica. Non si è fatta ancora una analisi del declino delle scuole di pensiero politico che il cattolicesimo aveva contribuito a formare nell'ultimo secolo: ma esso ci dice che probabilmente grandi operazioni di rifondazione del cattolicesimo politico, e delle relative egemonie, non sono più possibili né pensabili. E non solo perché il pluralismo delle opzioni politiche sta diventando realtà concreta in molte comunità cattoliche nazionali; quanto perché l'accostamento alla politica e all'elaborazione culturale si è fatto qualitativamente diverso rispetto alla tradizione. Non è esagerato dire che ciascun nucleo di quell'universo associazionistico cui ci si riferisce è in costante ricerca di un riferimento politico più generale. Un riferimento che si fa sempre più esigente perché non si esaurisce nell'adesione, o nell'accettazione

di una «filosofia politica» tout-court, ma si misura, anche in modo frammentato, con le soluzioni politiche che vengono proposte, da più parti, a determinati problemi e questioni.

Se si può usare una formula, si può dire che l'estensione dell'associazionismo cattolico è destinata ad arricchire il «mercato politico», sia dal punto di vista dei destinatari e dei fruitori, sia dal punto di vista dei soggetti attivi di questo mercato. E' rimessa in discussione una tradizionale scissione — che in Italia si è fatta sentire più che altrove — tra la cultura politica, elaborata e governata dai partiti, e la «cultura del privato» elaborata e governata dalla chiesa. I rapporti tra queste realtà, e dimensioni, si sono fatti complicati e difficili, ma certo più ravvicinati e intrecciati rispetto all'epoca che ha preceduto gli anni '60. Le nuove riflessioni sull'uomo e il suo destino, i suoi bisogni primari e le sue aspirazioni sono divenute riflessioni interne alle diverse culture politiche, e anzi sembrano caratterizzare, almeno nella fase attuale, l'identità di molti gruppi e associazioni germinati nell'area cattolica e nei vari mondi religiosi. Con la conseguenza che la teoria politica, se non vuole rimanere chiusa nella cittadella delle proprie formule, deve sempre più misurarsi con gli interessi e le esigenze che crescono all'interno di aggregazioni collettive tipiche della società post-industriale. Riguardate in questo modo, le mutazioni dell'associazionismo cattolico restano un grande fenomeno della storia italiana dell'ultimo decennio, ma acquistano la dimensione di un dato strutturale che esprime la crescita e la crisi delle moderne società di massa dell'Occidente capitalistico.



Il sentimento re

Fede, s
e... am

Lo scorso anno due socio
i giovani. Il 10 per ce
mande evidenziando u

di Fabrizio Mastroi

Esistono almeno due associati a un lato quello delle grandi organizzazioni a carattere nazionale i piccoli gruppi di base. Le nuove movenze, dibattiti volta imponenti manifestazioni condotti operano nella più assidua diania.

Ma come nascono questi base? Il punto di partenza grande evento che fu il Concilio II: il problema della chiesa concerne i modi e con cui annunciare il messaggio al mondo contemporaneo fede appare una realtà da un lato la storia, in un impegno re socio-politico. Ecco allo grandi associazioni concret

a un'interpretazione unitaria, e dottrinalmente confortevole. Proprio questa irriducibilità a uno schema unitario — alla cui elaborazione le chiese, e la chiesa cattolica in particolare, si sono tradizionalmente dedicate — provoca tuttavia una crisi di identità che favorisce e alimenta un nuovo tipo di bisogno religioso: il bisogno di alcune grandi coordinate ideali e morali cui aderire, e insieme di una concretezza di rapporti umani e di gruppi da poter assimilare e, per così dire, « dominare ».

Questo nuovo tipo di « bisogno religioso » spiega alcuni fenomeni generali dell'associazionismo cattolico degli ultimi tempi. Non viene posta in crisi, infatti, l'appartenenza del singolo, e di determinati gruppi, alla comunità religiosa, e alla chiesa come « istituzione », ma essa si trasforma qualitativamente all'interno di un legame duttile e solido insieme. Duttile perché perde la forza di quei tanti segmenti che tenevano unite le chiese alla vita individuale e sociale dei singoli; solido perché il rapporto più libero e autonomo che così si determina garantisce anche le chiese da quelle contestazioni puntuali e rigorose che in altri momenti venivano avanzate nei confronti delle posizioni dottrinali e teologiche ufficiali.

Il nuovo associazionismo cattolico vive tutto intero questo travaglio ed è figlio, in questo senso, di una trasformazione profonda che attraversa la società di massa. Il concetto di corporativizzazione, prima richiamato, di conseguenza, se esprime bene alcuni fenomeni particolari non può interpretare una realtà dai confini assai più ampi. E' la stessa crisi generale delle forme di aggregazione che interessa la società civile che tocca da vicino anche le chiese: basta pensare alla caduta verticale di quelle aggregazioni categoriali cui la dottrina sociale cattolica aveva offerto un quadro teorico, per valutare quanto essa riflette le modificazioni delle composizioni di classe emerse negli ultimi decenni nelle società occidentali.

Il profilo ecclesiologico, però, non esaurisce la specificità delle nuove forme associazionistiche cattoliche le quali, proprio per le motivazioni profonde che ne sono alla base, sono destinate a incidere sulla dimensione politica e culturale, e sulle forme di organizzazione e aggregazione politica. Non si è fatta ancora una analisi del declino delle scuole di pensiero politico che il cattolicesimo aveva contribuito a formare nell'ultimo secolo: ma esso ci dice che probabilmente grandi operazioni di rifondazione del cattolicesimo politico, e delle relative egemonie, non sono più possibili né pensabili. E non solo perché il pluralismo delle opzioni politiche sta diventando realtà concreta in molte comunità cattoliche nazionali; quanto perché l'accostamento alla politica e all'elaborazione culturale si è fatto qualitativamente diverso rispetto alla tradizione. Non è esagerato dire che ciascun nucleo di quell'universo associazionistico cui ci si riferisce è in costante ricerca di un riferimento politico più generale. Un riferimento che si fa sempre più esigente perché non si esaurisce

manifestazione cattolica. In alto a destra: un giovane a Piazza San Pietro. L'associazionismo cattolico, la religiosità giovanile: un mondo vasto e multiforme



risce nell'adesione, o nell'accettazione di una « filosofia politica » *tout-court*, ma si misura, anche in modo frammentato, con le soluzioni politiche che vengono proposte, da più parti, a determinati problemi e questioni.

Se si può usare una formula, si può dire che l'estensione dell'associazionismo cattolico è destinata ad arricchire il « mercato politico », sia dal punto di vista dei destinatari e dei fruitori, sia dal punto di vista dei soggetti attivi di questo mercato. E' rimessa in discussione una tradizionale scissione — che in Italia si è fatta sentire più che altrove — tra la cultura politica, elaborata e governata dai partiti, e la « cultura del privato » elaborata e governata dalla chiesa. I rapporti tra queste realtà, e dimensioni, si sono fatti complicati e difficili, ma certo più ravvicinati e intrecciati rispetto all'epoca che ha preceduto gli anni '60. Le nuove riflessioni sull'uomo e il suo destino, i suoi bisogni primari e le sue aspirazioni sono divenute riflessioni interne alle diverse culture politiche, e anzi sembrano caratterizzare, almeno nella fase attuale, l'identità di molti gruppi e associazioni germinati nell'area cattolica e nei vari mondi religiosi. Con la conseguenza che la teoria politica, se non vuole rimanere chiusa nella cittadella delle proprie formule, deve sempre più misurarsi con gli interessi e le esigenze che crescono all'interno di aggregazioni collettive tipiche della società post-industriale. Riguardate in questo modo, le mutazioni dell'associazionismo cattolico restano un grande fenomeno della storia italiana dell'ultimo decennio, ma acquistano la dimensione di un dato strutturale che esprime la crescita e la crisi delle moderne società di massa dell'Occidente capitalistico.

Il sentimento religioso nell'

Fede, speranze... amicizia

Lo scorso anno due sociologi hanno svolto i giovani. Il 10 per cento della popolazione evidenziando un disagio cui

di Fabrizio Mastrofini

Esistono almeno due associazionismi: da un lato quello delle grandi organizzazioni a carattere nazionale; dall'altro i piccoli gruppi di base. Le prime promuovono convegni, dibattiti e qualche volta imponenti manifestazioni; i secondi operano nella più assoluta quotidianità.

Ma come nascono questi gruppi di base? Il punto di partenza è quel grande evento che fu il Concilio Vaticano II: il problema centrale della chiesa concerne i modi e le forme con cui annunciare il messaggio cristiano al mondo contemporaneo. La fede appare una realtà da vivere dentro la storia, in un impegno di carattere socio-politico. Ecco allora che le grandi associazioni concretamente si

e nuove generazioni

17a

**un'indagine sul significato della vita fruibile
giovane ha risposto alle loro do-
ve dedicata la massima attenzione**

impegnano nelle esperienze politiche di base, soprattutto negli anni tra il 1968 e il 1977. Ma a lungo andare il Concello provoca il prevalere della dimensione di gruppo, di una chiesa incarnata nelle realtà locali. Le associazioni vedono diminuire il numero dei propri aderenti, riescono a espandersi quelle che attuano una mediazione tra dimensione nazionale e dimensione di gruppo. Oppure crescono le associazioni strutturate proprio sulla dimensione di gruppo.

Questo ultimo dato acquista oggi un valore decisamente rilevante. I piccoli gruppi, l'associazionismo cosiddetto di base, sono deprivati e sono prevalenti numericamente, tra i giovani.

Predominano i bisogni attinenti alla sfera del privato: l'amicizia, la realizzazione di sé, i rapporti interpersonali. Il sociologo Giancarlo Milanese parla di una religiosità « soggettivizzata e frammentata », il discorso religioso pa-

re essere capace di rispondere al « bisogno di sicurezza, autorealizzazione e identità individuale che i giovani riconoscono come fondamentale nella loro vita e nello stesso tempo fra i più difficili da soddisfare ». L'esperienza religiosa è poi contraddittoria: c'è dissonanza tra fede ed etica, fede e impegno quotidiano. Molti denunciano la riduzione della fede a pura teoria, il diffondersi di credenze che non si traducono in comportamenti, scissione tra valori e scelte di vita. Tutto questo è un diverso aspetto della frammentarietà vissuta a livello sociale.

Un secondo dato assai significativo emerge come tema di fondo dall'inchiesta realizzata da Giancarlo Quaranta: il concetto di « modernizzazione ». I giovani reagiscono all'anomia e alle crisi di significato della vita aggregandosi secondo modelli religiosi, producendo quindi nuove forme di vita religiosa. Un tratto significativo della nuova dimensione del sacro è nella crisi della religione come fatto istituzionale; si amplia invece la richiesta di religiosità come fatto privato, totalmente soggettivo. L'aggregazione secondo modelli religiosi serve forse per rispondere ai bisogni che religiosi non sono, quali appunto quelli attinenti alla sfera amicale. Un'altra caratteristica dei gruppi di base riguarda poi il loro alto grado di omogeneità: il legame e la coesione derivano dal condividere tutti l'attività liturgica e una riunione settimanale. Ciò significa sostanziale coincidenza di motivazioni, valori, linguaggio.

Infine l'ultima caratteristica è il sincretismo: si sta producendo una fusione tra i valori della tradizione e i valori della modernità.

Ma il dato senz'altro dominante ri-

guarda l'espandersi e quindi il prevalere dei bisogni soggettivi, della sfera individuale. Da questo, molti hanno tratto spunto per parlare di giovani « a bassa idealità », giovani che avrebbero abbandonato le grandi speranze, i grandi ideali, per accontentarsi di risolvere giorno per giorno i problemi che pongono l'uomo di fronte al senso della sua vita.

Queste osservazioni conducono direttamente al problema del rapporto tra fede e politica, che registra un notevole cambiamento: i giovani ritengono per lo più necessaria un'autonomia del politico, consapevoli che le scelte concrete di carattere politico spettano alla coscienza individuale. Esiste la consapevolezza, in larghi settori, che ogni cambiamento di tipo strutturale, politico, debba prima essere un cambiamento individuale, della coscienza del singolo. In altre parole è necessario modificare prima se stessi per poter cambiare la realtà. D'altra parte è indubbio il riflesso che il prevalere delle esigenze individuali, della sfera del privato, ha sull'azione politico-sociale. L'impressione è che questi giovani, siano essi inseriti in gruppi eclesiali o di altro tipo, considerino l'impegno sociale nettamente inferiore rispetto alle dimensioni personalistiche esistenziali.

Il rapporto fede-politica viene in questo modo risolto e difatti i dati confermano l'esiguità numerica dei gruppi impegnati attivamente nella sfera socio-politica. Sempre Milanese, a questo proposito, parla di un « ritorno ad un prepolitico inteso come privato a prevalenza individualistica ».

Ecco dunque delineate le maggiori caratteristiche del vasto e multiforme universo dei gruppi giovanili. La loro

consistenza numerica consente agli studiosi di parlare di ripresa del sacro, della religiosità. E' certo una religiosità che si esprime sotto il segno prevalente della richiesta di senso, di significato alla vita, con tutte le conseguenze che ciò comporta.

I dati che riportiamo, per la maggior parte, sono senza dubbio interessanti; almeno da questo angolo prospettico; altri dati denunciano invece la contraddittorietà della domanda, il suo porsi in una sfera marcatamente extra-ecclesiale.

Di particolare interesse è l'indifferenza dei giovani verso alcuni aspetti, pur rilevanti, del magistero ecclesistico: per esempio la dottrina della chiesa su un'etica sessuale viene semplicemente ignorata senza che ciò provochi problema.

L'affermazione di una progressiva riduzione della modernità si svolge nel predominio dei temi propri della sfera affettivo-amicale (amicizia, autorealizzazione ecc.), anzi questi argomenti paiono svolgere una funzione legitimatrice per altri messaggi di contenuto teologico o di impegno nel sociale. Questi ultimi si trovano ad essere legittimati o introdotti tramite appunto il realizzare se stessi, i bisogni personali, il mito dell'esperienza.

In conclusione si può dire che i gruppi di base hanno oggi tutte le caratteristiche in regola per presentarsi come una vera e propria associazione a carattere nazionale, pur non essendo negli intenti. I 350 mila giovani di cui ci siamo occupati corrispondono al 10 per cento della popolazione giovanile italiana; è dunque un campione rappresentativo che esprime una ricerca esistenziale, forse un disagio, cui dedicare in ogni caso la massima attenzione.

Trecentomila giovani hanno risposto così

Sono state pubblicate recentemente due grosse indagini sulla religiosità dei giovani, destinate a far discutere molto, data l'abbondanza dei dati raccolti. La prima indagine è stata curata dal sociologo Giancarlo Milanese (Oggi credono così, Ldc, Torino 1981, 2 voll.) mentre la seconda è stata diretta da Giancarlo Quaranta (L'associazione invisibile, Sansoni, Firenze 1982).

Per quanto riguarda la prima ricerca, essa è stata svolta su un campione di 4.020 giovani appartenenti a gruppi (religiosi, politici, culturali, ecc.) e sono i cosiddetti « aggregati », e su un secondo campione composto da 905 giovani « non aggregati ». Raggruppiamo qui di seguito i dati più significativi, divisi per aree.

1) Area dei bisogni. Alla domanda: « qual è in questo momento il bisogno che vorresti soddisfare di più e prima di ogni altro? », tra gli aggregati prevale la realizzazione di sé (22,8 per cento) e la sfera dei rapporti interpersonali (23,8 per cento). Per i non aggregati invece vengono per primi i bisogni economici (33,2 per cento). I bisogni religiosi sono sentiti nel primo caso dal 9,3 per cento dei soggetti e nel secondo caso dallo 0,47 per cento.

2) Area dei valori e progetti di vita. Alla domanda: « quali sono i valori che costituiscono lo scopo dell'esistenza? », tra gli aggregati prevalgono i valori amicali e sociali (44,1 per cento), la dimensione personalista-esistenziale (31,3 per cento) e poi i valori religiosi (18,4 per cento). Tra i non aggregati prevalgono valori strumentali: studio e lavoro (40,7 per cento). Molto distanziata la dimensione personale (25 per cento).

3) Alla domanda: « qual è il significato fondamentale del termine "fede"? », le risposte degli aggregati indicano il significato di « accoglienza » (32,1 per cento), riportandosi quindi alla religione di chiesa. Invece le concezioni razionali prevalgono nei non aggregati. Abbastanza alta (9,4 per cento negli aggregati; 17,4 per cento negli altri) la percentuale di accettazione acritica (« credere ciecamente »).

4) Alla domanda: « per te cosa richia-

ma il termine "Dio"? », tra gli aggregati prevalgono (22,9 per cento) le risposte religiose (Dio come amore, sicurezza) e poi le risposte riguardanti l'area teista (dimensione metafisica, perfezione: 15,6 per cento). Per i non aggregati è alta una concezione nozionista di Dio (18,4 per cento) mentre è bassa la concezione di Dio come amore (10,6 per cento).

5) Alla domanda: « in cosa consiste principalmente il messaggio del cristianesimo? », i giovani aggregati rispondono che serve a dare significato alla vita (34,6 per cento) e poi che è un messaggio sociale (18,8 per cento). Tra i non aggregati quella che prevale è la dimensione sociale umanitaria (50,5 per cento). Il dato caratteristico è che tra gli aggregati almeno il 36 per cento appartiene all'area dei gruppi religiosi. Di questo 36 per cento solo un terzo definisce correttamente il cristianesimo in senso cristocentrico, mettendo cioè al centro del messaggio la figura di Cristo.

6) L'ultima questione riguarda il piano etico, su quattro temi oggi molto dibattuti: rapporti prematrimoniali, divorzio, anticoncezionali, aborto. Sui rapporti prematrimoniali il 60,1 per cento contro il 36,3 per cento li ritiene un'esperienza utile per la reciproca conoscenza. La legalizzazione dell'aborto è approvata dal 38,9 per cento mentre il 57,7 per cento è contrario. Sul divorzio il 43,3 per cento ritiene favorevole la leggerezza nel matrimonio; il 42,8 per cento lo nega. Ugualmente i risultati sugli anticoncezionali: il 46,7 per cento afferma che non costituiscono incentivo per una maggiore libertà sessuale; il 49,5 per cento ritiene invece il contrario.

La seconda indagine, quella curata da Quaranta, costituisce uno spaccato quanto mai significativo di quel vasto e inafferrabile mondo che è l'associazione cattolica di base. Essa riguarda 2.003 gruppi di base per un campione di circa 350 mila giovani di età compresa tra i 14 e i 25 anni, sparsi in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale.

I temi più trattati dai gruppi sono i

« rapporti interpersonali » (72 per cento), seguiti dalla « spiritualità » (60 per cento), mentre poco trattati sono la « politica », la « cultura », le « questioni scolastiche ». Anche le risposte alla domanda sull'orientamento politico confermano questa tendenza: un'alta percentuale dei gruppi (20 per cento) afferma che i propri aderenti non hanno preferenze politiche. La maggioranza dei gruppi si orienta verso scelte di centro (23 per cento) o di centro-sinistra (34 per cento).

La ricerca analizza poi anche il lessico dei gruppi: termini come « gruppo », « comunità », « insieme », « amicizia », sono ovunque i più frequenti. Significativo il fatto che agli ultimi posti si trovino i lemmi inerenti all'impegno socio-politico. In secondo luogo le parole più usate dai gruppi sono le meno usate nei documenti ufficiali della chiesa. I lemmi più usati dal lessico ufficiale cattolico (« essere », « potere », « dio », « chiesa », « fede ») sono agli ultimi posti del lessico dei gruppi. Dice una risposta: « Secondo noi è impossibile un cristiano al di fuori della comunità (...) per noi il gruppo ha il compito di darci la carica, l'entusiasmo per una vita più autenticamente cristiana ».

Infine l'analisi rivela un alto tasso di omogeneità tra i gruppi. Il legame e la coesione derivano dalla condivisione dell'attività liturgica e dalla riunione settimanale. A quest'ultima partecipa (oltre 81 per cento dei gruppi) un assistente ecclesiastico che spesso svolge funzioni di leader. Questa presenza porta Quaranta a pensare che la chiesa istituzionale eserciti una forma di leadership. Non a caso il sociologo americano Thomas Luckmann parla di « adomesticamento istituzionale » di questa realtà aggregativa. Lo stesso Quaranta si esprime nei termini di un « feudalesimo parrocchiale » in quanto tali gruppi formerebbero in realtà una vera e propria associazione nazionale, ma senza averne coscienza, avendo assunto per di più un atteggiamento indifferente verso la gerarchia cattolica.

f. m.



erazioni

re essere capace di rispondere al « bisogno di sicurezza, autorealizzazione e identità individuale che i giovani riconoscono come fondamentale nella loro

guarda l'espandersi e quindi il prevalere dei bisogni soggettivi, della sfera individuale. Da questo, molti hanno tratto spunto per parlare di giovani e a

consistenza numerica consente agli studiosi di parlare di ripresa del sacro, della religiosità. E' certo una religiosità che si esprime sotto il segno pre-

Roma 2/1983

sviluppo psicologico e religiosità

intervista a **Roberto Lorenzini**

psichiatra
responsabile nazionale
Agesci

a cura di
Fabrizio Mastrofini

Si è svolto a Roma nei giorni 7-8 dicembre il quarto convegno sulla sessualità organizzato dall'Agesci. Nell'ambito dell'incontro abbiamo intervistato Roberto Lorenzini, psichiatra e responsabile nazionale della branca esploratori-guide (11-15 anni).

Come si arriva a questo convegno?

Credo che il tema sia sempre stato centrale in associazione, soprattutto da quando essa è mista a tutti i livelli. Quest'anno con la stesura del Progetto di catechesi è sorta poi la necessità di delineare degli itinerari per tutti i settori di educazione. L'idea è fare una proposta di fondo e dimensionarla alla età del ragazzo e alla realtà che vive in quel momento. Il discorso nuovo che si fa in associazione è definire gli obiettivi intermedi, un itinerario di progressione verso un modello di uomo adulto che abbia chiari tutti i passaggi intermedi.

Che rapporto c'è tra sviluppo psicologico e sviluppo della religiosità? che uso l'associazione ha fatto dei catechismi?

L'uso dei catechismi a livello di consultazione è stato notevole, soprattutto per il loro taglio psicologico. L'aspetto tenuto presente in maniera particolare è stato quello morale, della capacità di intenzione morale



alle varie età.

È impensabile proporre per esempio ai bambini dei concetti astratti perché non li possono apprendere. Ciò non significa che il messaggio viene presentato in maniera parziale, bensì si sottolineano gli aspetti vicini alla realtà del bambino.

Nell'età più precoce la religiosità è autentica o imitativa?

Certo fino agli 11 anni l'imitazione assume caratteri molto importanti, soprattutto è una religione che consiste nell'adeguarsi a norme fatte dagli adulti. Non che la fede non sia sincera bensì essa si esprime con le modalità tipiche di ogni età.

La maturità della nozione di Dio significa il raggiungimento del pensiero logico formale?

Credo che ciò non si possa dire perché il ragionamento logico-formale si sviluppa certo nell'adolescenza ma tramite studi di psicologia cognitiva sappiamo che esso è usato costantemente da non più del 25% delle persone. Il 50% lo usa a volte e la parte restante non lo usa mai. Quelli che non lo usano hanno degli algoritmi di funzionamento della mente che non utilizzano il pensiero logico-formale. Ciò non impedisce peraltro un approccio profondo alla realtà.

Le inchieste sulla religiosità registra-

no un crescente bisogno di religiosità cui corrisponde una grossa crisi di identità. Questo secondo dato influisce sulla qualità della dimensione religiosa?

Temo di sì. Non mi entusiasmano le grandi manifestazioni. Bisogna distinguere quello che è effettiva rinascita, del senso religioso, per effettiva mancanza di altri riferimenti o per uno sbilanciamento troppo materialistico, da quella che è la ricerca di certezze e identità appoggiandosi a persone di grande statura cui si delega parte dell'identità. Questo fenomeno non mi sembra positivo, anche se bisogna farci i conti. Accanto a ciò convive una reale rinascita del senso religioso collegato al fallimento di una serie di ideologie, fenomeno di fronte al quale la gente si comincia a chiedere il senso delle cose.

La religiosità è così uno stimolo per lo sviluppo o un puro rivestimento esteriore?

Nel bambino le concezioni religiose sono un'isola a se stante; l'adolescente si comincia invece a porre domande. L'attenzione degli educatori dev'essere rivolta a tentare l'integrazione: la religione come centro che organizza e dà un senso all'esperienza delle persone. Soprattutto tra i 16 e i 21 anni si deve scoprire che il proprio progetto di vita è la risposta ad un più vasto progetto di Dio.

L'Agesci sta facendo un grosso lavoro di approfondimento psico-pedagogico nel campo specifico della sessualità. Si trova in opposizione con la morale cattolica tradizionale in questo campo?

Ritengo di no. Le scienze confermano che quanto era sempre stato affermato come bene dell'uomo attraverso la morale, corrisponde effettivamente anche al bene psicologico. Mi è capitato di andare a parecchi convegni sulla sessualità (quello delle Acli e con l'associazione genitori) e ho spesso citato il documento dei vescovi sull'educazione sessuale nelle scuole, una delle migliori sintesi. Anche per il nostro lavoro in associazione questo documento è una traccia da seguire: il bene dell'uomo indicato dalla morale è pure il bene da un punto di vista psicologico.

a cura di **Fabrizio Mastrofini**

L'INTERVISTA**STRUTTURE DEL
SACRO****E STRUTTURE DEL****POTERE: GESU'****HA INFRANTO****LE UNE E LE****ALTRE. NOSTRA****INTERVISTA A****IDA MAGLI**

12932. Roma-adista. Il recente libro di Ida Magli (Gesù di Nazareth. Tabu e trasgressione, Milano, Rizzoli, 1982 pp.174 £.9.000) è al centro dell'attenzione di circoli culturali e di teologi cattolici ed ebrei. Giovedì 17 febbraio a Roma il centro di cultura ebraica ha organizzato un dibattito, cui hanno partecipato il prof. A. Di Nola, il rabbino Di Segni, i proff. Federici e Paparozzi.

Molte critiche sono state rivolte al libro della professoressa Magli: in primo luogo l'aver ignorato che in Gesù si compie l'Antico Testamento, situandosi Cristo sulla linea della trascendenza profetica; in secondo luogo il libro è stato accusato di superficialità poiché affronta il testo evangelico senza gli strumenti propri dell'ermeneutica biblica, dell'esegesi ebraica nei rapporti tra predicazione ed ambiente culturale. Infine da più parti è stata rilevata la non novità di una delle tesi di fondo e cioè che gli apostoli abbiano "tradito" il messaggio di Gesù.

Sulle questioni provocate dalla lettura del libro la nostra agenzia ha intervistato Ida Magli, docente di antropologia culturale all'università di Roma. Autrice di numerose pubblicazioni riguardanti i problemi del femminismo (per esempio: La donna, un problema aperto) si occupa in particolare di storia della cultura e dell'immagine e condizione della donna in tutte le società e in tutte le epoche.

ADISTA: La tesi di fondo del suo libro è che gli apostoli hanno travisato il senso del messaggio di Gesù. Molti affermano che ciò è risaputo.

MAGLI: A me nessuno lo aveva mai detto, veramente. La lettura del libro comunque può essere fatta a diversi livelli; ci sono delle implicazioni che nell'ambito dell'esegesi e della storia della Chiesa non sono state dette. La cosa più importante secondo me è che la figura di Gesù distrugge le strutture del sacro nella sistemazione che tutte le religioni e le società si sono date. Questo secondo me non è stato detto, insieme all'inviduazione del nesso che lega sacro e potere.

ADISTA: Qual è il vero Gesù: il suo o quello della Chiesa?

MAGLI: Devo premettere che il mio libro è il frutto di un lungo itinerario, risultato di un tentativo di costruzione di un sistema di analisi della storia che ho iniziato venti anni fa mettendo un tassello alla volta. Ci sono anni di studi sulla donna che si riflettono per esempio nel capitolo sulla Madonna. Tra l'altro l'idea di applicare il metodo antropologico alla cultura ebraico-cristiana si è concretizzato per la prima volta in Italia con i miei primi lavori in questo campo.

Credo comunque che il vero Gesù non sia quello della Chiesa cattolica e neppure di quella protestante. Questo perché in tutte le confessioni cristiane si conserva l'idea della creaturalità dell'uomo di fronte a Dio cioè l'atteggiamento umile di obbedienza da parte dell'uomo. Per Gesù di Nazareth invece l'uomo può riconoscere Dio in quanto riconosce se stesso come uomo e non come uomo misero. In questo senso l'atteggiamento è da cambiare... senza parlare poi del sacrificio. Era quasi impossibile che non venissero ricostruite le strutture del sacro; esse sono connesse con il potere ed esistono dappertutto, non solo nella Chiesa cattolica. Sono fatte in modo che gli uomini credano nell'autorità e nel potere subordinandosi ad esso. Non dico questo per anarchismo; quello che non voglio è il potere; qui non abbiamo un'amministrazione ordinata ma la guerra per il potere.

L'INTERVISTA

ADISTA: Ma riformare la figura di Gesù è anche sottoporre a critica la lettura che l'occidente fa di se stesso?

MAGLI: Certamente; tra l'altro il cristianesimo ha lasciato filtrare la concezione dell'individuo come assoluto, centrale in Gesù di Nazareth. Tutte le contese per il potere senza dubbio nascono dall'errore di fondo che per costringere gli uomini ad obbedire il potere si serve del sacrificio, gettandoli nella morte. Da una parte tramite Gesù l'occidente è arrivato a teorizzare il concetto di persona, che ogni individuo è un assoluto e che nessuno è strumento degli altri; dall'altra, in contraddizione con questo, ha lasciato intatte le strutture del sacro che spiegano tutte le tragedie della storia occidentale.

ADISTA: Ma dopo la lettura del suo libro si può restare cattolici?

MAGLI: Se per cattolico si intende essere aderenti alla Chiesa cattolica e quindi con tutte le strutture sacrali di essa, certamente la risposta è negativa. La Chiesa ha però lasciato trasparire qualcosa del messaggio principale di Gesù da parte di quegli uomini che vivendo dentro di essa se ne sono serviti per fare e pensare cose diverse. Mi riferisco a Francesco d'Assisi: il suo vangelo "sine glossa" eliminava l'idea che per leggere il testo fossero necessari strumenti specialistici di pochi.

ADISTA: La principale critica che viene rivolta al suo lavoro è di accostarsi al testo evangelico senza gli strumenti propri dell'ermeneutica biblica.

MAGLI: Guardi, prima di tutto se fosse vero che per capire qualcosa dei vangeli sarebbe necessario avere conoscenza dell'ermeneutica, allora potrebbero pure toglierlo di mezzo perché nessuno sarebbe in grado di leggere la Sacra Scrittura. Dato che invece lo si propone come un libro a cui tutti possono attingere non si può dire che bisogna studiarsi scaffali interi solo per capire un piccolo brano.

In secondo luogo la mia forma di lettura è un tipo di ermeneutica diversa. Ci sono dei comportamenti verso i quali la tradizionale interpretazione non mi sarebbe stata di nessun aiuto. Per esempio l'episodio della Maddalena, di cui non si possono enumerare i tentativi per analizzarlo. Essi appunto non mi sarebbero stati di aiuto se non mi fossi resa conto che la Maddalena ha compiuto prima di Gesù l'atto di rompere un tabù. Tra l'altro proprio questo è il metodo di Gesù: non la predicazione bensì l'aver scelto di traumatizzare la gente rompendogli i tabù davanti.

Inoltre per capire non è possibile immergersi nel tracciato precostituito, in quanto condiziona. C'è una mole tale di studi in questo campo che o ci si infila nella logica già tracciata o è inutile. E questo è il potere, che si codifica sempre come un sapere specialistico per adepti per cui la Chiesa, per esempio eliminando il latino, fa finta di aver messo tutto alla pari con i fedeli in quanto poi non permette la libera lettura, la comprensione immediata, semplicemente logica, di quello che viene proposto come guida assoluta per l'azione. Ogni potere fa così e perciò dico che la sacralità e il potere sono la stessa cosa. Ciò forse non avviene consapevolmente, ma sono le strutture del sacro a manifestarsi allo stesso modo delle strutture del potere.

Rocca 5/1183

giovani e Chiesa

progetti educativi e modelli di aggregazione

come associazioni
e gruppi
si pongono e risolvono
il problema
dell'educazione
dei giovani

Nelle pagine che seguono si tenterà una riflessione sul come associazioni e gruppi nella Chiesa si pongono e risolvono il problema dell'educazione dei giovani.

In primo luogo tale azione educativa è ispirata ad una visione cristiana dell'uomo, che è una scelta posta anteriormente all'agire, in nome della quale definire valori e percorsi per giungervi. Anche l'educazione dei gruppi ecclesiali non è dunque neutrale, non ha lo scopo di «tirar fuori» i valori insiti nella persona, le positività «naturali» dei soggetti. L'educazione ha sempre una scelta ad essa anteriore che va esplicitata.

In secondo luogo tra i vari movimenti ecclesiali che pongono come loro scopo l'educazione dei giovani, si nota un certo ritardo sui temi educativi, in particolare per quanto riguarda una finalità ed un intervento di carattere globale, volto a rispettare i gradienti di crescita della persona. Da questo punto di vista un'eccezione è costituita dal movimento scout, che fin dall'inizio si è posto il problema del come educare colui che ne faceva parte, tramite un'iniziazione graduata.

Anche se nessun movimento è dotato di un sistema da assumere come standard e alla luce del quale misurare gli altri, nel campo dell'educazione extrascolastica le associazioni cattoliche sono le uniche ad essere capaci di aggregare un numero sempre crescente di giovani. Ciò deriva dal «fallimento» delle tradizionali agenzie educative - scuola e famiglia

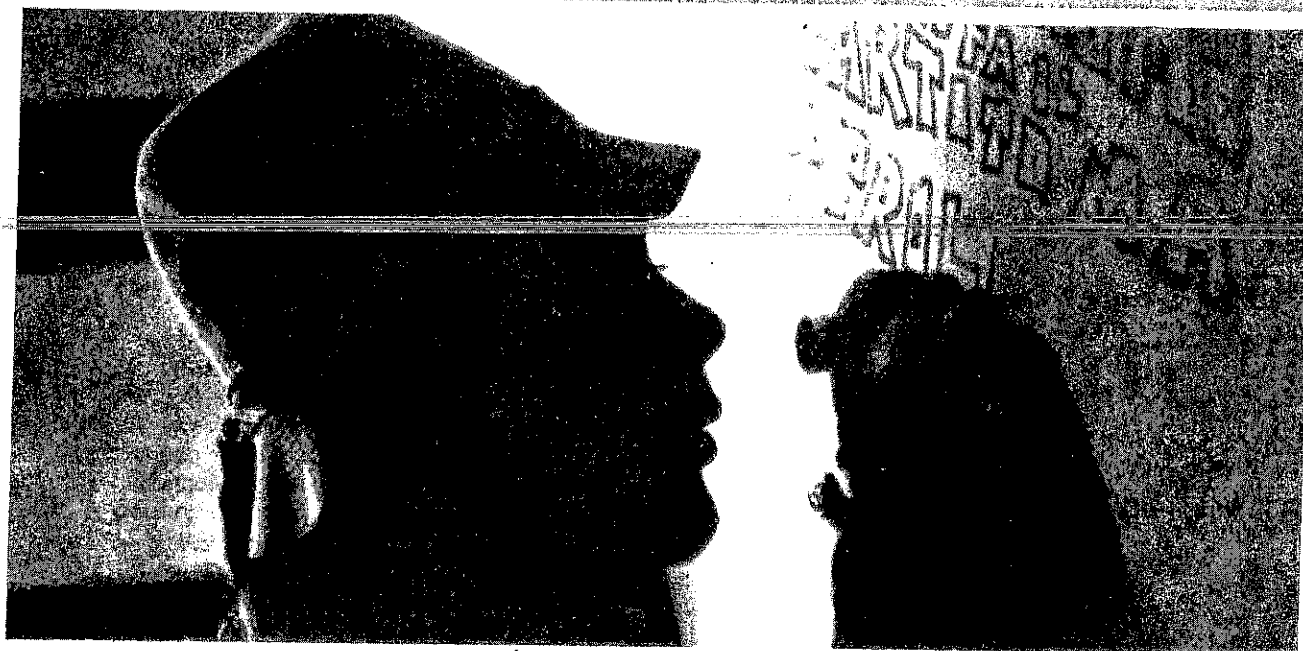
- la cui crisi si è unita a quella dei movimenti giovanili legati ad associazioni culturali e a partiti. Porsi allora il problema dell'educazione dei giovani vuol dire fare i conti con la crescente complessità e problematicità del reale, definendo l'azione educativa a partire da un'analisi della situazione esistenziale dei giovani.

diverse analisi della condizione giovanile

Sulla condizione giovanile le associazioni svolgono analisi di tipo diverso: gli scout cominciano a parlare di «crisi delle ideologie», frantumazione sociale e ricerca di appartenenze che riescano a dare un significato alla vita risolvendo il problema della identità personale. In una società che privilegia l'avere, il mito del successo facile e a buon mercato, la maggior difficoltà dei giovani consiste nel pensare il futuro in termini di «progetto di vita», per cui aumenta la necessità di educare in maniera progressiva verso delle scelte di vita veramente consapevoli.

Il tema della crisi, intesa in un primo senso come venir meno dei sistemi di riferimento, è variamente presente in tutte le associazioni. Per l'Azione Cattolica ciò si traduce nella tematizzazione di «nuove povertà» derivanti dal lasciare sostanzialmente irrisolti i bisogni della persona, il che dipende dal cattivo funzionamento delle istituzioni.

La famiglia e la scuola hanno abdicato al loro ruolo di primarie agenzie



educative per cui emerge una significativa mancanza di modelli di riferimento per i giovani. In ultima analisi siamo di fronte alla confusione dei ruoli da un lato e alla «rimozione della categoria di persona» dall'altro.

Sui temi della crisi è di ben altro taglio l'analisi svolta dalla Fuci (l'associazione degli universitari cattolici), che parla di crisi della ragione, fallimento dei modelli di sviluppo, espansione del processo di secolarizzazione con i suoi due effetti: il «primato della storia» e il «primato della coscienza». Il tentativo è impostare un dialogo globale con i molti piani in cui si è sviluppata la coscienza dell'uomo alle soglie del terzo millennio. In questo contesto la Fuci valorizza la categoria di «speranza»: rifondare una cultura della speranza vuol dire proporre un itinerario di ricerca verso la speranza che investa il piano religioso, culturale, politico e sociale.

Complessivamente le associazioni di cui abbiamo finora parlato – pur nella diversità dell'analisi – si possono accomunare sotto l'etichetta della «mediazione», del confronto attento e paziente con le varie sfumature e complessità del mondo moderno. L'altro versante, come è noto, è caratterizzato invece dal principio della «presenza», proprio di quelle associazioni (prima tra tutte Comunione e Liberazione) per le quali il palese fallimento degli ideali della cultura di «derivazione illuministica» sfocia nella laicizzazione, nell'aver abban-

donato i fondamenti religiosi propri dell'Occidente. Così alla mediazione, al dialogo, al confronto paziente, si contrappone la presenza, la affermazione della trascendenza, della «cultura cristiana» come unica strada per salvare l'uomo.

progetti educativi e modelli di aggregazione

Eppure, contraddittoriamente, la coppia presenza-mediazione non è più così ben definita come nel recente passato. Finito il tempo dei grandi ideali, degli «spostamenti a sinistra» che tanto fecero discutere il mondo cattolico italiano, tutti i movimenti giovanili puntano sempre più chiaramente sull'appartenenza alla Chiesa, nella dimensione locale. La stessa finalità dell'azione educativa viene ad essere condizionata da questo fatto, che sebbene in sé non contenga del nuovo, pure stupisce che avvenga ad esempio anche per un'associazione come l'Agesci che ha sempre ribadito il carattere laico del proprio educare. Lo scoutismo, in particolare con l'elaborazione del recente «Progetto unitario di catechesi», si propone «un cammino educativo alla fede matura» innestando sulle esperienze proprie della vita scout un discorso di fede, trasformando un metodo educativo, per sua natura laico, in metodo di iniziazione cristiana.

Educare, fare educazione, diventa educare alla fede sic et simpliciter, così per l'Agesci come per l'Azione

Cattolica la cui finalità unica è far crescere dei cristiani, nella prevalenza di una dimensione ecclesiocentrica. I gruppi hanno per scopo «l'iniziazione cristiana» dei propri aderenti in «un quadro liturgico sacramentale» dove i momenti salienti della vita comunitaria sono scanditi dai tempi forti dell'anno liturgico. I valori «laici», quali l'impegno socio-politico, o sono assenti o vengono per così dire spiritualizzati. Nell'Agesci ciò avviene tramite il ricondurre l'impegno socio-politico ad una generica «fedeltà agli uomini» e le tre attività del cammino del cristiano in questo campo sono: «conoscenza del politico, la sua critica, l'impegno che ne deriva».

Associazioni di «iniziazione cristiana», dunque. Nei progetti educativi qui brevemente passati in rassegna ci sono alcune parti dedicate alle caratteristiche della dimensione psicologica della catechesi, ovvero la necessità di un progetto che conduca «ad un sì definitivo e totale», una piena e completa aderenza alla vita della Chiesa. Nessun dubbio e tante certezze: eppure nei gruppi la dimensione ecclesiocentrica è la più contestata nel nome di una religiosità privata, intima, dimensione che nei documenti delle associazioni non viene affatto considerata.

Azione Cattolica e Agesci sono le uniche ad essersi impegnate negli ultimi anni in direzione di un aggiornamento pedagogico, mentre altre associazioni (Gioventù Aclista, Comunione e Liberazione) privilegiano

giovani e chiesa

più semplicemente il metodo dialogico preferendo aggregarsi di volta in volta su temi specifici quali la pace, il volontariato ecc. L'aggregazione è però di stampo integralista, in quanto nelle intenzioni si tratta di portare su questi temi «quel di più che ha un cristiano».

Il modello aggregativo è quello esperienziale-comunitario, nella consapevolezza che la fede totalizza l'esperienza umana, nell'assunzione di responsabilità precise in vista del cambio sociale «raggiungibile creando strutture alternative: piccole 'isole' al cui interno ricostruire un clima di rapporti interpersonali, di rispetto della persona, di esperienza di fede (...). Alla radice di questo modello sta una scelta tipicamente educativa, intesa a favorire la consistenza dell'esperienza di fede dei giovani in un contesto fortemente cristianizzato e la qualificazione del loro servizio in quanto cristiani. Non sono assenti tentazioni di integrismo» (R. Tonelli, *Pastorale giovanile*, Roma, Las, 1980 p. 81).

rischio di un messaggio atemporale

Dopo questa rapida carrellata sui progetti educativi, sulle linee di fondo delle associazioni giovanili, alcune domande emergono con prepotenza.

In primo luogo è necessario sottolineare la fallacia di ogni intervento che abbia come obiettivo il far scoprire una verità prescindendo da uno sviluppo psicologico generale e dal progressivo adeguamento tra fede e vita. L'annuncio, staccato dai problemi dei singoli, disincarnato perché atemporale, genera dei cristiani, dei giovani, del tutto incapaci di vedere la connessione tra la fede e le scelte concrete, reali, da compiere nella vita di ogni giorno. Un esempio limite è il caso della dottrina della Chiesa in campo di etica sessuale, del tutto ignorata e disattesa (dai giovani delle associazioni, s'intende) senza che ciò provochi alcun problema. All'interno di questo processo di designificazione il concetto di verità, di Cristo stesso come verità, acquista una notevole rilevanza proble-

matica. Di fatto prevale la morale del «ciò che piace», dell'appartenere ad un gruppo inserito in parrocchia e comportarsi come se questa appartenenza non contasse nulla. La nozione di verità è diventata problematica, per alcuni settori essa non esisterebbe affatto perché relativa e comunque nel migliore dei casi legata a filo doppio alla figura e al ruolo dell'educatore.

Il secondo punto sul quale soffermarsi è dunque la figura dell'educatore, sul quale le varie associazioni si soffermano in maniera piuttosto superficiale. Caratteristiche dell'educatore sarebbero così la sua maturità umana, cristiana e la capacità educativa. Tende a scomparire il concetto di «educazione permanente» e comunque non pare necessario che l'educatore sia sempre in ricerca costante. Neppure l'educatore deve porsi troppe domande sulla realtà: nei documenti e nella vita delle associazioni in genere l'educatore non si pone il problema di quali sono i valori dominanti, dove sta andando la società, quali stimoli e suggestioni ricevono i giovani, infine quali giovani e con quali motivazioni si aggregano nella parrocchia e non in altri ambienti.

Spiritualizzando il problema, il movimento dei focalarini propone una fiducia quasi magica «in Cristo che risolve tutti i tuoi problemi», parlando non dell'educatore ma appunto di Cristo «che è in mezzo, tra il giovane e l'educatore, punto di incontro».

Queste considerazioni non sono fatte per spirito di polemica; valgono in quanto a livello di base si registra una crescente difficoltà a parlare di valori, coerenza ed impegno senza che ci si ponga l'interrogativo di fondo sul perché di questa difficoltà. In tal modo i gruppi giovanili restano o in un'ottica colpevolizzante («non siamo capaci di fare») o si rifugiano in un efficientismo magico.

Proporsi oggi di educare i giovani vuol dire partire da una seria analisi della realtà sociale e politica, individuando i nodi irrisolti, le difficoltà che vivono i giovani, le loro attese. In una parola si tratta di attuare un confronto aperto con la crisi di valori e modelli di riferimento; crisi che va al di là della perdita di identità e di ruolo della famiglia e della scuola fino ad investire i modelli culturali generali, la vita quotidiana. La necessità di avere una pista di lettura della

realtà è il presupposto necessario per trovare i modi e le forme adatte a far calare un messaggio, con un linguaggio adeguato. Una conseguenza di questa impostazione è la necessità non tanto di un'educazione alla fede a partire dalla quale far crescere la persona, quanto invece la necessità di un'educazione globale, una maturità umana nel senso più ampio del termine, per poi innestarvi un discorso di fede. Sono due prospettive molto diverse: la prima assume come riferimento l'assoluta ignoranza del contesto di vita (per cui il messaggio cristiano diventa atemporale); la seconda vuole contestualizzare il messaggio per portarlo a degli ascoltatori reali, cercando di rispondere a domande e a bisogni di persone concrete.

A livello dei gruppi inseriti nella Chiesa locale si vive invece troppo spesso nel piccolo cabotaggio dell'ascolto reciproco, utile ma limitato sempre ai soliti problemi in fondo di stampo intimista. Recenti convegni dell'associazionismo cattolico hanno in fondo sottolineato a volte la rimozione completa della difficoltà di fare educazione. Per alcuni basta dire: «vogliamo educare l'uomo», «noi vediamo in ogni uomo un Cristo in fieri». A livello della coscienza comune dell'educatore dovrebbe passare una profonda esigenza di analisi della realtà e solo dopo l'impostazione di un'educazione globale attenta a tutta la persona e non solo alla sua parte spirituale. Tra l'altro l'analisi riduce il rischio e la tendenza alla frustrazione dell'educatore stesso, tanto più forte quanto meno si conosce la situazione reale con la quale si ha a che fare; tanto più forte quanto più si vuole educare a dei valori che, siccome sono degli assoluti, devono per forza essere riconosciuti veri e validi.

In conclusione questo discorso vuole tradursi in un invito al dibattito, all'interno dei movimenti e delle associazioni giovanili ecclesiali, perché in esse non si abbia la pretesa di educare alla verità (ce ne sono troppe e ognuno crede che la sua sia l'unica) ma alla tensione alla ricerca costante (posizione più realista e rispettosa dell'educando), non accontentandosi di enunciati di principio ma sollecitando dubbi e ricercando la coerenza tra le scelte e la vita quotidiana.

Fabrizio Mastrofini

le cenerentole del sapere

scienza e tecnica
cultura di serie B?

Fabrizio Mastrofini

ad esempio nel periodo rinascimentale venivano coltivati congiuntamente. Nonostante ciò questa bellezza è nascosta alla scuola. La scienza è ridotta ad esercizio noioso e staccato dalla realtà, senza esercitazioni pratiche. Da questo punto di vista la nostra scuola funziona come ai tempi degli egizi e dei babilonesi, con la trasmissione di informazioni verbali, copiare testi e recitare a memoria delle lezioni.

Leonardo a scuola

La scienza invece nasce a partire dalla riflessione sui fenomeni che ci circondano. Nasce nel tentare di risolvere i problemi della vita di ogni giorno. La tecnologia è origine e conseguenza della scienza. Però tutto ciò viene ignorato dalla scuola, insegnando appunto una scienza astratta che non tiene conto della realtà. Sotto questo aspetto è legittimo parlare di una forma di divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, dato

che le scuole superiori sono frequentate da persone che non hanno intenzione di dedicarsi al lavoro manuale. Fortunatamente questa divisione non è sempre stata presente nella storia. Il nostro Leonardo da Vinci, che dà nome all'articolo, pensava e costruiva da sé gli strumenti di cui aveva bisogno.

Dal punto di vista educativo fabbricare da sé piccoli strumenti per risolvere i problemi è un ottimo modo per conoscere dall'interno la realtà. Costruire veicoli o macchine a vapore può essere facilmente fatto a scuola e per di più in questo modo si capiscono meglio non solo i principi della scienza e le nozioni matematiche ma anche la storia dell'umanità. Costruire apparecchi per contare, sull'esempio della macchina di Pascal, insegna più cose sull'addizione che fare per ore ed ore la somma con carta e quaderno o con una calcolatrice elettronica dove non c'è connessione tra le nostre azioni e il risultato finale.

Il valore della scienza non è solo nel permettere di capire la tecnica o nella costruzione di uno strumento utile per un'attività professionale. La scienza è una maniera di mettersi di fronte alla natura, capirla nelle sue relazioni con le cose, guardare la realtà in maniera critica. La scienza si trasforma in un modo di affrontare i problemi, dalla natura fino alla società e all'uomo. Nelle scuole domina un orientamento fatto di verbosità, mentre una formazione che parta dall'azione, dal conoscere la tecnica e le scienze, risulterebbe di grande utilità. Soprattutto oggi, nel vivere in un mondo dove le macchine svolgono una parte importante e dove il loro funzionamento resta incomprensibile e misterioso per la maggior parte dei cittadini.

Fabrizio Mastrofini

La macchina da scrivere è un apparecchio familiare il cui funzionamento non è un mistero per tutti coloro che la usano. Attraverso l'evoluzione tecnologica dello strumento si vede in che modo venne perfezionandosi un'idea e come si è riusciti a dare soluzione ad un problema. Attraverso le tappe evolutive si osservano le linee dello sviluppo: l'esame della storia di un apparecchio così semplice è una testimonianza della capacità creativa dell'ingegno umano.

Ancora: l'evoluzione dei dispositivi per macinare il grano e per portare in alto l'acqua, dalle civiltà primitive fino ad un'epoca recente, ci insegna una gran quantità di cose a proposito della civiltà umana, della organizzazione del lavoro e del modo di risolvere i vari aspetti dei problemi. D'altra parte le macchine sono così legate all'arte e alla cultura di una data epoca che questa non si può capire senza quelle. La nostra civiltà non è concepibile senza le macchine: la vita sarebbe ben differente se non ci fosse il telefono, l'automobile e i mille accessori della vita di ogni giorno.

Tuttavia l'aspetto curioso è la poca considerazione in cui la scienza e la tecnica vengono tenute nella scuola. La scienza si presenta come una serie di nozioni riguardanti dei risultati definitivi dei quali non si sa come sono stati ottenuti e che quindi gli alunni si limitano ad imparare a memoria. A volte si ricorre addirittura all'aneddotica come ausilio per l'insegnamento delle materie scientifiche. La scienza è invece una delle maggiori conquiste dell'umanità e studiare la storia e lo sviluppo del progresso scientifico significa capire a fondo l'essere uomini. Scienza, tecnica ed espressione artistica sono aspetti distinti della capacità creativa dello spirito umano, aspetti che

rocca 27/11/83

cultura

la crisi delle ideologie

Tentare uno spaccato della situazione culturale del nostro tempo è certo un'impresa ambiziosa, ma che comunque vale la pena di tentare in quanto, a nostro avviso, il compito più importante che attende l'uomo è capire il mondo, l'epoca in cui vive, per potersi attivamente inserire in esso.

Il filo conduttore di questo percorso sarà tracciato a partire dall'analisi del pensiero negativo, la cui rilevanza e il cui influsso nella cultura e quindi nella vita consapevole ed inconsapevole di tutti i giorni, è tale da poter essere assunto come un tratto fondamentale dei nostri anni. Per capire appieno tale punto di partenza è necessario aver ben presente come la condizione dell'uomo, il suo essere-nel-mondo, è caratterizzata dal predominio della categoria di crisi. Senza scadere in un facile catastrofismo possiamo dire che la crisi, intesa nel suo senso originario di «ripensamento» e «verifica», nasce e si accentua in primo luogo nell'avanzare della consapevolezza che il mondo è cambiato e cambia sempre più rapidamente; le tradizionali risposte non riescono più ad esaurire la domanda di significato per la vita. Da un punto di vista culturale questa trasformazione è legata all'opera decisiva dei «maestri del sospetto» cioè Marx, Nietzsche e Freud. Questi pensatori hanno contribuito a smantellare le categorie di ordine, giustizia e verità mostrando quanto si celava dietro di esse. Per Marx l'ordine costituito è fondato sullo sfruttamento delle classi più povere, funzionale al mantenimento dello statu quo; l'organizzazione economica e culturale è tesa a mantenere la subalternità. Nietzsche ha deriso i fondamenti morali dei valori tradizionali, in particolare quelli religiosi, incapaci di rendere felice l'uomo. Freud, infine, ha smascherato definitivamente la pretesa dell'uomo di poter essere il solo artefice della propria vita, mettendo a nudo le valenze delle forze inconscie che si agitano nell'individuo.

Non è nostra intenzione puntare un

uno spaccato
della situazione culturale
del nostro tempo
attraverso il confronto
con quei tratti
della cultura
che più esprimono disagio
ma che sono
al tempo stesso forieri
di nuove
avventure umane

indice accusatorio contro questi pensatori e neppure renderli responsabili della crisi epocale nella quale ci dibattiamo. Vogliamo semplicemente dire che, *dopo di essi*, il pensare e l'agire, il muoversi nel mondo, *non* è più lo stesso.

Liberare l'uomo dalle strutture soffocanti, renderlo a se stesso consapevole del proprio esistere, è anzi un fine positivo che però è sempre stato relegato nelle terre lontane e inaccessibili del discorso utopico. La cultura dell'Occidente solo tra la fine del secolo scorso e gli inizi del nostro ha elaborato le grandi ideologie che ancora fanno discutere e dividono il mondo. Il sociologo Franco Ferrarotti, a questo proposito osserva come, non a caso, le ideologie di cui celebriamo la crisi siano ottocentesche: il nostro secolo ha prodotto ben poco sul piano delle idee. Inoltre il progresso della scienza e lo sviluppo della tecnica non affrancano l'uomo, anzi da un lato lo rendono schiavo delle macchine mentre dall'altro se pure alleviano la fatica portano un carico crescente di disoccupazione, come amaramente stiamo scoprendo in questi anni. Il benessere dell'Occidente è poi possibile a prezzo del sottosviluppo dei 2/3 dell'umanità. E ancora: la scienza e la tecnica rendono vicino e realistico lo sterminio, sia che si tratti della distruzione atomica sia che si tratti del crescente inquinamento.

Di fronte a queste situazioni di disagio, la ricerca delle risposte capaci di dare senso alla vita è divenuta un'esigenza pressante e contraddittoria. Pressante in quanto i messaggi portati dai mezzi di comunicazione di massa sono i più svariati e all'insegna dei facili miti del successo a buon mercato, dell'avere che prevale sull'essere. È contraddittoria in quanto ognuno di noi è sottoposto alla pressione di risposte opposte tra loro e siccome scegliere è difficile a volte si instaura una visione del mondo che è un ibrido miscuglio di atteggiamenti e idee molto diverse ma perfettamente funzionali al tipo

Fabrizio Mastrofini

di uomo cinico, idealista e disincantato che deve vivere oggi.

Le epoche come quella in cui viviamo, dove prevale la domanda sulla risposta da dare, sono caratterizzate dall'angoscia della ricerca, della domanda esistenziale senza tregua: chi siamo?, dove andiamo?, a cosa serve il nostro essere nel mondo? Queste domande emergono al di là della religione – vissuta come scoperta successiva e faticosamente acquisita – in quanto l'uomo vuole trovare da sé le risposte senza accettarne acriticamente di prefabbricate. A nostro parere si tratta di un aspetto positivo: la maggiore consapevolezza è segno di maggiore responsabilità.

Se i punti di riferimento vacillano vuol dire che siamo giunti alla soglia tra un'epoca e un'altra. Vuol dire che spetta a noi decidere del nostro destino, sospeso tra la possibilità di vivere coscienti e consapevoli oppure vivere senza domande accettando supinamente percorsi già tracciati. La strada che seguiremo è la prima, quella che parte dalla domanda e non dalla risposta, passando attraverso il confronto urgente e difficile con quei tratti della cultura che più esprimono disagio ma che al tempo stesso sono anche forieri di nuove avventure umane. Il confronto è urgente e difficile ma va impostato tenendo il più possibile al di fuori di esso ogni tentativo di stigmatizzazione moralistica. Capire il mondo, la cultura, l'uomo stesso, senza pregiudizi, è il primo passo verso una trasformazione in positivo.

In questo percorso incontreremo il dott. Ignazio Maiore, medico psichiatra: parleremo dell'attuale momento di transizione dal punto di vista dell'individuo, di come esso risolve il problema di fondo dell'identità personale e di quale identità sia possibile in un momento in cui l'unico riferimento sembra quello del ritorno ad un passato securizzante.

Con il prof. Italo Mancini, approfondiremo i presupposti teorici e le valenze del pensiero negativo.

Il passaggio dalla società monolitica del passato a quella aperta del presente, con tutte le contraddizioni che ciò comporta, sarà il tema della riflessione svolta insieme al prof. Franco Ferrarotti, sociologo di fama mondiale.

Incontreremo infine Massimo Cacciari sulla frammentazione, carattere distintivo del nostro tempo.

Fabrizio Mastrofini

cultura

archiviato cioè da vedere

Saremmo nell'età dell'immagine. Ma continuando così questa sarà l'epoca che meno lascerà tracce dietro di sé. Un grande umorista ha già descritto gli scavi archeologici dell'anno 3.000 e le ipotesi laboriose che sorgeranno attorno all'uso e significato di bidoni, forchette, buste di plastica, che resteranno nel terreno a sola testimonianza della nostra «civiltà».

Eppure proprio la capacità di ricreare con l'immagine il vissuto, di rilanciarlo in mille copie, di riesaminarlo in moviola, di lavorarlo come ogni altro oggetto, di distribuirlo anche là dove quel vissuto è sconosciuto, tutto questo è primato del novecento, suo segno caratteristico come le due (per ora) guerre mondiali.

La pellicola dei film degli anni cinquanta già uniforme i colori originali in un accecante rosso. La pellicola bianco e nero degli anni venti va maneggiata come una rara copia di Bibbia medioevale. Cosa si fa per tutto questo? Quasi nulla. Solo i cineasti, con in testa l'agguerrito Coppola, protestano e chiedono strutture tipo celle frigorifere nei magazzini delle grandi compagnie.

I problemi a questo punto non sono neanche soltanto di protezione, ma addirittura di puro e semplice reperimento dei materiali. Se appena ci spostiamo dal campo del film d'arte, dove pure la produzione è ormai polverizzata in migliaia di fondi, magazzini, case (ne sa qualcosa chi prova a ricostruire una retrospettiva di un autore), e proviamo a guardare i materiali più ovvi e quotidiani ci si rende conto che le immagini che consumiamo in continuazione allo stesso tempo svaniscono nel nulla.

È proprio l'attualità, il fatto di crona-

la pellicola e altri
materiali visivi
sono un bene culturale
da salvaguardare:
a questo serve
anche il testardo lavoro
dell'Archivio storico
audiovisivo
del movimento operaio
a Roma

Paolo Giammarroni

ca, il reportage, il documento ad essere spazzato via. Si salvano a mala pena i cine-documentari cinematografici e così, per il passato, disponiamo del prezioso materiale dell'Istituto Luce, che ha rilevato anche i fondi della Incom.

Il primo punto dolente viene dalle politiche Rai. È evidente che anche solo la conservazione di tutto il girato presenta problemi complessi. Ma non si può dire che l'archivio Rai sia impostato su criteri validi fuori dalla logica aziendale: si conserva solo quel che tornerà utile, il filmato storico inseribile in una nuova serie, la trasmissione a premi di certo intrattenimento, e così via. Solo da poco sembra avviato un processo che guardi al materiale girato come fonte di studio futuro, documento utile per il confronto culturale, oltre che per riflettere sulle politiche del monopolio radiotelevisivo fino agli anni settanta.

La vicenda più grave, e già tristemente nota, fu la distruzione come non interessante di tutto il materiale

Rocca 23/83

condizione minorile anno zero

Fabrizio Mastrofini

Condizione minorile: anno zero. Potrebbe essere questa la conclusione di un seminario sulla condizione dei minori che si è svolto a Grottammare (Ascoli Piceno) dal 28 al 30 ottobre scorso. Più di 100 i partecipanti tra operatori sociali pubblici e le comunità di accoglienza delle Marche promotrici (insieme ad altre comunità del centro-nord) della lettera sull'emarginazione (cfr. Rocca n. 21 pag. 58).

Il punto di partenza per l'analisi della condizione dei minori è la tematizzazione di quelle che potremmo chiamare «povertà postmaterialiste». Si intende mettere in evidenza come lo sviluppo socio-economico (con il suo corollario di aumentato benessere e di possibilità e disponibilità materiali) venga pagato in maniera molto pesante dal punto di vista sociale.

Lo sviluppo urbano, per esempio, ha portato il crescente degrado delle periferie, la mancanza di spazio verde e di servizi sociali, l'atomizzazione e l'individualismo. E la tensione si scarica soprattutto sulle fasce meno garantite, tra le quali i minori costituiscono un settore rilevante. Il panorama dei maltrattamenti che essi subiscono in famiglia (10-15 mila casi di denuncia all'anno) oppure l'abbandono scolastico (150-180 mila casi; il 10% di ripetenza. Fonte Censis), la mancanza di lavoro o il lavoro nero e infine l'alto tasso di suicidi, sono sufficienti a diagnosticare esattamente la gravità del problema rendendo bene quanto esso sia nello stesso tempo del tutto «sommerso». Lo stesso rapporto del Censis per il 1982 parlando di disagio sociale, registra il diffondersi di una delinquenza legata a fattori come la mobilità (turismo), l'emarginazione ambientale e culturale aggravata dalla distanza e a volte dalla incomunicabilità che si instaura tra la scuola da un lato, il giovane e la sua famiglia dall'altro. Un altro aspetto non secondario riguarda poi l'aumento dei

comportamenti analogici, dove l'adolescente è sovraccaricato di servizi (scuola, attività sportiva, corso di lingua straniera, gruppo organizzato...) la cui funzione è sia quella di occupare il tempo libero sia «scaricare» i genitori dalla responsabilità educativa.

Per completare il panorama della situazione occorre poi accennare al lavoro minorile, a proposito del quale nell'ambito del convegno di Grottammare è stata presentata un'inchiesta svolta dalla Gioc (Gioventù operaia cristiana) su scala nazionale. Secondo i dati il lavoro minorile in Italia riguarda 430 mila adolescenti tra i 10 e i 15 anni (cioè l'8% della popolazione che rientra in questa fascia di età). Ma sono stime approssimative. Certo è che solo nel 1975, ben 200 mila ragazzi dai 6 ai 14 anni hanno abbandonato la scuola dell'obbligo. La situazione poi non cambia molto per quanto riguarda la fascia degli apprendisti, il cui lavoro è mal pagato e non in regola con le attuali norme legislative. Gli apprendisti nel nostro paese sono passati dai 355 mila del 1956 ai 711 mila del 1981. Ma dietro le statistiche ufficiali c'è una realtà coperta dal silenzio e dalla paura.

Come non pensare allora ad un giovane che risente fortemente della complessa situazione strutturale sia negli aspetti socio-economici sia nei contraccolpi a livello psicologico-esistenziale che essa porta?

Cosa fare dunque? Occorre distinguere due piani di azione: uno legislativo e uno sociale.

Dal punto di vista giuridico per le situazioni più gravi la legislazione sui minori ha visto nel 1983 l'entrata in vigore di una nuova legge sull'adozione e sull'affidamento.

Ben diverso è invece il tipo di intervento socio-pedagogico che può essere svolto dalla struttura pubblica (consultorio) o dalle cosiddette comunità di accoglienza o ancora da gruppi organizzati quali la Gioc o gli

stessi scout o tanti altri che offrono luoghi di incontro e di scambio di esperienze.

La finalità del consultorio è stabilita dalla legge 405 e poi da leggi regionali. In generale il consultorio si occupa della famiglia in senso lato, di tutti i suoi componenti e quindi anche dei minori, tentando di affrontare le situazioni di disagio sociale derivanti non solo dall'ambiente fisico (mancanza di strutture) ma soprattutto dal non adeguato ambiente psicologico e affettivo nel quale il minore vive e che spesso produce forme di devianza.

Ma è sul terreno del sociale che si stanno producendo risposte creative, dal basso, a problemi di tipo strutturale. Il riferimento è alle cosiddette comunità di accoglienza, operanti sull'esempio trainante del Gruppo Abele di Torino. Spesso sono comunità di volontari, famiglie all'interno delle quali si sceglie di mettere la propria vita e il proprio tempo al servizio di minori in condizioni di disagio sociale. Alle varie forme di volontariato nel campo del sociale (animazione sul territorio, affidamento ecc.) si unisce la sollecitazione nei confronti dell'autorità pubblica, verso uno stato che crea povertà, che suscita attese e bisogni ai quali non risponde ma anzi tende a marginalizzare le fasce sociali più deboli.

L'accresciuto benessere, dicevamo, porta un aumento nella richiesta di servizi sociali, una domanda sottintesa ed irrisolta di rapporto sociali, di incontro, di solidità affettiva. Isolamento, abbandono, indifferenza, colpiscono i meno protetti. Il volontariato in questi anni pone il problema all'attenzione della struttura pubblica non tanto perché essa intervenga magicamente (con il suo carico di burocrazia e impersonalità) ma affinché si crei un tandem di servizi, una mediazione del volontariato nel senso dell'umanizzazione e del servizio autenticamente solidale.

Notte 23/1983

crisi delle ideologie

la domanda di psicologia

a cura di
Fabrizio Mastrofini

La caduta dei miti e delle sicurezze che hanno alimentato e diviso (e ancora dividono) la nostra epoca è ormai un dato di fatto condiviso sia a destra che a sinistra. Conseguenza di ciò è l'aumento dell'ansia sociale, segnale destinato a rivelarci l'incapacità di gestire gli spazi di libertà che si aprono all'agire. Mentre prima era la famiglia, e per estensione lo Stato, a decidere del destino e delle scelte di un individuo, ora ciò non è più possibile ed è così che l'individuo si trova sulle spalle il gravoso peso delle proprie scelte. La responsabilità mette spavento: è penosa, a volte porta la fuga, l'aumento dell'angoscia, la ricerca di un rifugio nel quale dimenticare e ripararsi dal peso della vita. Spesso ci si aggrappa al passato, ad un «prima si stava meglio»; il cui unico scopo è quello di svolgere una funzione securizzante.

Sono questi i temi che abbiamo approfondito, nella conversazione che segue, con il dott. Ignazio Maiore, medico psichiatra, da molti anni osservatore attento del mondo conscio ed inconscio che costituisce la dimensione umana. Il cammino che ci accingiamo a compiere parte dalla dimensione del singolo, dimensione forse poco rilevante statisticamente ma umanamente significativa.

L'aumento della domanda di psicologia, espressione di ansia sociale, può avere una connessione proprio con la crisi delle ideologie in quanto esse da sempre hanno posto in secondo piano i bisogni delle persone?

Spiegherei il bisogno di psicologia in un altro modo. In primo luogo dobbiamo parlare di una diminuzione della fede e della prassi religiosa. Noi terapeuti, non volendo, in buona parte sostituiamo le strutture religiose almeno nel senso del bisogno di qualcuno cui demandare sia il capire sia il sistemare. In secondo luogo c'è da dire che le strutture familiari sono state svalutate: le persone un tempo erano sì oppresse ma anche protette dall'ambito familiare

● intervista
a

**Ignazio
Maiore**

medico
psichiatra

mentre oggi si trovano proiettate nel mondo molto prima. C'è un tentativo di ricostruzione della famiglia che porta a rivolgersi allo psicologo in quanto incarna un personaggio genitoriale. La famiglia è svalutata come organizzazione esterna e oltretutto non ha più la possibilità di occuparsi dei figli in quanto dopo i tredici anni è il gruppo di appartenenza che fa educazione e non più la famiglia. Creandosi una carenza di questo aspetto familiare, se ne cerca una rappresentazione, migliorata, nel terapeuta. In terzo luogo c'è da registrare una diminuzione delle malattie organiche. Si muore lo stesso, naturalmente, ma la vita media è molto aumentata. La diminuzione del pericolo reale sul piano organico fa sentire di più il pericolo sul piano psicologico e credo sia questo il fattore principale di aumento della richiesta di psicologia.

Il discorso che lei fa dell'ansia sociale si potrebbe vedere come non cre-



dere più all'organizzazione familiare e per trasporto di questa non credere più al gruppo, allo Stato. Direi che invece la situazione sociale è migliorata, non peggiorata, in quanto quelli che si consideravano valori erano fatti per opprimere le persone. I giovani venivano allevati principalmente per essere mandati a morire in guerra. I grandi sterminavano i giovani mandandoli a morire per la Patria. È una cosa fisiologica, in qualche modo; era un sistema per limitare la specie, fatto del tutto inconsciamente. Ora invece ognuno ha su di sé la vita e la morte, mentre prima era lo Stato a organizzarla e probabilmente per questo è aumentata l'ansia. Metterei le cose in questi termini e non nei termini delle ideologie, in quanto esse sono l'espressione di un qualcosa che succede e non creano le cose che succedono. Mi pare che i gruppi, per fare un esempio, si muovono non in base alle ideologie, ma seguono delle dinami-

che proprie che sono sempre le stesse.

Ma l'individuo come si pone e come risolve il problema della propria identità?

Gli individui non sono tutti uguali: ci sono quelli per i quali lo schema collettivo va benissimo per cui cercano di adattarsi all'onda che corre. Altri invece per loro necessità sono costretti a lottare continuamente. L'individuo comunque è sempre stato quello che si è opposto allo schema collettivo cercando di differenziarsi. Oggi è più difficile in quanto l'oppressione sociale è molto meno evidente e questo crea reazioni paradossali che portano ad inventare i nemici.

L'individuo, se è tale, in parte lotta contro il collettivo, in parte cerca di adattare aspetti del collettivo a se stesso. Quello che conta è che abbia una sua realtà interiore e non perda la propria capacità autonoma.

I comportamenti sociali più evidenti, come la trasgressione, la disaffezione, l'analoga, sono reazioni uguali e contrarie all'oppressione sociale?

Non c'è l'oppressione sociale. C'è invece la tendenza a diventare tutti uguali: pensi ad esempio che un programma televisivo lo vedono venti milioni di persone. La sparizione progressiva dei piccoli gruppi fa sì che le persone tendono ad appiattirsi e questo fatto disturba l'individualità. Questa è l'oppressione reale, non quella delle idee o della cultura. Tra l'altro il concetto di cultura è valido solo in senso antropologico; la vera cultura, quella della coltivazione del pensiero, è patrimonio di pochissimi.

C'è un'oppressione di base dovuta a questo grande risucchio del collettivo, di standardizzazione che viene proprio dalla tecnologia. Questo va a detrimento dell'individualità, non l'oppressione sociale. L'oppressione sociale è inventata: in un paese così sfatto come il nostro casomai c'è

l'oppressione della non organizzazione, nel senso che uno non è più protetto e non ha chi gli dica cosa deve fare.

Di fronte a questa tendenza all'appiattimento le reazioni individuali possono imboccare una strada sbagliata, cercando di diversificarsi e non riuscendoci, fino ad arrivare a combattere contro il mondo. In questo modo si originano forme di emarginazione, dato che non è possibile lottare contro il mondo. Invece una diversificazione individuale significa tener conto di come è la realtà e poi fare una cosa diversa, ma farla realmente, non fare una opposizione.

Nei momenti di passaggio, dove l'uomo deve far fronte e adattarsi ad una società in forte cambiamento, aumentano le tentazioni del ritorno al passato, ad un mondo sereno e rassicurante.

La sicurezza di allora era l'esser mandati in guerra, erano le malattie, era un nucleo familiare opprimente. Oggi se la inventano la sicurezza del passato. Casomai le grandi organizzazioni (Stato e Chiesa) prendevano su di sé il peso delle decisioni. Questa pretesa sicurezza era solo un demandare ad altri le responsabilità personali. Qualsiasi cosa se ne dica, oggi c'è maggiore responsabilità: lo Stato non gestisce più la vita e la morte, è l'individuo che fa la propria scelta. Per questo sono aumentati i drogati e i suicidi e per questo la gente fa tante fesserie: non c'è più uno Stato che le fa al posto nostro. Quello che manca casomai è la sicurezza dell'organizzazione dato che noi in Italia siamo molto disorganizzati. Ecco: il ritorno alla destra è il ritorno a qualcuno che ti dica cosa devi fare, impedendoti di pensare perché sostenere individualmente il peso della vita è pesante, difficile, e poi non si sa bene cosa pensare e cosa scegliere.

a cura di
Fabrizio Mastrofini

Rocca 26/1993

crisi

delle ideologie

3

il pensiero negativo

a cura di
Fabrizio Mastrofini

● intervista
a

**Italo
Mancini**



«Più l'uomo acquista potere, più diventa vulnerabile. Ciò che deve temere di più è il momento in cui, domato interamente il creato, festeggerà il proprio trionfo, apoteosi finale, vittoria alla quale non sopravviverà (...). Allo stadio al quale siamo giunti, quand'anche lo volessimo, non ci sarebbe possibile correggerci e, in un soprassalto di saggezza, tornare sui nostri passi. La nostra perversità è così virulenta che le nostre riflessioni su di essa, così come i nostri sforzi per vincerla, in luogo di attenuarla, la rafforzano e l'aggravano. Predestinati ad essere inghiottiti, rappresentiamo, nel dramma della creazione, l'episodio più spettacolare e più pietoso» (E.M. Cioran, Squartamento, Milano, Adelphi, 1981, pp. 73-75).

Queste righe terribili nella loro apocalitticità appartengono ad uno dei più illustri rappresentanti di quella vasta corrente culturale che è denominata «pensiero negativo». A partire da Nietzsche, il pensatore che per primo ha posto in dubbio i fondamenti religiosi e morali dell'Occidente, si sono fatti avanti temi e pensieri di morte, accettazione passiva di un'esistenza che si sa già votata alla distruzione in un'altalena di ricorsi e circolarità della storia. Per chiarire la genesi e le argomentazioni di questa corrente abbiamo rivolto alcune domande ad Italo Mancini, che insegna filosofia teoretica e filosofia del diritto nella libera università di Urbino ed è inoltre direttore dell'Istituto superiore di scienze religiose nella medesima università.

Tentare uno spaccato della situazione culturale di oggi significa assumere

due fondamentali punti di riferimento. Il primo è quello del pensiero negativo; il secondo è il tema della crisi, collegato ad una ricerca di significato per l'esistenza che si esprime al di fuori dei valori religiosi e morali tradizionali.

Io ritengo che quella attuale non sia una cultura della crisi, cioè non è una cultura spengleriana del tramonto e della fine, anche se tratti di questo tipo sono presenti all'interno di rilevanti fenomeni come quello della Nuova Destra. A me pare che quella di oggi sia una cultura piena, una cultura volitiva, diversa da ciò che c'era precedentemente. Effettivamente non si può parlare di un pensiero stanco, che non è più pensiero: ci troviamo in una situazione culturale totalmente diversa dal passato. Il carattere principale della cultura di oggi è il pensiero negativo, non solo una forma di nichilismo quanto piuttosto una forma di negativismo in vista dell'affermazione di valori, sia pure in modo diverso. Il

nichilismo non è il carattere di questa cultura ma di alcune frange particolari. Il carattere emergente è quello del pensiero negativo dove la critica prevale sulla costruzione, il frammento prevale sulla totalità. Allora il pensiero negativo non si qualifica in ordine alla mancanza di contenuti ma si qualifica perché vuole porre dei contenuti totalmente nuovi nei confronti della tradizione occidentale. Il pensiero negativo vuol dire che è stato interrotto un discorso: rispetto alle categorie tradizionali di Platone, Cartesio, Hegel, si fanno risaltare altre categorie. Per altro, caratteristica del pensiero negativo è quello che è stato chiamato da Cioran «disormeggio della storia». Ossia ci troviamo di fronte alla negazione della storicità; la storicità ed il tempo ora vengono intesi come maledizione e sofferenza. Parrebbe quasi di leggere l'antico tema del peccato originale non più in termini religiosi ma in termini psicologici e teologici. L'essenza del pensiero negativo è da un lato nel suo troncamento il

crisi delle ideologie

corso di sempre dell'Occidente; dall'altro è nel negare la storicità. In altri termini possiamo dire che abbiamo non la negazione del politico ma la negazione di *questo* politico. Ecco allora le tre inclinazioni del pensiero negativo, che mi hanno fatto parlare di una cultura scellerata. La prima tendenza è quella che connota la cultura di destra dove il presente, l'immediato, il dialettico, viene bruciato in funzione di un'utopia archeologica. La tradizione viene considerata come la salvezza e si cerca il ritorno verso quelle sponde mitiche dall'età dell'oro ricorrenti nella cultura utopica.

Una seconda inclinazione è quella che pur partendo dal «disormeggio della storia» e dalla frantumazione del soggetto, brucia l'esistente in vista del futuro escatologico del «tutto e subito» tipico della sinistra extraparlamentare. La Nuova Destra e le frange estreme della sinistra non si diversificano in quanto entrambe si riconoscono nella struttura del pensiero negativo. Di fronte alla lotta storica entrambe optano per la tradizione e si dirigono verso un volontarismo, un futuro che non ha legame con il presente. Nessun rispetto quindi della logica storica.

Una terza forma è quella del ritorno gnostico, dei «nouveaux philosophes». Cioè la cultura che, facendo del dualismo la struttura radicale del mondo, opta per la linea di fuga dall'esistente verso un ritorno alla natura angelicata che scava una trincea tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere secondo dei termini che si richiamano non solo alla gnosi ma anche al manicheismo. L'eterno ritorno è presente sia che si guardi la cosa verso il passato o verso il futuro.

Questi sono per me i tre filoni in cui si incarna il pensiero negativo. È chiaro che nel vuoto dell'esistente o si imbraccia il mitra o lo spazio diventa libero perfino occupando il potere, oppure il tempo viene mandato alla rovina in attesa dell'arrivo di questa natura angelicata.



intervista a
**Italo
Mancini**

Se il pensiero negativo nella sua origine niceana è partito dalla critica ai valori borghesi, esso negli sviluppi attuali si caratterizza come una riflessione sulle origini dell'Occidente, riflessione che in qualche caso è un ripiegamento. Penso a Severino con il suo ritorno a Parmenide. Dall'altra parte la nostra è una cultura impregnata di morte, almeno in senso lato. Il progresso scientifico non ha portato tanto benessere quanto l'asservimento alle macchine e la prospettiva della distruzione; anche la politica si caratterizza come linguaggio dei potenti ed è incapace a risolvere problemi vitali come la fame, il sottosviluppo, il disarmo.

Se guardiamo le tre falde del pensiero negativo che ho descritto esse, lungi dal risolvere, portano il più coerente di questi autori, cioè Cioran, a far sì che le designazioni del fine, in realtà rappresentino *la* fine. Nel suo ultimo libro «Squartamento», ci sono pagine di un pessimismo che richiama Luciano di Samosata fino al punto di fare una vera e propria palinodia del suicidio interpretato come il gesto di maggiore autonomia e possesso della vita che si possa compiere. Prima ancora di questo esito di morte, c'è tutto un ritorno di immagini barocche, come in Bataille, dove la coppia amore-morte non è intesa nel senso romantico ma proprio nel senso che l'eros si vive consumandolo o morendo. Bataille dice che l'orgasmo è una piccola morte, in una logica dove la vita erotica è uno spingere la vita nelle braccia della morte perché la logica dell'eros necessariamente trova la morte. Prima però di arrivare a questi esiti, mi pare importante mostrare a quali tipi di messaggi di salvezza fanno riferimento i tre aspetti del pensiero negativo.

Per la prima area trionfano le categorie del tramonto: lo sviluppo della storia ha la ciclicità propria degli avvenimenti del mondo naturale e non ci sono grandi atti evolutivi o liberi movimenti volontari. Se poi uno va a vedere la Nuova Destra, i libri di Alan De Benoist e la ripresa italiana

fatta da Rauti, allora il concetto di ordine si attinge da un quoziente intellettuale legato all'ereditarietà e ai coefficienti biologici. Se pensiamo all'etica legata all'etologia, allora il comportamento dell'uomo è fondamentalmente legato a quello degli animali. Per Benoist quello che conta è lo spirito; la norma esiste non perché ha un contenuto di validità quanto perché è imperativa. Quanto più manca il tessuto biologico di valore tanto più è necessaria la spinta autoritaria che garantisca la normatività.

In Francia il giornale «Le Figaro magazine», che raccoglie gli scritti di questi pensatori, parla della necessità di scuole differenziate a seconda del quoziente d'intelligenza degli alunni. I quozienti alti vengono però stabiliti sulla base della tradizione ereditaria. Da questo punto di vista, nella Nuova Destra confluiscono uomini come Mircea Eliade e Luigi Gedda. Ha ragione Giorgio Bocca quando diceva che questa è la vera destra: la Nuova Destra è la ricerca di un legame tra l'utopia archeologica e la strumentazione scientifica. Nella corrente che invece si incarna nella sinistra estrema ci sono categorie non fruibili. Nel «Dizionario critico del diritto», che in molte voci porta la firma di Antonio Negri, si parla proprio di inadempimento di fronte alle istituzioni. Credo che il libro più illuminante riguardo questa forma di pensiero negativo che tende all'escaton secolarizzato, è il romanzo *I demoni* di Dostoevskij dove proprio di fronte alla tradizione slavofila viene messo in evidenza tutto il bagaglio ideologico dei nichilisti di allora e che risulta invivibile, incline al delitto. Se guardiamo anche la lettura del cristianesimo fatta sotto la categoria dell'eterno, abbiamo dei valori che non sono autenticamente cristiani in quanto il cristianesimo non è la riva dell'eterno, il platonismo dell'idea, il morire tuffandosi nel gran mare dell'individuo. Questa mistica senza Dio, volontà di un pensiero che è sopra-pensiero, dà a vedere il pericolo che questa cultura

porta nei confronti di un cristianesimo attivo, inserito nella storia e dominato dal kairòs, come diceva Culman.

Se poi uno prende direttamente il problema della pace o delle categorie della guerra, vede che in definitiva si tratta di testi che propugnano la guerra o che stanno inerte inoperanti come nel caso dei *noveaux philosophes*.

Lei ha citato il pensiero di Severino: nella misura in cui egli proclama dell'essere l'assoluta impossibilità che venga toccato dal non essere, proclama una cesura tra questo beatissimo essere al quale non accadrà nulla e tutti gli enti mondani destinati all'inutilità. Parafrasando la cultura praghese di prima della primavera, si potrebbe dire che il classicismo viene riprodotto a livello ontologico: da una parte c'è l'essere del quale non si potrà predicare che l'essere e dall'altra ci sono questi enti condannati all'inutilità.

la violenza ermeneutica

L'esasperata sottolineatura dell'individuale tipica di questo pensiero in cui ci stiamo addentrando deriva in qualche modo dall'aver esaltato, negli anni passati, la categoria del collettivo. La ripresa dell'individuale, del soggettivo, è quindi legata a filo doppio alla caduta delle ideologie.

C'è questo fatto, anche per motivi polemici: dieci anni fa la connotazione politica era tutto. Da una parte oggi abbiamo gli studiosi metafisici, spiritualisti ed empiristi, assolutisti in tutti i campi che con l'idea di fare i conti con la ragione finiscono per rarefarsi in un'astrazione che ci porta sempre più in alto. Dall'altra parte c'è il rischio del vitalismo, dell'individualismo, del guardare negli occhi un giovane che a ventitre anni magari è stato distrutto dalle esaltazioni allucinogene.

Nel mio ultimo libro ho fatto appello ad una forma di violenza, la violenza ermeneutica: senza la rottura con l'esistente non si cammina avanti.

Con la nonviolenza assoluta dovremmo disconoscere le lotte sindacali ed operaie. La violenza fa parte del destino dell'uomo.

Quando Marx nel Capitale dice che la violenza è la levatrice della storia voleva dare un riconoscimento realistico al fatto che tutto quanto si è prodotto, lo è stato attraverso forme violente. È chiaro che il mio tema della violenza ermeneutica non si basa su quel logo astratto e su quella ragione che unifica il nulla perché convinta che le proposizioni non hanno presa sulla realtà oggettiva delle cose.

Una cultura che deve produrre un'alternativa al pensiero negativo, pur accettandone le radicali istanze di rinnovamento e di rottura con quanto è stato fatto, deve essere violenta nella proposizione dei significati e deve essere legata a quella ragione media che agisce in ogni persona. I contenuti devono essere appassionatamente difesi: le grandi parole devono essere ancora pronunciate, come concetti-limite capaci ancora di scaldare il cuore della gente. «Il sogno di uno rimane tale, ma quando diventa sogno di tutti allora si trasforma in realtà». È una frase di Helder Camara, ma anche Lenin si domanda come può sognare un rivoluzionario. Questo legame con la ragione media, non il sarcasmo che butta a mare la forma e il contenuto, mi pare possa essere un buon inizio per una ricostruzione basata sui valori che la gente coltiva nel proprio cuore. L'idea è quella di una fraternità senza terrore, come scopo di una filosofia militante, di un pensiero cristiano serio e aggrappato alla terra oltre che alla chiesa di Dio. Proprio sull'onda del fermento del pensiero negativo – non pensiero di crisi ma pensiero alternativo e proposta di salvezza – sono le possibilità offerte dalla violenza ermeneutica quelle che ci possono far lottare per dei significati che diano senso alla vita.

a cura di Fabrizio Mastrofini

IL CONTRIBUTO

RIVISTA DI RICERCA FILOSOFICA

Organo del Centro Studi di Filosofia Italiana

Conoscenza scientifica e verità. Scienza e immagine filosofica della scienza

di Franco Bosio

Struttura e ruolo dei paradigmi

di Mariano Bianca

Definizione, totalità, dominio

di Marcello Zanatta

Differenza ed evento: immagini della scienza nella scuola di Bruxelles

di Bruno Moschetti

NOTE

Il concetto di Aisthesis in Aristotele

di Giorgio Tentarelli

Xavier Zubiri, filosofo di una Spagna scomparsa

di Fabrizio Mastrofini

VARIE

Esperienze extracorporee e conseguenze filosofiche. Il biocomputer e possibili esperimenti

di Francesco Di Noto

RECENSIONI

W. Heisenbergh - *La Tradizione nella Scienza* (Stefano Rosati) - X. Tillette - *Breve introduzione alla fenomenologia husserliana* (Amedeo Cupparoni) - Orlando Todisco - *L'influsso della filosofia e della religione nella nascita della scienza moderna* (Aurelio Rizzacasa) - Giuseppe Grasso - *La poesia di Vincenzo Cardarelli* (Carmine Chiodo) - Orlando Todisco - *L'ideologia della violenza* (Aurelio Rizzacasa).

Direttore Responsabile

Pietro Ciaravolo

Vice Direttore

Mariano Bianca

Segreteria di Redazione

A. Ales Bello
E. Costantini
M. Duichin
B. Lattanzi
G. Praticò

Collaboratori esterni

Giovanni Borrelli (Napoli)
Tommaso Figliuzzi (Roma)
Ignazio Martelletto (Viterbo)
Giorgio Nardone (Arezzo)
Nicola Mazzucca (Bari)
Aurelio Rizzacasa (Perugia)
A. Escher Di Stefano (Catania)

Comitato Scientifico

Evandro Agazzi (Genova)
Enrico Berti (Padova)
Antonio Capizzi (Roma)
Arturo Carsetti (Roma)
Domenico Conci (Arezzo)
Girolamo Cotroneo (Messina)
Anton Dumitriu (Bucarest)
Raffaello Franchini (Napoli)
Enrico Garulli (Urbino)
Gabriele Giannantoni (Roma)
Guido Giugni (Perugia)
Nunzio Incardona (Palermo)
Raffaele Laporta (Roma)
Italo Mancini (Urbino)
Giuseppe Martano (Napoli)
Antimo Negri (Roma)
Antonio Pieretti (Perugia)
Armando Rigobello (Roma)
Emanuele Rivero (Napoli)
Paolo Rossi (Firenze)
Vittorio Somenzi (Roma)
Antonio Verri (Lecce)

EDITORIALE B.M. ITALIANA S.r.l.
R O M A

XAVIER ZUBIRI, FILOSOFO DI UNA SPAGNA SCOMPARSA

All'età di 84 anni è morto a Madrid la sera del 21 settembre il filosofo Xavier Zubiri. E' passata del tutto sotto silenzio la scomparsa di questo personaggio atipico, sostanzialmente emarginato nel panorama culturale del suo paese fino al punto che il *Dizionario de filosofia contemporanea* (ed. it. a cura di Italo Mancini, Cittadella, Assisi, 1979) termina la voce riguardante Zubiri dicendo: «La sua influenza sulle correnti più vive della filosofia è praticamente nulla». Tuttavia è opportuno soffermarsi sulla figura di questo pensatore solitario, simbolo di una Spagna in via di estinzione.

Nato a San Sebastian nel 1898, insegnò all'università di Madrid fino al 1936. Sacerdote, abbandonò il suo ministero e fu costretto a ritirarsi a insegnamento privato dopo che i più importanti circoli intellettuali si mostrarono ostili all'idea che un ex-sacerdote potesse ricoprire una cattedra universitaria. Di solida formazione tomista, Zubiri però apprezzava il pensiero di Husserl ed era attento conoscitore dell'opera di Heidegger, del quale aveva frequentato dei corsi durante soggiorni di studio in Germania. Con il fondatore della fenomenologia ha un rapporto costante, a partire dalla tesi di dottorato: *Saggio per una teoria fenomenologica del giudizio* (1923). Pareva che dopo Hegel non fossero più possibili tentativi sistematici, immagini globali del mondo. Sembrava che la filosofia si dovesse rassegnare alla perdita del ruolo di «scienza madre». L'opera filosofica di Zubiri, come si viene configurando in *Sobre la esencia* (1962) e nei tre volumi de *La inteligencia humana* (1980) consiste nell'intento di elaborare un'ontologia. La realtà e la sua intelligibilità non sono due elementi che possano dar luogo ad una metafisica e ad una ontologia come discipline distinte, ma sono due elementi di un'unica realtà: «Il logos e la ragione non devono avvicinarsi alla realtà perché nascono dalla realtà e stanno in essa».

Il problema della realtà si accompagna all'interrogativo su Dio e sulla vita. Se ateismo, teismo e agnosticismo sono modi per esperire il fondamento del reale, «Dio non è la persona umana, però la persona umana è in qualche modo Dio: è Dio umanamente (...). L'uomo è una proiezione formale della propria realtà divina; è una maniera finita di essere Dio». Ciò

spiega il carattere enigmatico di Dio per l'uomo; in ultima analisi è l'interrogativo sulla vita stessa. « Vivere è possedersi come assoluto e questo possedersi e questo assoluto risulta problematico, enigmatico e ambivalente ». L'enigma racchiude la costitutiva inquietudine della vita umana, l'interrogativo su cosa sarà di me e cosa farò di me.

Questa sintesi di motivi heideggeriani fa di Zubiri un pensatore atipico nel panorama culturale spagnolo, dove i centri scolastici erano (e in parte sono ancora) monopolio della Chiesa. In quegli stessi anni del dopoguerra fiorivano gli studi sul pensiero di San Tommaso, una rinascita di filosofia tomista il cui unico scopo era quello di legittimare una crociata ideologica contro il razionalismo accusato di essere all'origine del comunismo e della seconda guerra mondiale. Per Zubiri sono anni di silenzio. In un mondo in cui si vendono e si comprano prestigi e in cui sfumano i confini del reale, la solitudine diventa l'unica maniera per riacquistare certezza e consistenza. « La solitudine dell'esistenza umana — scriverà — non significa rompere i ponti con il resto dell'universo e diventare un eremita intellettuale e metafisico: la solitudine dell'esistenza umana consiste in un sentirsi solo e tramite ciò entrare in contatto con il resto dell'universo ».

Zubiri era un metafisico puro, forse l'ultimo. Nella sua opera *Sobre la esencia* si ritrovano i grandi temi del pensiero classico e scolastico di cui era profondo conoscitore. Il suo apporto alla filosofia consiste nel tentativo di rifondare un pensiero legato a quella Verità che è sempre presente ma della quale sentiamo maggiormente il bisogno quando lo sviluppo della civiltà spazza via le tradizionali categorie interpretative. La Verità si definisce così come principio unificatore delle distinte sfere che compongono l'universo. E la filosofia si arroga il compito di essere questa Verità unificatrice. Come la scienza è la Verità del cosmo, così la filosofia è riflessione su questa Verità.

Dietro questa concezione emerge il tentativo di arginare, di frenare, il rapido processo di cambiamento che ha investito la Spagna negli ultimi anni. Nel campo culturale l'accademia scolastica si sgretola grazie alla penetrazione di Husserl, Heidegger e Scheler nelle aule scolastiche. Il cambiamento investe la cultura e la realtà socio-politica portando al passaggio dal regime dittatoriale alla democrazia, inizio della trasformazione della Spagna in un paese moderno. I tentativi di restaurare un sapere metafisico, totalizzante, come in Zubiri, sono da leggere sulla falsariga delle trasformazioni sociali, come tentativo di fermarle, di ritornare ad un mondo di certezze già costruite per sfuggire alla fatica di inseguire un mondo che si trasforma. Il pensiero di Zubiri risente di questo contesto socio-culturale in quanto si sviluppa attorno ad un canone interpretativo di tipo metafisico.

D'altra parte non rinuncia ad assumere alcune istanze della riflessione più moderna, soprattutto nel campo della filosofia della scienza, attraverso una attenta considerazione della realtà fisica, una specie di « materialismo sensitivo » dove però appartiene sempre alla filosofia il ruolo di principio unificatore.

Forse non è esagerato affermare che la grande scommessa speculativa, sistematica, della filosofia moderna parte da Hegel ed arriva fino ai tentativi metafisicizzanti di Zubiri. Da questo punto di vista non stupisce che i settori più conservatori della Spagna abbiano tentato in vari modi di rendersi soli interpreti del filosofo cercando di trasformarlo nell'ideologo di una restaurazione di stampo dittatoriale.

Fabrizio Mastrofini

Rocca 1/1984

crisi
delle ideologie

4

la disillusione della scienza

a cura di
Fabrizio Mastrofini

Finora abbiamo parlato del pensiero negativo come dell'atmosfera culturale nella quale ci muoviamo e, per così dire, respiriamo. Esso però nasce insieme alla società industriale, come segno di una maniera diversa di porsi nei confronti della vita e delle forme che essa assume. Le trasformazioni di cui parliamo investono non solo la cultura ma anche la scienza, la tecnica, il modo di organizzare e gestire il muoversi dell'uomo nel mondo.

La trasformazione di fondo riguarda l'uomo, la crescente problematicità del suo essere nel mondo, la ricerca continua di risposte alle domande esistenziali. Celebriamo la fine delle ideologie, dei miti della scienza, ma celebriamo anche la comparsa dei comportamenti analogici, la disperata ricerca di nuove terre promesse sulle quali riposare senza problemi. L'uomo si realizza nel dubbio, trova la propria vocazione profonda nell'interrogativo su se stesso; ma il dubbio non è cosa facile: è una condizione penosa dove la domanda prevale sulla risposta. In questi anni i dubbi aumentano perché abbiamo dolorosamente scoperto quanto fossero fallaci le promesse di benessere a buon mercato.

La disillusione della scienza, le trasformazioni che questo comporta per la vita quotidiana e per i comportamenti, tutto ciò è l'oggetto del nostro incontro con il prof. Franco Ferrarotti, docente di sociologia all'università di Roma.

Si sta delineando una tendenza a quella che potremo chiamare «cultura del bricolage», del formarsi una visione del mondo mettendo insieme pezzi sparsi presi da varie discipline, da varie scienze, a volte tra loro incompatibili.

Sul piano della scienza non c'è più una scienza che possa porsi come superscienza. Il concetto di scienza intesa in modo monolitico è superato

● intervista a



Franco Ferrarotti

e obsoleto. Vi è stata un'evoluzione dal concetto seicentesco e settecentesco di scienza intesa come modo per giungere a delle leggi necessarie e necessitanti, universalmente valide, fino a giungere ad un concetto più avveduto ed accorto.

La scienza ci dà solo delle uniformità tendenziali valide in senso probabilistico: dopo il principio di indeterminazione di Eisenberg e la relatività di Einstein, non è più sostenibile una concezione religiosa o assolutista della scienza. In termini pratici ciò ha significato che ogni vero problema, sia nel campo della natura che in quello della cultura e della storia, andava studiato in base ad un'impostazione multi-disciplinare. Di qui la frantumazione e un certo «bricolage», una sorta di atteggiamento sperimentale pragmatico per cui pur di conoscere si inventano espedienti e si infrangono le regole, tanto da non poter più definire cosa sia oggi scienza. Nel secolo scorso

essa veniva definita in base all'oggetto e in base al metodo di studio. Ora l'oggetto è comune a varie scienze: per esempio l'uomo in società è oggetto della psicologia, della psicanalisi, della sociologia, del diritto e anche della filosofia. Quindi per studiare qualsiasi problema umano nella società occorre un'impostazione multidisciplinare che investa coordinatamente cultura, struttura, personalità. Ciò che può apparire come una sorta di pittoresca confusione e un arrabattarsi autodidattico, esprime il venir meno di punti di riferimento dogmatici. La crisi della scienza è salutare perché ci consente di riscoprire la sua natura, che non è un fine in sé ma al contrario uno strumento per capire meglio la condizione dell'uomo nell'universo.

Questo passaggio dalla società monolitica della tradizione a quella aperta di oggi dei comportamenti analogici ha significato mettere il soggetto come unica norma di comportamento, facendone una sorta di nuovo assoluto?

Indubbiamente il venir meno dei dogmi tradizionali ha messo in crisi molte certezze e ha investito l'individuo nella sua irripetibile umanità, non permettendogli di addormentarsi sui dogmi in quanto investiti dalla critica e dal dubbio.

Non credo che in questo modo il soggetto venga esaltato, anzi, nella misura in cui le certezze tradizionali vengono meno pure l'individuo è in crisi. Nel quadro di una prospettiva multidisciplinare l'individuo è il luogo di incontro di relazioni plurifunzionali, una sorta di terreno in cui avvengono le esperienze.

La «egoità» è una nozione che riguarda la tradizione occidentale; le correnti più critiche di questo stesso pensiero vedono gli inizi di un processo di desoggettivizzazione per cui il soggetto non è colui che pensa autonomamente ma viene pensato dal pensiero.

Non vedrei un nesso diretto tra crisi della scienza ed emergenza del soggetto. Vedrei la possibilità - non ga-

la crisi delle ideologie

rantita — che l'autonomia di giudizio possa essere rafforzata anche se la caduta dei modelli dogmatici apre una ricerca ancora da compiere.

quando l'ideologia è un inganno

Alla cosiddetta crisi delle ideologie si è accompagnata una frattura della relazione, almeno nel senso che non ci si aggrega più sui temi impegnati ed «ideologici» di qualche anno fa. Questo a molti è sufficiente per parlare di un uomo che vive senza idealità e senza trascendenza.

L'ideologia come tale classicamente ha espresso una falsa coscienza. Ciò che è tipico dell'ideologia è presentare situazioni ed interessi particolari come se fossero universali. In questo senso l'ideologia è un inganno. Poi il termine ideologia ha valenza di schema generalizzato di azioni in vista di uno scopo collettivo; l'ideologia si pone come utopia. Noi parliamo di ideologia anche rispetto alla dottrina di un partito, nel senso delle mete finali cui il partito tende. La crisi delle ideologie è parallela e concomitante alla crisi del concetto di scienza: non vi sono più punti di riferimento dogmatici e pertanto non è più possibile globalizzarli come se fossero gli unici scopi. Quindi l'ideologia di un partito non ha più il potere di coprire e legare a sé un individuo.

L'individuo diventa il centro di relazioni multifunzionali; diventa il campo in cui si manifestano realtà che si sovrappongono. Non c'è più l'ideologia intesa come la grande madre che assorbe l'individuo e il suo tempo libero; c'è invece una frantumazione dell'impegno. Se le sedi di partito sono deserte, i sindacati perdono iscritti, le parrocchie sono in crisi, questo vuol dire che sono in crisi i vecchi punti di aggregazione. Magari i giovani troveranno la loro nuova parrocchia, i nuovi riti nelle grandi riunioni del rock'n roll. Questo potrà piacere o dispiacere ma intanto bisogna prendere nota che la gente

si riunisce altrove. D'altra parte la storia, nel senso della vita storica, continua.

La crisi dell'ideologia, da questo punto di vista, non significa la crisi del bisogno di significato, il significato di cui gli esseri umani hanno bisogno e che si esprime in forme diverse. Non a caso le ideologie che noi vediamo in crisi sono tutte ottocentesche: è incredibile come questo secolo abbia creato così poco ed ancora si accanisce a lottare in base a termini come individualismo, socialismo, progresso ecc., tutti creati nell'Ottocento. Il nostro è un secolo che ha speso tutta la sua inventività intellettuale nell'applicazione di conoscenze tecniche: è arrivato sulla Luna, ha costruito armi, ma non ha inventato. Un secolo di miserabili ingegneri applicativi, periti industriali delle idee, sgorgatori di lavandini ideologici. Il vero pericolo deriva dal fatto che il vissuto è più ricco del pensato: in questo senso ci sfugge di mano la vita, la potenzialità.

che cosa può accadere

È chiaro che, ad esempio, bisognerà ridefinire la vita politica, l'attività politica che concepivamo come un tutto unitario. L'attività politica sarà invece quella che passa da problema a problema e su singoli problemi specifici coagula il massimo di sforzo di consenso ottenibile. Ogni problema sarà affrontato nei termini della sua specificità.

Significherà un altro modo di vivere l'esperienza religiosa, vissuta finora come adesione ad un dogma fisso che non si poteva cambiare, a costo di essere eretici. Invece l'esperienza religiosa sarà sempre più personale, della religione come dogma alla religiosità come esperienza intima. Sarà probabilmente molto più ecumenica e aperta; la vera religiosità sarà di quelli che non si riconoscono in alcuna religione così come il vero attaccamento a Dio sarà quello degli atei, che del resto da sempre sono le persone che si interessano seriamente del problema perché avvertono una mancanza.

Così l'esperienza amorosa tra persone non sarà più il dominio totale («sei mia» o «sei mio»); sarà la riscoperta di una categoria come la tenerezza e addirittura l'amore partecipato, non ponendo il problema della fedeltà bensì il problema della congenialità dialogante. Anche il sesso

sarà vissuto in maniera diversa, come forma di esplorazione e conoscenza e non dominazione e possesso: parlare di possesso sessuale non avrà senso.

Do questi esempi per dire che la crisi delle ideologie è la crisi di un'impalcatura divenuta soffocante.

Nei periodi di crisi però riemerge la nostalgia di un mondo di ideali certi e ben individuati. Secondo lei ci sono nella nostra società tratti definitibili come «nuova destra»?

La nostalgia accompagna gli esseri umani nella loro carriera storica: siamo un po' come bambini perduti nel bosco che chiamano i genitori senza sapere che sono morti. Oppure siamo persone che hanno perso le chiavi di casa o addirittura non hanno casa, se è vero quanto si diceva prima a proposito del concetto dogmatico di scienza e delle ortodossie.

Gli esseri umani sono senza fissa dimora e devono accettare questa fondamentale insicurezza come precondizione per la produzione di nuovi significati. Abbiamo di fronte un'epoca di interregno: l'uomo si realizza nel dubbio metodico ma il dubbio è penoso, lacera. Per questo è normale avere nostalgia, guardarsi indietro. Ma anche se è vero che abbiamo nostalgia, indietro non si può tornare. Su questa nostalgia si possono certamente innestare situazioni di mistificazione: è quello che chiamo l'uso politico del sacro. Le operazioni mistificatorie si inseriscono non nella crisi dei valori (perché i valori essendo storici sono sempre in crisi) ma nel vuoto di essi, nello scarto esistente tra il passaggio da un sistema ad un altro sistema di valori. Questa nostalgia è un tentativo di abolire, di uscire dalla storia, di vivere sottraendosi alla vita e sostituire al compito storico la fuga nel mito, il linguaggio retorico, tutto ciò che sa di universalistico e quindi non verificabile scientificamente.

Questa grande illusione spiega come mai masse di uomini e donne, un po' diseredate, prive della loro struttura tradizionale securizzante, cerchino disperatamente di identificarsi con il primo capo carismatico che trovano. Non è che il dittatore sia diabolicamente astuto; semmai c'è un bisogno aperto da riempire e le persone hanno bisogno di qualcuno che si faccia carico della loro vita.

a cura di **Fabrizio Mastrofini**

Volle 2/1984

crisi delle ideologie

la frammentazione

a cura di **Fabrizio Mastrofini**

«La circostanza che in ogni forma di sapere si impiegano strutture concettuali, simbologie e notazioni linguistiche ha indotto ad assumere il repertorio di tecniche di una forma di razionalità come se esso fosse l'inventario completo delle cose stesse e di tutte le possibilità che ad esse competono. Le strutture linguistico-formali assolutizzate e spacciate come strutture del cosmo hanno disanguato le realtà dei fenomeni indagati, cancellando la condizione propria di qualunque esistenza empirica che è quella di oltrepassare, di trascendere gli schemi logico-concettuali» (A. Gargani, *Introduzione* ad: AA.VV. *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1979 p. 15).

Abbiamo iniziato questo tragitto tra le pieghe della cultura contemporanea partendo dalla pluralità dei linguaggi, incapacità delle tradizionali, classiche risposte, a sostenere il confronto con la complessità del contemporaneo. Complessità che è attraversata dal desiderio nostalgico di un ritorno ai mondi e certezze indissolubili riverniciati a nuovo con le più recenti acquisizioni scientifiche (la Nuova Destra). A ciò fa fronte la frammentazione: l'espandersi delle discipline e dei linguaggi porterebbe l'impossibilità della sintesi. Ma davvero, venute meno le metafisiche, la frammentazione è il carattere distintivo del nostro tempo?

Abbiamo rivolto queste domande al prof. Massimo Cacciari, docente di filosofia all'università di Venezia.

La frammentazione deriva dalla fine degli ideali, dei valori fissi ed immutabili, delle grandi metafisiche. Ma la frammentazione è anche una necessità di dominare un sapere che si presenta sempre più vasto?

Metterei in discussione la validità dei termini implicitamente assunti nella formulazione di questa domanda. Questi ideali che sarebbero stati radicalmente criticati che natura hanno! Sono Immutabili, come si pretendeva, per cui una volta abbattuti il Contemporaneo si è trovato in una regione assolutamente desertica e privo di ogni fondamento e misura? O questi ideali erano «idola» e l'essere venuti meno dimostra soltanto che erano tutt'altro che Immutabili? Questa è la prima domanda cui occorre rispondere perché a seconda della risposta deriva un'immagine completamente diversa del Contemporaneo: o come iconoclastia antiodolatrà o come iconoclastia anticonica. Occorre sapere se questi ideali sono icone o idoli. La critica che la cultura ha rivolto agli Immutabili che hanno informato la tradizione filosofica e teologica e religiosa occidentale, ha messo in luce la contraddittorietà e l'assurdità della pretesa di questi ideali da assurgere ad Immutabili. Critica allora, non tanto contro l'Immutabile ma contro la pretesa assurda da parte di idoli di esprimersi come Immutabili. In questo senso vanno interpretate ricerche così apparentemente contraddittorie come quella marxista da un lato e quella nietzschiana dall'altro. La prima si occupa degli «idola tribus» che informavano la cultura e la società europea in genere; la seconda va contro la tradizione metafisica di questa cultura e società.

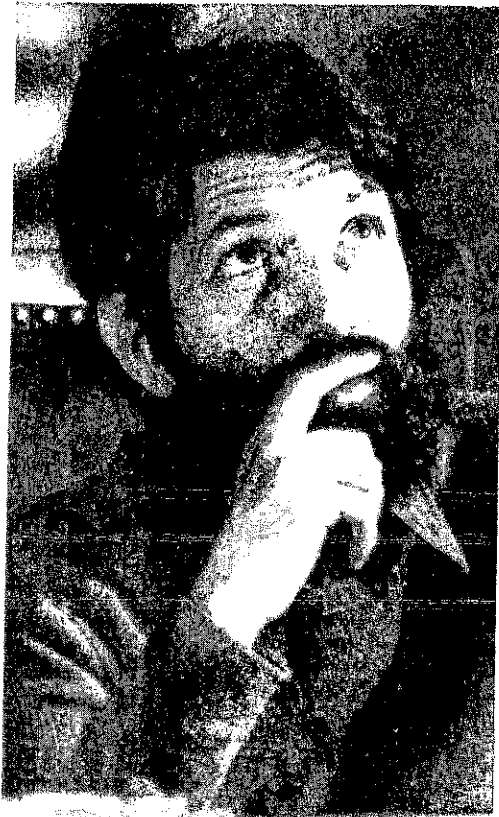
Poi discuterei questa immagine di comodo: limitarsi a vedere nella cultura contemporanea l'istanza di specializzazione. Criticherei l'istanza cioè che assume i processi di specializzazione come momenti di divisio-

ne e di impossibilità di comunicazione tra disciplina e disciplina. La specializzazione è davvero in traducibilità, non comunicazione tra linguaggi diversi? Credo che di questa immagine vadano definiti i limiti. Il mondo contemporaneo è molteplicità di linguaggi, ma questo non implica l'impossibilità di trovare rapporti e consonanze tra i diversi linguaggi. La traducibilità non si dà più nei termini classici della «reductio ad unum», ma può darsi in altri termini ed abbiamo molti esempi di traducibilità che avviene al di là di ogni istanza fondamentalista. Nella lotta contro ogni visione del mondo di tipo meccanicistico troviamo impegnati dai grandi scienziati ai filosofi agli artisti. Su questo tema c'è una cultura sola; non vi è alcuna specializzazione se non nel senso che all'interno di ciascuna disciplina questo problema comune è affrontato con strumenti linguistici propri. Il tema della specializzazione non può essere assunto come divisione tra i linguaggi, come in traducibilità. Sarebbe questo un pensiero ozioso che si limita a vedere la specializzazione senza cogliere le possibilità nuove di rapporto che proprio la specializzazione produce:

Passiamo dall'ambito cultura all'ambito sociale. La distruzione della metafisica, dei grandi sistemi, ha prodotto una rottura nel reticolo delle relazioni. Prima ci si aggregava sui temi ideologici, ora non più perché non li si considera rispondenti ai bisogni. Non ti pare questa l'epoca del bricolage, del formarsi una visione del mondo e un reticolo di relazioni mettendo insieme modelli di comportamento e valori in modo disordinato?

● intervista a

Massimo Cacciari



Ci sono due modi per affrontare il problema che hai posto. Il primo assume come ben fondati i valori e gli ideali del passato e di fronte al fatto che questi valori ed ideali non riescono più ad aggregare ci si riduce a leggere la realtà nei termini di un bricolage dal sapore privatistico. Questa immagine è del tutto fuorviante: proprio perché non ritengo quei valori ben fondati, e tanto meno immutabili, l'incapacità di legittimare sistemi di aggregazione fondati su quei valori mi pare un aspetto positivo della società degli ultimi quindici anni. Nella dimensione politica quei valori sono sempre stati elementi che tendevano a porre il problema dell'aggregazione come *a priori* rispetto al tema della responsabilità singola. Era la comunità ad avere il primato. Il secondo modo di affrontare il problema considera la dissoluzione delle vecchie aggregazioni come non generante affatto il bricolage. Il privato ap problematico c'è sempre stato ma non è questo che caratterizza l'oggi. Semmai c'è il tentativo fatico-

so di riaffermare una propria singolare responsabilità che ancora drammaticamente non riesce a collocarsi in un ambito collettivo. Il nostro non è un periodo di bricolage: nelle nuove generazioni è un periodo di inquietà ricerca, caratterizzato dal tentativo di raggiungere una nuova responsabilità coniugata con forme di vita collettiva che ancora non sono date. Oggi è peculiare la riassunzione di questo problema in una situazione che ancora non ha prodotto luoghi di carattere sociale dove potersi «conservare» e realizzare nel rapporto con altri.

Alcuni luoghi invece ci sono e mi riferisco alla cosiddetta Nuova Destra che coniuga la vecchia ricerca di un mondo di ideali sicuri ai risultati della più recente ricerca scientifica per esempio in campo biologico.

In certi ambiti della destra politica questi nuovi luoghi sono in realtà vecchissimi. Sono il tentativo disperato di rispolverare vecchie ideologie della comunità superando all'indietro l'inquietudine contempora-

nea. Vecchia-nuova destra e vecchia-nuova sinistra sono identiche nel giudizio negativo, identicamente incapaci di vedere il nuovo che ci preme dentro. Entrambe vogliono restaurare le leggi delle vecchie comunità: la reazione è nostalgica.

Da un lato le nuove discipline di cui parli spiegano che l'epoca contemporanea procede verso nuove sintesi rivoluzionarie nel campo del sapere, per esempio tra fisica e biologia. Oppure la matematica: essa è interiorizzata in ogni disciplina oggi più di qualsiasi altra epoca. L'immagine della specializzazione come non comunicazione è dunque oziosa. È l'ozio di un pensiero che si limita all'apparenza senza vedere il merito dei problemi. D'altra parte alcuni esponenti di queste discipline compiono delle torsioni meccanicistico-deterministiche che assomigliano a teorizzazioni della destra storica, riducendo il comportamento umano a basi naturalistico-biologiche. Vi sono aspetti di questo genere, contraddittori rispetto alla prospettiva generale che vuole mettere in comunicazione ambiti diversi. Vi sono ambiti nei quali le scienze contemporanee subiscono una torsione in senso meccanicistico-deterministico. Ciò è definibile di destra, negazione di ogni agire responsabile nel comportamento umano.

Nasceranno quindi dei nuovi paradigmi del sapere?

Le ricerche più fruttuose da fare mi pare vadano nella direzione sia di una critica dei fondamenti, sia nel vedere gli intrecci tra i diversi linguaggi del novecento. Ricostruendo l'immagine del Contemporaneo secondo la prospettiva di nuove forme di comunicazione.

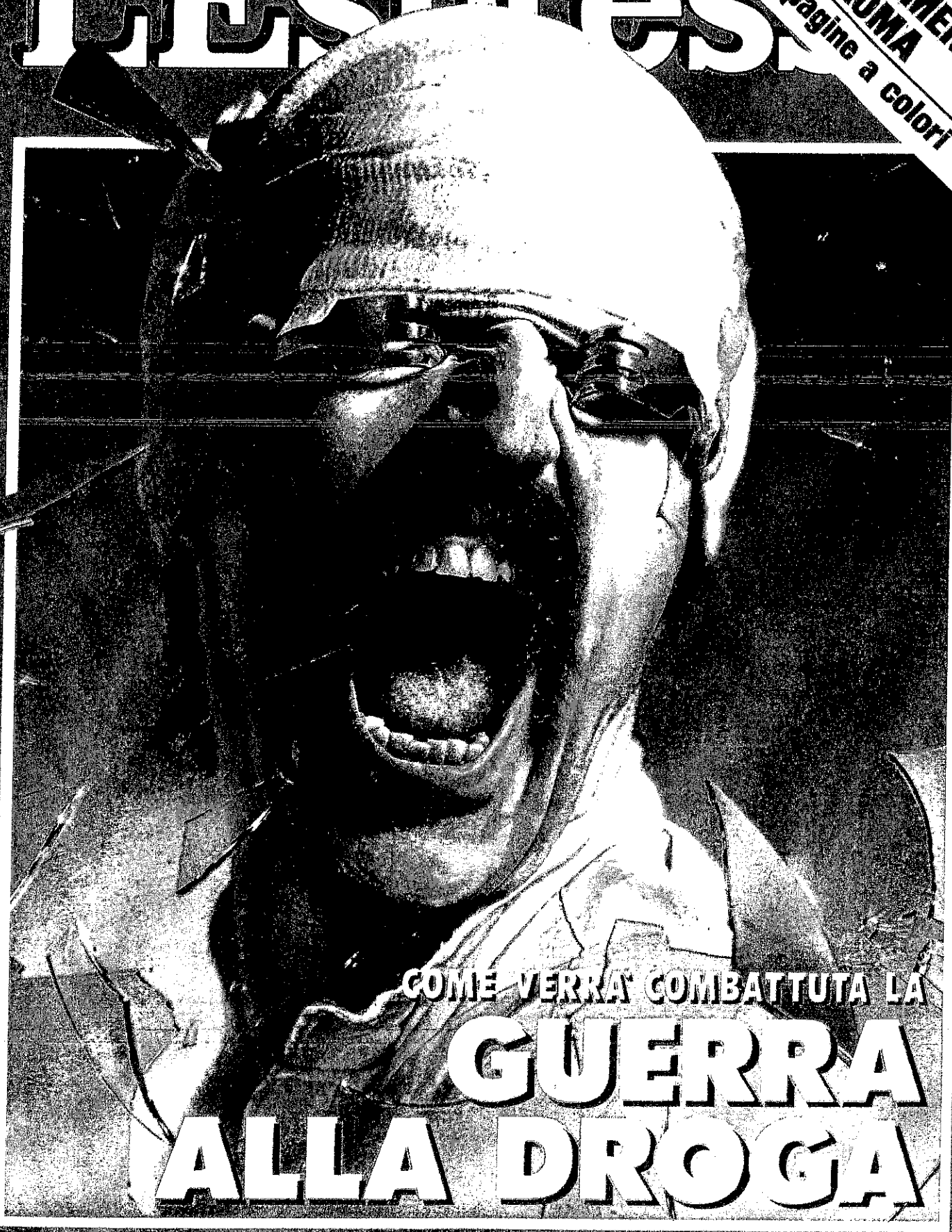
Su questa base storica bisogna approfondire la comunicazione tra i linguaggi, ferma restando la loro diversità. Ma corrispondenze e rapporti ce ne sono. Questa ricerca si sta facendo e proprio il livello più avanzato della filosofia e della epistemologia si situa su questo piano.

1980 - ANNO DOMINICUS - MAGGIORE - 1980

L'Espresso

**SUPPLEMENTO
ROMA**

64 pagine a colori



COME VERRA' COMBATTUTA LA

GUERRA ALLA DROGA

Diritto di Copia Roma 1980

O Cristo o il mitra

Wojtyla vuol mettere
in riga il clero progressista
dell'America latina

Roma. C'è un piccolo giallo in Vaticano: si tratta della pubblicazione da parte del mensile "30 giorni", legato a Comunione e Liberazione, di un documento riservato e ad uso interno redatto personalmente dal cardinale tedesco Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede (l'ex S. Uffizio). Una rivista cattolica trafuga un documento di un cardinale? O si tratta piuttosto di una fuga "guidata"? Fatto sta che successivamente il cardinale si è "rammaricato" dell'avvenuta pubblicazione ma non ha smentito il testo. Il documento contiene una condanna



Joseph Ratzinger

senza appello della "teologia della liberazione" che, nata nel 1969 alla conferenza dei vescovi latino-americani, propugna la necessità che la Chiesa si schieri dalla parte dei poveri. In questa riflessione si utilizzano le categorie dell'analisi marxista, fatto che non è mai andato giù ai vertici ecclesiastici.

Il cardinale Ratzinger ammette tuttavia che in questa linea teologica c'è «un fondo di verità» e cioè l'esigenza di apertura al mondo e di rinnovamento del magistero tradizionale, propugnato dal Concilio. Tuttavia la condanna del cardinale è senza appello: la pericolosità di questa corrente teologica, a suo dire, è tanto più grave in quanto non rientra «in alcuno schema di eresia esistente fino ad oggi». Il tono di tutto lo scritto è tanto più deciso e arrogante in quanto sa di andare a cadere in una realtà, come quella latino-americana, in cui le divisioni tra gerarchia e base sono molto profonde.

Le risposte a Ratzinger non si sono fatte attendere. I teologi brasiliani Leonardo e Clodovis Boff sottolineano la pretestuosità dell'accusa secondo la quale la "teologia della liberazione" svuoterebbe la fede riducendola a prassi politica. In que-

sto modo, essi dicono, si dimentica che la fede per secoli ha avuto la funzione di addomesticare le coscienze. Ma la macchina della Chiesa ormai si è messa in moto e ha dichiarato guerra aperta a tutte le spinte di rinnovamento che provengono dal continente latino-americano. Clodovis Boff è stato sospeso dall'insegnamento nella facoltà teologica brasiliana di Petropolis. Un altro professore della stessa facoltà, Gustavo Gutierrez, è sotto inchiesta. Recentemente i membri del dicastero vaticano per la dottrina della fede si sono recati in Colombia per incontrarsi con alcuni teologi della libera-

zione che sono usciti dall'incontro piuttosto malconci. Tra i più duri oppositori di questa teologia si è segnalato il nuovo vescovo ausiliare di San Salvador de Bahia, monsignor Kloppenburg. Il suo pesante giudizio critico è riportato su una delle riviste teologiche edita in America latina, ma gestita qui in Italia dai fedelissimi di Comunione e Liberazione. Dietro questi provvedimenti c'è la mano e lo stile di Giovanni Paolo II, la cui strategia di "normalizzazione" d'altronde non è nuova. Essa è diventata tangibile a partire dall'82 quando nominò cardinale l'ultrareazionario monsignor Lopez Trujillo che subito dopo assunse l'incarico di presidente del Consiglio episcopale latino-americano, massimo organismo di coordinamento della Chiesa nel continente.

Resta da dire che se il Vaticano vuole "allineare" i settori più aperti della Chiesa latino-americana, questi non sono affatto disposti a lasciare che ciò avvenga tranquillamente. Un segnale viene dalla conferenza dei vescovi del Brasile, per la maggior parte schierati su posizioni di apertura. La loro prossima riunione (si svolgerà alla fine di aprile) dovrebbe costituire una risposta indiretta alle accuse che il Vaticano rivolse loro negli anni passati. I temi all'ordine del giorno sono il rinnovamento della teologia e la situazione nei seminari. Dietro l'apparente asetticità, c'è da dire che proprio questi due argomenti furono nel passato al centro della "benevola" attenzione della Santa Sede verso l'episcopato brasiliano.

FABRIZIO MASTROFINI

L'ESPRESSO - 22 APRILE 1984 - 39

MacQueen lo stile dell'uomo



SPN/QUICK



bozze 84

edizioni Dedalo
bimestrale
maggio/agosto 1984
anno settimo, numero 3/4

Lettera è qualcosa di pro-
prio di un libro, di un
saggio, di un manifesto
dottrinale e politico.

La prima opzione ha cam-
piato per una rivista
quella del suo pubblico.

Ma questa opzione, che
non vuol dire escludere
i non accetti, non li
esclude. La scelta

piuttosto quella del mi-
nimo che vogliono fare.

È il discorso che farà il
mercato della rivista, e

non il mercato che ne de-
ve determinare il discor-
so. Perché non si tratta

di rivolgersi ai creden-
ti, piuttosto che ai non
credenti, riproponendo

un'alternativa che non è
solo un errore, ma

proprio di un errore di
proprietà di un errore di
proprietà di un errore di

proprietà di un errore di
proprietà di un errore di
proprietà di un errore di

proprietà di un errore di
proprietà di un errore di
proprietà di un errore di

proprietà di un errore di
proprietà di un errore di
proprietà di un errore di

Sarete come Dei

L'essenza della condizione atomica

La bomba come "cosa" visibile e nascosta

La presenza della bomba rende visibile l'essenza nascosta della tecnica moderna, assunta ad organizzazione del mondo: il dominio, la volontà di annichilimento. Inoltre essa dà corpo ad un sogno, nel quale il conflitto mondiale è vissuto miticamente come difesa del « buono » contro il « cattivo »

Fabrizio Mastrofini

Domanda: « Sapevi che il 509^o avrebbe dovuto sganciare la bomba atomica? »

Padre Zabelka: « No. Sapevamo solo che si doveva sganciare una bomba più potente e molto diversa dalle altre, anche da quelle superbombe che erano state usate in Europa; ma prima del 6 agosto 1945 non l'abbiamo mai chiamata bomba atomica e non sapevamo bene di che si trattava. Prima ne parlavamo come della "cosa" »¹.

Chi parla così è padre Giorgio Zabelka, che era cappellano militare della base aerea di Tinian, quando il 6 agosto 1945 ne partì il bombardiere che avrebbe sganciato su Hiroshima la prima bomba atomica. Padre Zabelka parla della bomba come della « cosa », portando una domanda inquietante: cos'è « la cosa »? Qual è il suo significato? Che cosa contiene « la cosa »?

¹ *Bombardano Hiroshima*, in *Bozze* 84, n. 1 pp. 27-32.

« L'uomo è ossessionato dal pensiero di ciò che potrebbe accadere in conseguenza dell'esplosione di una bomba atomica. L'uomo non vede ciò che già da lungo tempo è avvenuto, l'evento che solo come suo ultimo sottoprodotto e risultato finale ha dato luogo alla bomba atomica e alla sua esplosione, per non parlare di quell'unica bomba all'idrogeno la cui deflagrazione iniziale, nelle sue estreme conseguenze, potrebbe bastare a cancellare ogni vita sulla terra. Che cosa aspetta ancora questa confusa angoscia, se la cosa terribile è già accaduta? »².

La bomba ci esorta alla domanda sul suo essere cosa, sul suo significato. Allo stesso tempo ci nasconde proprio questa sua presenza. Essa è quotidiana, coabita con noi, è parte della nostra esistenza ma allo stesso tempo questa vicinanza nasconde il significato profondo della bomba, l'allontana dalla nostra vita proprio rendendola familiare. Occorre svelare il significato della bomba. E il disvelamento è possibile se ci chiediamo cosa fa essere la bomba come bomba. Dietro questo oggetto esiste una produzione, un procedimento che ha costituito la bomba, che ha portato alla sua fabbricazione. La bomba contiene in sé un procedimento che è il risultato di una perfezione tecnica, il punto di arrivo di una serie di processi. Essa è la realizzazione tecnica nel suo punto più alto, nell'applicazione di procedimenti scientifico-organizzativi finalizzati a dar vita a quella « cosa » che è la bomba.

**La scienza e la tecnica
non producono la bomba
per caso: la producono perché
in essa viene a compimento
la stessa essenza dell'Occidente**

Cos'è dunque la bomba? Il suo esser « cosa » ci svela l'essenza della tecnica. Ci proietta nel cuore della tecnica in quanto procedimento finalizzato allo sterminio. La bomba è la sintesi delle conqui-

² Heidegger M., *La cosa*, in: *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1980, pp. 109-110.

ste scientifiche, ordigno che riassume un sapere scientifico nella sua veste di tecnica applicata. La bomba proviene dalla tecnica. L'essenza della tecnica occidentale ci si rivela come produzione provocante morte, sterminio e dominio. La tecnica occidentale non è tanto un mezzo e un'attività qualunque dell'uomo. Essa è *la* forma, *il* modello di organizzazione del mondo. Le nazioni industrializzate esportano tecnologie verso i Paesi poveri, certo non danno loro gli strumenti per progredire secondo un ritmo rispettoso dell'equilibrio della società e dell'ambiente. L'esportazione di tecnologie è la forma attuale assunta dal colonialismo. E la bomba ne è la sintesi. Sintesi tecnologica perché arma assoluta. Ma allo stesso tempo essa svela la finalità dominatrice, intrinsecamente violenta, della tecnica e della scienza. « Il disvelamento che vige nella tecnica moderna è una pro-vocazione la quale pretende dalla natura che essa fornisca energia che possa come tale essere estratta e accumulata »³.

Tuttavia questo è solo un primo significato che la bomba ha come « cosa ». La bomba, infatti, annulla le cose: « Il sapere della scienza, che è obbligante nel suo ambito — cioè l'ambito degli oggetti — ha già annullato le cose come cose molto prima che esplodesse la prima bomba atomica. Questa esplosione è solo la più grossolana di tutte le più grossolane conferme della già da lungo accaduta annichilazione della cosa; del fatto, cioè, che la cosa come cosa rimane nulla »⁴.

La scienza e la tecnica non producono la bomba *per caso*; la producono in quanto in essa viene a compimento l'essenza dell'occidente, che è dominio. Secondariamente la bomba nientifica le cose. Riduce l'esistente a niente. In questo essa è la versione tecnologica di quel « parricidio » che secondo alcuni sarebbe all'origine della metafisica occidentale. Mentre Parmenide delinea una ontologia basata sul fatto che l'essere è e non gli è consentito non essere, i suoi successori e poi Platone parlano di un essere che è « quando » è, lasciando trasparire l'immagine di un tempo in cui ciò che è non sia. Questa sarebbe la « follia » assoluta: consentire che ci sia un tempo in cui le cose che sono, non siano affatto. La tecnica, come volontà di potenza, finalità di dominio, sotto la specie della bomba riduce l'esi-

³ Heidegger M., *La questione della tecnica*, in: *cit.*, p. 11.

⁴ Heidegger M., *La cosa*, *cit.*, p. 113.

stente a niente, annichilimento totale ed equivalenza atroce tra l'ente e il niente.

La potenza della bomba ha ancora un altro aspetto: essa ci fa perire. La differenza è tra morire e perire: « i mortali sono gli uomini. Si chiamano i mortali perché possono morire. Morire significa essere capace della morte in quanto morte. Solo l'uomo muore. L'animale perisce (...). I mortali ora li chiamiamo mortali non perché la loro vita terrena finisce, ma perché essi sono capaci della morte in quanto morte »⁵.

Quella cosa che è la bomba invece ci fa perire in quanto ci priva della morte: la morte atomica arriverebbe fulminea e totale, supremo annientamento del mondo, apoteosi della « volontà di volontà ». La bomba è una reazione di completa autodistruzione: il vincitore sarebbe distrutto quanto il vinto. Il vincitore dà la morte all'altro ma la dà anche a se stesso. Questa fine è il perire di entrambi, suprema apoteosi della tecnica che resterebbe unica dominatrice su una terra desolata.

**La lotta di cui è simbolo la bomba
è solo apparentemente politica:
dietro di essa si cela il sogno
che « il male » sia l'altro**

L'estrema vicinanza della bomba ci rende quanto mai lontani dai significati riposti in essa. E il significato della bomba è il suo non essere un incidente di percorso; la sua presenza rende visibile l'essenza nascosta della tecnica moderna: il dominio, la volontà di annichilimento che pervade l'uomo facendo sì che esso sia animale. L'uomo è animale quando la sua definizione raccoglie solo il fatto di essere vivo. Invece l'uomo è tale solo nella coscienza della mortalità cioè in quanto capace della morte — la morte come caratteristica esistenziale dell'uomo: l'essere-per-la-morte fondatore della possibilità di un'esistenza autentica.

⁵ Heidegger M., *ivi*, p. 119.

Resta un ultimo, inquietante interrogativo: perché « le cose in generale non hanno mai potuto apparire in quanto cose davanti al pensiero »? « Perché il significato della bomba resta nascosto dietro la maschera ideologica della sicurezza e della difesa dal nemico? Perché l'essenza della « cosa » non riesce ad apparire? »

La risposta va cercata nello strutturarsi di un livello simbolico, di un sogno. Il linguaggio del sogno, presente in ognuno, costituisce probabilmente un minimo comune denominatore che permette lo strutturarsi e la decodificazione delle esperienze e della realtà secondo alcuni significati.

La bomba contiene quindi due storie. La prima consiste nel suo nascondere la volontà di dominio della tecnica assunta ad organizzazione del mondo. La seconda mostra che l'organizzazione politica del mondo ruota attorno ad un sogno, quello della contrapposizione tra un potere buono (gli Stati Uniti) e un potere cattivo (l'Unione Sovietica), dove il compito del primo (come codice familiare) è difendere la « famiglia » europea per impedire che il potere cattivo la inglobi. Allora la lotta simboleggiata dalla bomba è solo apparentemente politica: dietro di essa si cela il sogno che « il male » sia l'altro. Ognuno dei due poteri è, per l'altro, il « diavolo »: « l'ordine istituzionale storico è a sua volta parlato da un ordine istituzionale metastorico, che è costituito dall'ordine della famiglia umana, al quale si riferisce la competenza affettiva comune ad ogni uomo »⁷. Trattando le realizzazioni dell'uomo (la tecnica, la politica ecc.) come fondate oniricamente « ci sono buoni motivi per credere che le decisioni che gli uomini politici prendono da svegli, e soprattutto le decisioni politiche, vengano prese in base a codici decisionali affettivi che sono strettamente legati al linguaggio del sogno »⁸.

Dietro ogni racconto noi possiamo così leggere un altro racconto. Dietro la bomba intravediamo come la volontà di potenza sia fondata sui codici affettivi del dominio, della difesa dal male che contamina trasferendo sull'altro, il preteso nemico, i contenuti negativi. La bomba simboleggia un'organizzazione del mondo fondata su un

⁶ Heidegger M., *ivi*, p. 113.

⁷ Fornari F., *La malattia dell'Europa*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 161.

⁸ Fornari F., *ivi*, p. 28.

sogno: « se invece, in base al transfert interno al linguaggio, posso costituire una scena nascosta, è possibile trovare un luogo dove si scopre che la verità di ambedue può parlarsi (...). La politica è infatti un succedersi di guerre e in ogni guerra si opera una trasformazione delle verità per cui ogni opponente considera l'altro bugiardo. In altri termini, in guerra l'uccisione diventa criterio di verità, per cui la verità diventa proiettile e il simbolo diventa *dia-bolo*. La prospettiva di poter mostrare il sogno che è all'interno dei conflitti politici e militari potrebbe essere pertanto uno strumento insostituibile per la metabolizzazione razionale dei conflitti in un momento storico in cui la gestione violenta del conflitto, arrivata alla onnipotenza distruttiva, minaccia di distruggere l'umanità »⁹. Il transfert da strutturazione dei rapporti interpersonali diventa poi criterio-guida dei rapporti sociali e delle decisioni politiche. Così la bomba è la realizzazione della tecnica e rivelatrice della struttura di dominio dell'occidente, ma allo stesso tempo l'essenza della tecnica e della bomba è anche un sogno. La bomba organizza la realtà nel contrasto, nella possibilità di annientare gli enti. Ma tutto si svolge dentro un sogno che è drammaticamente divenuto realtà quotidiana. Ed è un sogno perché le parti sono reciproche: ognuno dei due contendenti sogna di essere nel giusto e non è disposto a permettere che i Paesi alleati (i fratelli) vengano inglobati dal codice rappresentato dall'altro, dal nemico.

Questo è il senso della bomba. Il suo essere cosa si struttura sul doppio livello che abbiamo illustrato e il cui smascheramento è altrettanto importante per la critica dello stato atomico. Ad un primo livello la bomba svela che la tecnica è imposizione annientatrice. Al secondo livello, simbolico, la divisione del mondo è un tragico sogno svolto in base al principio secondo il quale la realtà esteriore è strutturata e vissuta come un prodotto della realtà interna, inconscia. Se il problema è il raggiungimento del potere allora il mondo esterno sarà vissuto interamente nei termini della competizione, della lotta, del bene (il soggetto) che si contrappone al male (il resto del mondo). La strutturazione della bomba secondo questi due livelli evidenzia l'assoluta urgenza di un ripensamento dell'occidente nella sua versione tecnocratica e inconscia.

⁹ Fornari F., *ivi*, p. 40.

Fabrizio Mastrofini

Rice 12/1184

volontariato



Fabrizio Mastrofini

una nuova cultura del servizio sociale

alla ricerca di una regolamentazione

Non è esagerato affermare che il volontariato è un fenomeno esploso in questi ultimi anni e alla sua forte espansione sta corrispondendo una crescente attenzione da parte dei mass-media.

Il volontariato, in Italia, è per la maggior parte di ispirazione cattolica: secondo i dati in possesso di Luciano Tavazza, presidente del Movi (una federazione che raccoglie gruppi di volontariato sparsi in tutta la penisola), la matrice cattolica vale per circa il 70% dei gruppi esistenti. Questa provenienza ha precise cause storiche e risale al tradizionale ruolo di supplenza svolto dalla Chiesa nel campo dell'educazione scolastica e dell'assistenza sanitaria. È un retaggio che ha lasciato dei segni, senza contare il fatto che fino a pochi anni fa molti enti di assistenza erano direttamente gestiti dalla Chiesa.

un forte sviluppo

Ma il volontariato in Italia è anche un fenomeno nuovo caratterizzato, come dicevamo, da una forte espansione numerica. Alcuni osservatori considerano questa espansione una conseguenza della crisi dello «stato

del benessere», dove il volontariato diventa un «terzo settore», vero e proprio soggetto politico che patteggia con lo Stato (che taglia le spese nei settori dell'assistenza e della sanità) in favore dei bisogni del cittadino.

Altri analizzano il fenomeno in modo diverso, negando che lo sviluppo del volontariato sia da mettere in relazione alla crisi delle istituzioni perché il volontariato sarebbe in grado di svolgere bene il suo compito solo quando le istituzioni funzionano. Se così non fosse esso verrebbe a coprire un ruolo di pura supplenza.

Rispetto a questa distinzione il volontariato di ispirazione cattolica non è univocamente rapportabile all'una o all'altra tendenza. Inoltre bisogna distinguere ancora tra un volontariato legato alle associazioni nazionali e un volontariato «di base». Quello legato alle grandi associazioni nazionali (Agesci, Acli, Azione Cattolica, Cl, S. Vincenzo ecc.) opera a partire da un'ottica strettamente educativa dove le esperienze sono pensate e finalizzate alla crescita sociale, comunitaria e di fede degli aderenti. Casomai qui il volonta-

riato, in senso stretto, è quello dei giovani e degli adulti che sono responsabili dei gruppi adolescenziali e giovanili. Tutte le associazioni propongono tuttavia ai loro aderenti delle esperienze di «servizio» nel sociale (quartiere, circoscrizione ecc.) ma i gruppi come tali difficilmente escono al di fuori di una dimensione di intervento che non sia finalizzata al catechismo per bambini (non si dimentichi che le associazioni sono inserite ufficialmente nelle realtà parrocchiali) o all'autoriproduzione del gruppo stesso. Tuttavia la necessità di un'opera di educazione politico-sociale sta trovando forme nuove: soprattutto il servizio civile come scelta alternativa al militare viene proposto come un modo concreto per essere «operatori di pace».

Ma parallelamente al volontariato del mondo cattolico ufficiale esiste un volontariato «sommerso» che è quello della miriade di gruppi di base sparsi in tutta Italia. Nell'ambito del terzo convegno nazionale del volontariato, svoltosi recentemente a Lucca, è stata presentata un'indagine svolta dal Ministero del Lavoro che ha censito 7.024 gruppi di volontariato. Tra i servizi che essi offrono

viene al primo posto «l'assistenza sociale»; seguono la «protezione civile», «l'assistenza domiciliare», la «donazione di sangue», «il servizio di doposcuola» e molti altri servizi.

Questi pochi dati bastano, crediamo, a dare una sommaria idea della vastità del fenomeno, di per sé irriducibile a qualsiasi tentativo di definizione univoca.

territorio di frontiera

Vogliamo tuttavia soffermare la nostra attenzione su alcuni aspetti del volontariato «di base» di ispirazione cattolica, il quale è per molti aspetti un vero e proprio territorio «di frontiera», una prima linea dalla quale si sperimentano tentativi di soluzione per i problemi più gravi del disagio sociale (tossicodipendenza, minori, handicappati).

La novità più rilevante è la tendenza che i gruppi di base hanno ad associarsi, per verificare insieme metodi e costruire strategie oltre che per suscitare occasioni di confronto e approfondimento. Ultimamente molta stampa ha parlato del «Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza» (Cnca), che riunisce una cinquantina di gruppi che si occupano di tossicodipendenza, assistenza ai minori e agli handicappati. Il Cnca è nato nel 1982 attorno al gruppo Abele di Torino e alla Comunità di Capodarco, elaborando un documento programmatico ed un confronto a più vasto raggio che è poi sfociato in un convegno a Torino alla metà di maggio. Ci troviamo in presenza di gruppi di base, ecclesiali, decisamente atipici rispetto a tradizionali forme di presenza proprio perché si tratta di gruppi costituiti da operatori impegnati *in prima persona*. Il loro manifesto programmatico (intitolato: *Sarete liberi davvero*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1983), parte dall'analisi delle cosiddette «nuove povertà» che nascono dal rapido sviluppo sociale, povertà legate al rapporto che si crea tra le persone e le istituzioni: la carenza dei servizi comportano una diffusa insoddisfazione nei rapporti umani, difficoltà a vivere momenti di identificazione individuale e collettiva, spersonalizzazione. La frontiera delle nuove povertà, della esclusione che colpisce pesantemente settori «non produttivi» (giovani, donne, anziani) va attraversata con la condizione, l'essere con. In questo caso

volontariato

il volontario è colui che media tra la burocrazia spersonalizzante e il bisogno dell'utente, colui che umanizza la risposta, deistituzionalizzandola.

Un secondo aspetto qualificante è nel rapporto con le istituzioni, rispetto alle quali non c'è concorrenza né esclusione: si deve operare insieme quando, dove e come è possibile. Sono gruppi, infine, che parlando dal mondo dell'emarginazione se ne sentono interpellati come cittadini ma anche come cristiani e che quindi riflettono (come si è visto a Torino) mettendosi *nella* Chiesa dal punto di vista dei poveri e degli ultimi, le cui domande sono una sfida per ogni istituzione.

il problema della legge quadro

Se questi gruppi costituiscono una prima risposta dalla frontiera dell'emarginazione (frontiera forse destinata ad allargarsi a causa di politiche miopi verso i servizi sociali), non si può tacere di quelli che sono i problemi del volontariato oggi in Italia. Inutile nascondere che siamo ad una svolta: l'ampiezza del fenomeno è tale che esso stesso chiede a gran voce una regolamentazione. E la regolamentazione ha (dovrebbe avere) la forma di una legge quadro, in mancanza della quale sono a tutt'oggi bloccate le legislazioni su base regionale. Una proposta di legge quadro è stata presentata da alcuni parlamentari democristiani ed essa prevede, come punti qualificanti, l'istituzione di un albo delle associazioni di volontariato, finanziamenti statali e ampie agevolazioni fiscali. Il problema del finanziamento è probabilmente la discriminante fondamentale: a questo proposito la già citata ricerca condotta per conto del Ministero del Lavoro ha rivelato che il 33% dei gruppi si mantiene con l'autofinanziamento, ma la forma più diffusa è quella mista: autofinanziamento più finanziamento esterno pubblico (è il caso di con-

venzioni stipulate con «Unità sanitarie o altro») o privato. I dubbi sull'opportunità di un finanziamento pubblico derivano dal fatto che in questo modo il volontariato vero e proprio sarebbe sopraffatto da interessi che con esso hanno ben poco a che fare e comunque le agevolazioni fiscali (tasse e contributi) portano con sé il rischio di far passare per volontariato quello che invece non sarebbe altro che lavoro nero. Finanziare il volontariato significherebbe insomma snaturarlo, secondo i più attenti osservatori. Quello che si vuole, invece, è il suo riconoscimento giuridico, il fatto che esso possa affiancare la struttura pubblica là dove essa non arriva perché *non può* arrivare. A questo proposito si porta sempre un esempio: se l'operatore, assistente sociale o altro, copre due ore della giornata di una persona che ha necessità di assistenza, il volontario è colui che allevia la sofferenza e la solitudine nelle restanti 22 ore della giornata che altrimenti restano scoperte.

Accanto a questo discorso ce ne è un altro, non meno serio, da affrontare e riguarda le ambiguità di un settore pubblico che spesso non vuole funzionare mentre lo potrebbe (ed esperienze positive di Unità sanitarie che funzionano ce ne sono). Il settore pubblico può funzionare: lo ha rivelato proprio il dibattito a partire dalla «Lettera sull'emarginazione».

Se ciò accade, il volontariato deve essere integrazione del servizio pubblico (ed è la linea, ci pare, del «Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza») altrimenti corre il rischio di prestarsi ai giochi di chi vuole riprivatizzare in forme diverse il settore dell'assistenza.

Infine un nodo che lentamente sta venendo al pettine proprio grazie al «Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza» riguarda il suo essere volontariato di matrice cattolica ma per molti aspetti antitetico alla Chiesa gerarchica perché schierato dalla parte dei settori marginali della società ma senza servirsi di essi per contrapporsi alle istituzioni. Per tutti questi motivi il volontariato in Italia è un *fenomeno* di tipo nuovo, dove non mancano tentazioni regressive di lottizzazioni e spartizioni, ma dove sta anche maturando con vigore una nuova cultura del servizio sociale.

Fabrizio Mastrofini

il fascino del pensiero mitico

un fascino potente
variamente mescolato
a ingredienti
quali
tradizione, gerarchia,
differenze

Fabrizio Mastrofini

Il fenomeno della destra non è nuovo. È invece nuovo l'interesse e l'attenzione che sta suscitando in Europa e in Italia. Emblematico, da questo punto di vista, è il caso della Francia dove la Nuova Destra o Nouvelle Droite (d'ora in poi Nd) ha assunto le caratteristiche proprie di un vasto movimento di opinione che fa perno attorno al Grece (Groupe-ment de Recherche et d'Etudes pour la Civilisation Européenne). Fondato nel 1968, cioè contemporaneamente all'«altro» movimento, quello studentesco, il Grece assume rilevanza a partire dal 1979 quando riesce a trovare un autorevole pulpito nel settimanale *Le Figaro Magazine* il cui direttore, Louis Pauwels, è l'autore del fortunato libro *Il mattino dei maghi*.

La Nd non è un partito dunque ma un movimento culturale in cui pretese scientifiche e riti misterici, pratiche iniziatiche, si confondono. In sintesi possiamo raggruppare i temi portanti della Nd secondo quattro filoni.

la cultura delle differenze

In primo luogo la Nd attacca violentemente l'egualitarismo perché ingiustamente livellatore delle differenze naturali tra gli individui. Gli individui invece sarebbero diversi in forza del dato genetico ed ereditario. Le differenze biologiche tra gli individui, l'importanza e il primato delle pulsioni aggressive, sono recuperati all'interno di una visione – e siamo alla seconda caratteristica – che esalta la gerarchia: la società, hobbesiano «bellum omnium contra omnes», è la terra di nessuno dei conflitti

dove la posizione di primato è il risultato di una conquista.

In terzo luogo la Nd esalta la tradizione risalendo fino alle origini dell'idea di Europa, vista sotto il segno dell'identità nazionale e dei popoli alla ricerca delle comuni radici mitiche.

Infine la Nd, in conseguenza di tutto ciò, si presenta come violentemente anticristiana: il cristianesimo infatti sarebbe proprio la sorgente dell'egualitarismo perché nega le differenze per affermare la fratellanza di tutti gli uomini. Il cristianesimo per la Nd è una religione importata, che si è imposta sopprimendo l'antico politeismo e il pensiero mitico, entrambi vere radici dell'Europa.

Questi quattro filoni, così brevemente tratteggiati, li ritroviamo anche nella Nd nostrana, la quale intesse strettissimi rapporti con il Grece. E comunque significativo ricordare che i principali esponenti del movimento in Italia provengono dalle file del Msi e in particolare dall'area mi-

noritaria che ha fatto capo a Pino Rauti. Staccatisi dal partito essi si vogliono collocare in maniera autonoma nel panorama politico e l'intensa attività editoriale che svolgono (vedi riquadro) ne è la prova.

Dal punto di vista culturale si opera una rielaborazione di alcuni temi portanti del pensiero di Julius Evola (1898-1974). Antiegalitaria e fortemente anticristiana, la Nd sostiene che il monoteismo giudeo-cristiano ha soppiantato la morale dell'onore per sostituirvi la morale del peccato. Il ritorno alla tradizione comunque avviene per esclusione: scartato il liberalismo (secondo Marco Tarchi esso è «produttore delle omologazioni e genocida delle differenze») e il cristianesimo (principale agente della vittoria dell'individualismo) si ritorna alle comunità organiche, popolari, ognuna radicata nei propri valori tradizionali. L'Europa, in sostanza, deve liberarsi dal miscuglio ibrido di culture che non hanno a che fare con le sue origini e riscoprire queste ultime cose fortemente radicate nel Mito.

Il ritorno ad una «cultura della differenza» per reazione ai principi liberal-cristiani di uguaglianza e giustizia, avviene anche forzando i risultati di ricerche in campo scientifico. La pretesa di dare una patina scientifica ai concetti di «differenza» e «disuguaglianza» del resto non è nuova. In particolare la Nd reinterpreta l'etologia di Konrad Lorenz per teorizzare la necessità della lotta; assume alcune teorie di Jacques Monod per giustificare una sorta di determinismo biologico; trae infine spunti dalla sociobiologia di Wilson per dare un fondamento determini-

stico alla struttura della società, teorizzando la necessità delle differenze naturali e del primato di alcuni individui su altri.

il progetto metapolitico

Se questi sono i caratteri generali del fenomeno, è importante spiegare qual è l'attuale strategia della Nd italiana. Infatti essa vuole legittimarsi come movimento, «avanguardismo espressionistico», uscendo dalla pratica politica quotidiana, giudicata di bassa lega e per se stessa inferiore. Così il progetto noveldestrista è «metapolitico» in quanto si situa sul terreno del costume e della mentalità, cercando di togliere spazio alla sinistra che per altro proprio su questo terreno sta registrando una significativa *impasse*. Il progetto «metapolitico» si definisce sia come radicamento nel sociale sia come ricerca di egemonia e, da questo secondo punto di vista, si parla di esso come di una sorta di «gramscismo di destra», cercando di accattivarsi quel territorio di frontiera costituito dai bisogni, dalla mentalità, dove appunto la sinistra sta perdendo terreno.

Il retroterra del discorso fin qui svolto è sia teoretico sia di natura politico-sociale, direttamente collegabile all'esperienza politica italiana degli anni Sessanta e Settanta, dove la destra è dapprima fuori dal gioco sociale ed istituzionale e poi riacquista consistenza e spessore in coincidenza con alcuni avvenimenti internazionali. Negli anni Sessanta la destra più radicale, dice il politologo Giorgio Galli, «è del tutto fuori gioco sino a che l'esperienza riformista viene portata avanti in Italia nel quadro di un'analogia tendenza che prevale in tutto l'Occidente». Negli anni Settanta l'evidenza del sostanziale fallimento del modello di sviluppo del *Welfare state*, dei suoi limiti e dei suoi costi, porta una ripresa «delle culture politiche contrapposte all'illuminismo», mettendo in luce l'ambiguità e la problematicità dell'es-

re «a sinistra», necessario termine di riferimento per la «destra». In qualche modo la crisi della sinistra avvantaggia o quanto meno porta ad una ripresa dei temi di destra.

Non si tratta solo della crisi di Ungheria del 1956 o della Cecoslovacchia del 1968 quanto del fatto che questi avvenimenti hanno contribuito, nell'immaginario e nel concreto, a demolire la convinzione che l'essere a sinistra consenta la piena esplicazione di quella totalità razionale che sarebbe la storia. In particolare, secondo Paolo Flores D'Arcais, senza la rivolta del 1956 non sarebbe possibile discutere intorno al concetto di sinistra: l'importanza dell'evento è legata al fatto che un intero popolo «decide di negare, armi alla mano, quella negazione del capitalismo, del mondo borghese, della proprietà privata dei mezzi di produzione, dunque quella soppressione del fondamento dell'alienazione umana, che è (dovrebbe essere) il regime comunista esistente».

In questo senso, nel momento in cui la sinistra si trova in difficoltà, difficoltà di progettazione, allora la destra ritrova vitalità e spazio.

Culturalmente la Nuova Destra è una componente «rimossa» della cultura occidentale quasi una «terza forza» di pensiero che viene puntualmente riscoperta nei momenti di maggiore incertezza politica e sociale. Una sorta di ritorno del rimosso che, come dice Marco Revelli, investe «l'intero campo delle 'scienze umane' del Novecento non riducibile al pensiero funzionalista americano della modernizzazione e della razionalizzazione da una parte, e al marxismo dall'altra».

al centro della tradizione mitica

La Nd si colloca quindi al centro della tradizione mitica, volta alla riscoperta delle comuni origini indoeuropee dell'Occidente. Inoltre queste comuni origini nulla hanno a che fare con quella che si sarebbe rivelata la copertura più radicale e falsa

della radice dell'Occidente cioè il cristianesimo. Nel suo radicale anticristianesimo la Nd in tutte le sue forme riprende motivi polemici e tematiche nietzschiane. Il cristianesimo, è visto come l'inserimento e la sopraffazione di una cultura spuria che in nome di pretesi principi Universali (quali la giustizia e soprattutto l'uguaglianza) si è inserita ed ha stravolto le radici dell'Europa.

Nell'intreccio tra critica dell'Occidente e ricerca dei nuovi bisogni dell'uomo è possibile cogliere alcuni aspetti chiarificatori della Nd.

In primo luogo il suo alveo è quel filone di critica della forma storica occidentale fattasi evidente a partire da Nietzsche e poi proseguita da Heidegger. In secondo luogo gli spazi della Nd sono individuati, almeno secondo Dino Cofrancesco, a partire dalle «contraddizioni insite nei processi di integrazione politica sovranazionale». Mentre la «vecchia» destra era rigidamente nazionalista e difendeva l'identità nazionale, la Nd guarda invece all'Europa come unione di popoli sotto il segno della tradizione transnazionale ponendo con forza la convinzione che l'Europa deve diventare un terzo polo tra Est e Ovest.

fine delle scomuniche culturali

Tuttavia, a nostro avviso, è importante chiederci quale sia il più ampio quadro di riferimento in cui collocare la Nd. Alcuni autori sostengono la tesi che la Nd sia un esito del cosiddetto «pensiero negativo» cioè quel filone che a partire da Nietzsche ha sviluppato una critica radicale dei valori e dei modelli di riferimento. Il «pensiero negativo», al quale si associa il «nichilismo», perseguirebbe così una «mistica» dell'annientamento dei valori.

Eppure da quel che finora abbiamo detto appare chiaro che il «pensiero negativo» si struttura come un'istanza critica verso una società ideologica, metafisica e imbrigliata in schemi totalizzanti (la Storia, il Progres-

scheda letture

La Nd in Italia sale alla ribalta delle cronache in occasione di un convegno nazionale svoltosi a Firenze nel 1982 al quale partecipò anche il filosofo Massimo Cacciari, allora deputato nelle file del Partito Comunista. Dalla polemica che ne seguì (che verteva sulla liceità o meno, per un comunista, discutere con degli esponenti della destra) nasce buona parte dell'interesse della stampa verso la nebulosa noveldestrista.

Sull'argomento c'è un notevole interesse soprattutto da parte cattolica. Dopo la rivista bolognese «Il Regno» che già nel 1980 affrontava l'argomento se ne è occupato a più riprese il bimestrale «Bozze», «Rocca» (n. 21/1980), e poi, negli ultimi mesi, le riviste «Testimonianze», «Religione e scuola», «Aggiornamenti sociali», «Con Nuovi Tempi», «Segno-sette» fino all'autorevole «La civiltà cattolica».

Filo conduttore della maggior parte degli interventi è la preoccupazione etica con cui si guarda alla Nd.

I teorici stranieri della Nd, a parte il capofila scomparso Julius Evola (le cui opere sono reperibili presso le edizioni Mediterranee), sono Marco Tarchi, Marcello Veneziani, Stenio Solinas, Giano Accame. Tutti svolgono un'intensa attività pubblicistica. Ma soprattutto la Nd italiana si avvale di una schiera di case editrici, piccole ma molto attive impegnate nella diffusione delle opere del francese Alain De Benoist che è attualmente il maggior teorico del movimento. Queste case editrici sono: la Libreria editrice europea (Lede), le edizioni di Ar, le edizioni all'insegna del Veltro e quelle alla insegna del Cavallo Alato, le edizioni Arthes, Ciarrapico, le già citate edizioni Mediterranee. Tra le riviste segnaliamo: «Diorama letterario», «Elementi», «Linea», «L'uomo libero» e l'opuscolo d'assalto «La voce della fogna».

so, la Ragione ecc.). La Nd si appella invece ai valori della tradizione di sempre, cercando di mascherarli e ripulirli dando loro una patina di «scientificità». Inoltre «pensiero negativo» è un'espressione piuttosto generica che usiamo per significare autori e tendenze tra loro diversissimi, spesso addirittura non assimilabili anche se tutti sono critici verso l'Occidente e le sue forme di organizzazione sociale e culturale.

La rivalutazione di questi settori della cultura che fino a ieri erano sbrigativamente bollati di «irrazionalismo» e soprattutto la ripresa di interesse da sinistra verso autori come lo stesso Nietzsche o Heidegger non è affatto indolore. Tale ripresa porta infatti la fine della convinzione che esistano autori e correnti univocamente definibili «di destra» o «di sinistra», convinzione che aveva portato ad erigere degli argini ideologici, veri e proprie scomuniche culturali.

Il ripensamento che in questi anni attraversa invece la cultura di sinistra, la difficoltà in cui si dibatte il modello marxista (grazie al totalitarismo sfrenato in vigore nei paesi del socialismo reale), hanno portato anche la sinistra ad una rivalutazione e ad una ripresa di interesse verso questi autori la cui facile etichettatura ha perso validità.

Se il mondo è diviso in due blocchi (divisione funzionale alla logica del potere per cui ognuno accusa l'altro di essere il nemico senza avvedersi che la volontà di dominio è uguale al di qua e al di là del muro) il mondo culturale non possiede demarcazioni rigide tra campi di ricerca.

Ecco perché di fronte all'aumentata complessità sociale (progresso tecnologico, autodistruzione possibile, crescita del benessere, mancanza di lavoro, mercificazione degli scambi e dei rapporti sociali ecc.) appare sempre più evidente che le risposte vanno cercate rompendo le contrapposizioni per rimettere in circolo un dialogo tra autori e tendenze.

All'interno di questa tendenza la Nd

appare come un tentativo di ripiego, cioè il tentativo di congelare un presente difficile (ma fecondo) per ritornare ad un passato vagheggiato come felice perché mitico.

legittimazione dell'autorità

Certamente la situazione di complessità sociale e indeterminatazza culturale (nel senso che non esiste più una cultura egemone) porta il riapparire della destra cioè di quella posizione che si fa interprete di un'esigenza di legittimazione dell'autorità. In questo la Nd rinnega, non a caso, proprio la «politica dei politicanti» proprio perché le sue contraddizioni, il suo carattere di «vecchia destra» verrebbero fuori nello scendere dentro il dibattito politico e culturale affrontando i temi caldi delle differenze e disparità tra Nord e Sud del pianeta, del Terzo Mondo, dei modelli di sviluppo della pace ecc.

Se la destra è una componente ineludibile dell'Occidente, ci pare altrettanto evidente che essa riappare nei momenti di maggior tensione sociale e politica, che sono poi i momenti di passaggio all'interno della storia. E il fascino del pensiero «mitico» certo è un fascino potente, variamente mescolato a ingredienti quali Tradizione, Gerarchia, Differenza.

Si può sfuggire a questo fascino solo recuperando i valori «positivi» di critica alle varie forme concrete di società e modelli di sviluppo, lavorando per un dialogo continuo tra le molte culture e i molti discorsi che attraversano l'Occidente, mostrando la strada per una riappropriazione vera dei percorsi che la ragione può imboccare.

E questo significa smascherare ogni modello che, in nome di una sua propria funzione critica, si propone invece di asservire nuovamente imbrigliando la ricerca su strade obbligate.

IL CONTRIBUTO

RIVISTA DI RICERCA FILOSOFICA

Organo del Centro Studi di Filosofia Italiana

Considerazioni sul rapporto Psicologia e Morale

di Franco Bosio

Kant segreto?

di Marco Duichin

L'Islamismo suppone uno storicismo polifiletico?

di Eligio Russo

Max Stirner: logica e sinonimia dei termini « individuo », « singolo » e « unico »

di Pietro Ciavolo

VARIE

Linguaggio elementare e scienza

di Giorgio Dal Pont

NOTE

Una ricerca sulle « Vie di Marx filosofo in Italia »

di Alessandro Mazzone

Il sentiero del giorno: un'ipotesi di percorso

di Fabrizio Mastrofini

Dalla parte dell'uomo

di Paolo Miccoli

RECENSIONI

Enrico Garulli, **Concetti e problemi di filosofia** (Alberto Giacconi) - Emmanuel Mounier, **Rivoluzione personalistica e comunitaria** (Matteo Fabris) - Salvatore Nicolosi, **Medioevo Franciscano** (Anna Maria Sciacca Maiolo) - Francesco Coppola, **Esperienze e valore nel pensiero di John Dewey** (Giovanni De Crescenzo) - A. Molinaro (a cura di), **Le metodologie nella ricerca religiosa** (Aurelio Rizzacasa).

Direttore Responsabile

Pietro Ciavolo

Vice Direttore

Mariano Bianca

Segreteria di Redazione

A. Ales Bello

S. Bianchi

E. Costantini

M. Duichin

B. Lattanzi

G. Praticò

Collaboratori esterni

Giovanni Borrelli (Napoli)

A. Escher Di Stefano (Catania)

Tommaso Figliuzzi (Roma)

Ignazio Martelletto (Viterbo)

Giorgio Nardone (Arezzo)

Nicola Mazzucca (Bari)

Aurelio Rizzacasa (Perugia)

Comitato Scientifico

Evandro Agazzi (Genova)

Enrico Berti (Padova)

Antonio Capizzi (Roma)

Arturo Carsetti (Roma)

Domenico Conci (Arezzo)

Girolamo Cotroneo (Messina)

Anton Dumitriu (Bucarest)

Raffaello Franchini (Napoli)

Enrico Garulli (Urbino)

Gabriele Giannantoni (Roma)

Guido Giugni (Perugia)

Nunzio Incardona (Palermo)

Ada Lamacchia (Bari)

Raffaele Laporta (Roma)

Italo Mancini (Urbino)

Giuseppe Martano (Napoli)

Antimo Negri (Roma)

Giorgio Penzo (Padova)

Antonio Pieretti (Perugia)

Armando Rigobello (Roma)

Emanuele Rivero (Napoli)

Paolo Rossi (Firenze)

Vittorio Somenzi (Roma)

Antonio Verri (Lecce)

EDITORIALE B.M. ITALIANA S.r.l.
ROMA

IL SENTIERO DEL GIORNO: UN'IPOTESI DI PERCORSO

La ricerca filosofica annaspa nella fine della metafisica, nell'incertezza sulla direzione da prendere e comunque a metà strada tra il definitivo tramonto delle ideologie e la rinascita di verità eterne. La tematica nichilista si sta trasformando in cultura, modo di vivere e di comportarsi, permeando la vita quotidiana (e politica).

Il nichilismo, nato come punto di partenza critico nei confronti delle tendenze metafisiche, per molti versi si sta trasformando in un'altra metafisica e cioè l'assolutizzazione del soggetto. Mettere l'accento sul soggettivo, facendo diventare valore « ciò che piace », significa cadere dal nichilismo al soggettivismo. Quest'ultimo si caratterizza come impotenza ad agire, nichilismo passivo. Invece il nichilismo attivo si vuole creatore di un modo di esistere libero da falsi impegni e valori. Cadere nel soggettivismo è semmai una degenerazione, la « variabile impazzita » del nichilismo stesso, dato che non propone né supera alcunché bensì esprime solo un ripiegamento interiore.

La tematica nichilista ha certamente segnato un punto di svolta critico nei confronti della tradizione filosofica occidentale decretando la fine di ogni tentativo a dare una veste totalizzante alle forme della vita e del mondo stesso. Il nichilismo interpreta se stesso come compimento della filosofia, leggendo la storia della filosofia nella direzione della progressiva perdita del senso dell'essere, invece identificato dai pensatori cosiddetti presocratici. L'alba del pensiero è contemporaneamente inizio del processo di nientificazione, nascita dell'irrimediabile dualismo, ricerca di un « essere che è », trovando e ponendo un principio di unità non solo fuori dall'uomo, ma anzi facendo sì che questo principio legittimasse l'unità. Secondo l'interpretazione heideggeriana la domanda sull'essere, sul fondamento, si trasforma in domanda sull'essente ovvero sull'essere dell'ente. La filosofia diventa non ricerca sull'essere bensì sull'esistente, scambiando non solo l'uno per l'altro ma anche cercando di imbrigliare quest'ultimo nelle gabbie della metafisica.

Ci poniamo qui dal punto di vista di chi sostiene non tanto un nuovo punto di partenza, quanto la necessità di una riflessione critica su ciò che c'è, sul senso e sulla strada intrapresa dall'occidente. I presocratici erano « pensatori aurorali » comunque i primi ad aver colto il senso dell'essere, un senso che è possibile rintracciare. Se « l'alienazione metafisica », lo smarrimento del senso dell'essere, inizia subito dopo di loro con la grande metafisica platonico-

aristotelica, allora cercheremo di riportarci indietro per individuare le tracce di questo pensiero alla svolta tra il « sentiero del giorno » e il « sentiero della notte » per cogliere alcuni indizi in grado di farci percorrere il « sentiero del giorno ».

1. Il « sentiero del giorno » viene individuato nella certa affermazione dell'essere, nel fatto che esso sia e non gli sia consentito non essere. Anzi, la possibilità del non essere non può nemmeno venir pensata, altrimenti ci troveremmo in pieno all'interno dell'« alienazione metafisica » individuata da Severino. E' con Parmenide che siamo al bivio della filosofia occidentale: la filosofia post-parmenidea avrebbe imboccato decisamente il « sentiero della notte », scegliendo di smarrire il senso dell'essere. Il nichilismo, in questo senso particolare, si basa sulla scoperta di una civiltà fondata sull'identificazione dell'essere con il nulla. Identificazione avvenuta con Melisso di Samo ritenuto da Severino il vero padre della metafisica occidentale: « con lui inizia quel tradimento dell'essere, che porta la metafisica alla guida della coscienza comune, per la quale è del tutto naturale che le cose non siano » (1). Da Melisso in poi l'immutabilità dell'essere si fonda sul principio « ex nihilo nihil »: « sempre era ciò che era e sempre sarà. Se infatti fosse nato, è necessario che prima di nascere fosse nulla; se era nulla, dal nulla non sarebbe potuto in nessun modo nascere nulla » (fr. 1). La dimenticanza del senso dell'essere è compiutamente realizzata in queste parole, nel trovare perfettamente normali l'ipotesi di una situazione in cui l'essere non è. Per Melisso infatti l'affermazione che l'essere non sia nulla non contiene ancora gli elementi per poter essere rifiutata mentre per Parmenide essa sarebbe ampiamente bastata.

In Aristotele è invece presente l'affermazione che l'essere è *quando* è, non è *quando* non è (cfr. *De interp.* 19, a, 23-27). Dire « quando l'essere è » equivale ad affermare che l'essere è il nulla; consentendo cioè all'immagine di un tempo in cui l'essere non è ci troviamo a dover ammettere che il positivo può essere negativo. Lo Stagirita afferma tranquillamente che quando l'essere è il nulla, allora è nulla, senza accorgersi che il pericolo deriva proprio dall'acconsentire che l'essere sia nulla. Proprio questo diventa « l'impercorribile assurdo » della filosofia: che ci sia un tempo in cui l'essere non è il nulla (cioè quando l'essere è) il che equivale ad affermare che l'essere sia nel tempo. Il ritorno a Parmenide consiste nello smascherare « l'impercorribile assurdo », la persuasione della nientità dell'essere, che domina l'occidente. Il fatto che qualcosa esista vuol proprio dire che non è un niente, che non si scioglie nel nulla. Il

(1) E. Severino, *Essenza del nichilismo*, Milano, Adelphi, 1982 (2ª ed.), p. 34.

positivo non si converte nel negativo. « Se, quando questa lampada si distrugge, *qualcosa* diventa nulla e quindi è nulla (...) accade allora che l'essere si identifichi al nulla » (2). E la filosofia dopo Parmenide avrebbe imboccato decisamente la strada della Notte, dello smarrimento del senso dell'essere da cui ha tratto origine l'occidente quale noi lo conosciamo.

2. Certamente la tematica qui prospettata è affascinante, nel tentativo di arrivare a rintracciare le radici della crisi dell'occidente. Si pone però un problema: perché i greci riuscirono a cogliere l'essere? Tutto quel filone della filosofia contemporanea che si ritrova nell'interpretare i pensatori presocratici come « pensatori aurorali », non si pone la domanda sul *perché* attivarono questo pensiero disvelante, capace di cogliere il fondamento, la radice delle cose.

L'epoca odierna è definita come fine della metafisica, morte di ogni pensiero che pretenda di essere totalizzante, dando spiegazioni esaustive di tutta la realtà. Ma la fine, il fallimento della metafisica, è un fenomeno che ha precise cause, di carattere sociale, culturale in senso ampio. Ha origine dalla pluralità di linguaggi e di scienze sviluppatasi negli ultimi cento anni. In questo modo il linguaggio filosofico non è l'unico possibile ovvero quello che dà veste e contenuto a tutti gli altri. E' il problema dello spezzettamento delle scienze cui corrisponde una società complessa e sempre più in fase di sviluppo, all'interno della quale non si può più ricorrere al un'unica spiegazione ben- sì ci sono molti punti di vista, molti possibili approcci validi e legittimi. Il problema non è la fine della metafisica quanto il suo accompagnarsi ad una crisi profonda che nasce sia dal bisogno dell'uomo ad aggrapparsi alla verità, sia dal percepire la società complessa come un mostro informe ed ingovernabile. La tecnica non è liberazione ma strumento di dominio. La scienza ha determinato la fiducia nel sapere: il progresso avrebbe significato emancipazione mentre invece l'occidente non solo attraversa una crisi economica (che è anche crisi di governabilità, di valori...) ma ha scoperto che il benessere è fondato sul sottosviluppo e sullo sfruttamento del cosiddetto Terzo Mondo. In secondo luogo sulla terra dell'uomo grava la minaccia portata dalla corsa agli armamenti, palese dimostrazione di una perfezione tecnica votata allo sterminio. Il destino dell'uomo non è più neanche in mano alla politica, alle regole della convivenza, ai popoli stessi, ma è nelle mani di quei pochi che hanno il potere di decidere la sorte dell'intera umanità.

Sembrerebbe un panorama apocalittico e comunque estraneo al discorso iniziale a proposito dell'interpretazione dei presocratici. In realtà è ben poco estraneo in quanto la corrente di pensiero che va sotto il nome di nichilismo

afferma che il mondo di oggi è il risultato della metafisica, è il suo compimento. La tecnica è dominio, volontà di potenza, espressione sofisticata e sottile della metafisica: è la tecnica che organizza il mondo. In termini heideggeriani si può dire che l'essere dell'ente è il suo esser posto dalla volontà dell'uomo produttore ed organizzatore. E lo stesso Heidegger centra la sua argomentazione nel riferirsi alla sapienza antica, a quei presocratici che hanno saputo cogliere l'essere, nel quadro di un sapere e di una tecnica che si proponeva come sapere disvelante. In ogni caso questi pensatori sono all'origine dell'occidente, un'origine che è stata alba di pensiero soprattutto perché ad essi era permesso ciò. Si vuol dire che dietro il pensiero c'è la realtà, tutto un tessuto politico variamente intrecciato e comunque imprescindibilmente legato alla filosofia. In questa direzione si sono mossi gli studi di A. Capizzi, cercando di individuare il contesto socio-politico all'interno del quale i presocratici agivano e parlavano. Lo stesso Parmenide prima di essere filosofo era legislatore. Ci si chiede allora se e come la sua opera filosofica abbia agganci con la realtà in cui visse. La risposta è positiva, specie dopo le scoperte archeologiche che hanno riportato alla luce le rovine dell'antica Velia permettendo di identificare concretamente molti dei luoghi di cui il filosofo parla (3) smontando ogni lettura del suo poema di tipo allegorico e mistico. Così l'ontologia esprimerebbe lo spirito unitario della costituzione parmenidea, in quanto il filosofo riuscì a comporre una difficile situazione interna caratterizzata dalla rottura tra le parti sociali della sua città e complicata dai rapporti riguardanti la « politica estera » del suo tempo, in particolare i fenici (4).

(3) All'inizio del proemio il filosofo parla della « via del Nume », la strada principale che congiunge i vari quartieri della città: ed è in questa strada che si svolge il percorso del carro. Gli scavi archeologici, mettendo in luce la antica Velia, hanno confermato la reale esistenza di questi luoghi, smantellando la lettura allegorica per la quale le cavalle diventavano le passioni dell'animo, la « via » simboleggiava la tradizione filosofica ecc. In realtà i riferimenti mitologici si alternano a descrizioni veriste, a ulteriore conferma della realtà delle località citate. Per tutto questo comunque cfr. A. Capizzi, *La porta di Parmenide*, Roma, Ateneo, 1975, testo al quale rimandiamo per i particolari dell'argomentazione, svolta attraverso una minuta disamina filologica.

(4) « Che si debba dire e pensare che ciò che è, è (perché l'essere esiste e di cose che non sono non ne esistono), questo sono riuscito a fartelo ammettere. Ma questa è solo una delle due vie di ricerca dalle quali vorrei tenerti lontano: voglio che tu eviti l'altra, quella simulata; simulata con doppiezza da uomini che nulla sanno di noi. (...) Ma il fatto è che quella razza lì è anche incapace di prendere una decisione: oggi ti diranno che essere e non essere sono la stessa cosa, domani che non lo sono. (...) » (fr. 6-7). Capizzi identifica nei fenici gli imbroglioni, i simulatori di cui si parla. Questo sia perché la fama di imbroglioni di questo popolo era diffusa nel mondo antico, sia perché trovava riscontro in precise cause filologiche in quanto nella loro lingua essere e non essere si copula non si è compiuto: la frase nominale fenicia non contemplava la possibilità di negare l'intero giudizio ma solo una parte di esso. Si poteva dire che « l'uomo è (non) buono » e non: « l'uomo non è buono ». Dalla grammatica alla politica il passaggio è

3. Dopo gli studi di Capizzi lo sforzo sarà sempre di leggere i pensatori cosiddetti presocratici nel loro contesto, vedendoli come parte integrante di una realtà in trasformazione e problematica. Questo ci permette di tirare una prima conclusione che è al tempo stesso un presupposto metodologico: dietro il pensiero, dietro la speculazione c'è la realtà, tutto un tessuto socio-politico variamente intrecciato e comunque imprescindibilmente legato alla filosofia.

I presocratici sono stati definiti pensatori « aurorali »: l'alba del pensiero è stata alba di impegno per costruire una città terrena. La caratteristica del pensiero greco antico è la profonda unità tra vita politica e vita privata, nell'essere in primo luogo legislatori; e poi pensatori, ovvero essere concretamente impegnati nelle esperienze democratiche di autogoverno della Grecia nei secoli V e IV a.C.

Sotto il pensiero c'è la realtà ed anzi l'ontologia nasce come risposta a problemi concreti. La realtà influenza l'ontologia: ciò che per noi appare come la scoperta di una legge logica (in Parmenide l'impossibilità di affermare e contemporaneamente negare l'essere) era invece per il filosofo una conoscenza oggettiva e concreta, verificata. Si trattava di una conoscenza viva, toccata ogni giorno con mano nella più quotidiana vita politica. Siamo in presenza di una visione organica, non totalizzante, della realtà. E' bene sottolineare questo punto, in quanto qui non si vuole rievocare nostalgicamente « l'anima bella » della grecità né far resuscitare un pensiero che si proponga fini totalizzanti. Si tratta invece di capire il senso e l'attualità di un pensiero attivo ed impegnato nella costruzione della città terrena.

Affrontare il problema da questo punto di vista comporta che quando si afferma « ritornare a Parmenide » la domanda logicamente seguente diventa: « chi era Parmenide? ». Azione e riflessione sono cioè interdipendenti: l'una e l'altra concorrono alla formazione del pensiero, di un'intera epoca, in ultima analisi della realtà umana stessa.

Questo modo di intendere ed affrontare lo studio di Parmenide si preoccupa di considerare il cosiddetto « parricidio » platonico — teorizzato da Severino — non più da un punto di vista esclusivamente teoretico; dietro di

breve e comporta che la via del « non è » è inesplorabile, pericolosa. Il punto nodale è costituito dal più vasto sottofondo di politica mediterranea nel quale si collocano gli avvenimenti di Velia. La prima via è quella che si realizza nella compattezza; la seconda (« quella del non è ») è quella della secessione; la terza quella di coloro disposti a farsi ingannare dagli astuti fenici. Cioè le tre vie sono gli altrettanti patiti formati a Velia in seguito alla sedizione della colonia siracusana di Ischia: i fautori della secessione, i filofenici, i nazionalisti convinti che solo l'unione avrebbe consentito di superare il pericolo. Parmenide fu sostenitore di quest'ultima posizione e dopo che essa prevalse diventò legislatore e capo politico della città unita.

esso vi sarebbe invece una situazione storica ben precisa quale il progressivo sfaldamento della indipendenza greca, la fine della democrazia. Capire «chi era» Parmenide, in quale contesto agiva e quali problemi affrontava, aiuta a collocarlo storicamente come parte integrante di un mondo in cui tutti i fatti culturali avevano un profondo retroterra concreto. Una volta chiarito il modello di uomo e società presente dietro il pensiero parmenideo è possibile tentarne una ritaraduzione. Se da una parte si propugna il ritorno a Parmenide ovvero la riscoperta delle radici del pensiero occidentale smascherando l'alienazione metafisica, dall'altra si mettono a fuoco i dinamismi sociali da cui scaturisce questo pensiero.

La base del vivere greco era costituito dalla città e tale vivere richiedeva tutta una concezione della natura, una vera e propria filosofia. «Il problema della città conduce alla filosofia e la filosofia a sua volta conduce alle riforme e alla trasformazione della vita della città e dei suoi fondamenti religiosi etici e sociali» (5). In questo senso i filosofi diventeranno i teorici della *polis*. L'ontologia ha così questo sottofondo; in Parmenide «ciò che è», significa il tentativo di dar vita ad una città unita nelle sue componenti sociali.

Come ha dimostrato Capizzi, la distorsione operata da Platone ed Aristotele nei confronti della tradizione di pensiero precedente nasce dalla incapacità dei due filosofi a capire il contesto in cui agivano i presocratici, i motivi che avevano occasionato il loro pensiero (6). Tale distorsione ha motivi politici: non a caso l'epoca di Platone vede la crisi dell'ideale di democrazia che aveva permesso la nascita e lo sviluppo delle *poleis*. Tale crisi, insieme politica e sociale, porterà all'ellenismo, con la perdita d'indipendenza della Grecia.

(5) E. Paci, *Storia del pensiero presocratico*, Torino, Eri, 1957, p. 30. Corsivo nel testo.

(6) I presocratici sono ancora visti come dei prearistotelici, in quanto assunsero la natura ad oggetto delle loro indagini. Questa lettura viene dallo stesso Aristotele che situa le problematiche dei filosofi a lui precedenti nel contesto dei propri interessi speculativi, vedendo nei predecessori di Socrate un movimento di pensiero che anticipa Aristotele stesso. L'incapacità a capire deriva dal fatto che lo Stagirita concepisce «la» filosofia prima. «Tutti coloro che sembrano essersi correttamente occupati di questo settore hanno fatto parola dell'infinito» (*Phys.* 203 a 2-3). Ma, curiosamente, il termine «infinito» non si trova affatto nei presocratici. Il fatto è che per Aristotele la filosofia ha portato una completa distorsione della natura *deve* porsi le domande sull'infinito. Ciò com dal fatto che Aristotele non capiva gli arcaici in quanto essi parlavano di fatti e non di concetti. Il grande filosofo si lamentava che Eraclito fosse «oscuro», mentre proprio vantando un uditorio in grado di intendere. Per questa parte sull'interpretazione del fenomeno presocratico e per la lettura che ne hanno fatto Platone ed Aristotele cfr. A. Capizzi, *La Repubblica Cosmica*, Roma, Ateneo, 1982.

Invece i presocratici definiscono la loro originalità in base al profondo legame tra speculazione ed esperienza di vita, dove quest'ultima era la più valida — quindi assolutamente non soggettiva — che potesse essere per un greco: l'occuparsi della cosa pubblica, la politica.

Il cammino da compiere consiste nel liberarsi dalle strutture metafisicizzanti del pensiero occidentale per cui l'aspetto speculativo è sempre visto dissociato dalla realtà, che invece forma il retroterra e il necessario quadro di riferimento per leggere un pensiero nella sua concretezza e verità. In questa prospettiva guardare all'esperienza dei pensatori greci ha lo scopo di aiutare a ritrovare la profonda unità tra pensiero e vita.

Abbiamo parlato finora dell'esperienza greca sotto il segno della feconda unione tra speculazione e vita, pensiero attivo nella costruzione della città terrena. Resta da sottolineare come l'unità tra vita politica e vita privata è possibile solo nella profonda unità interiore dell'uomo. Nel pensiero greco troviamo un uomo non alienato in quanto c'è corrispondenza tra la realtà e l'essenza della persona. Vita politica e vita privata formavano un tutto unico ed ogni persona racchiudeva in sé questo tratto fondamentale dell'esistenza. In altri termini la perdita del senso dell'essere è la perdita d'identità di una civiltà; è il prodursi di una profonda scissione nella vita politica per cui non è più il singolo — ogni singolo — ad essere attivamente partecipe alla vita dello stato bensì una ristretta cerchia di governanti. Questa rottura (basti pensare allo stato platonico retto dai filosofi) porta in primo luogo alla fine della più autentica civiltà greca e in secondo luogo produce un irriducibile dualismo alla ricerca dell'essere-che-è, nel momento in cui il solco tra ricerca filosofica e vita si veniva ampliando. La ricerca dell'essere-che-è significa trovare un principio di unità al di fuori dell'uomo, mentre invece la ricerca dell'unità è da compiersi all'interno dell'uomo. La verità della vita è l'uomo e la ricerca va nella direzione della verità dell'uomo. Nella grecoità l'uomo aveva e sapeva la propria verità, definita nella identità tra personale e politico. La perdita di questo principio ha coinciso progressivamente con la formazione di una scissione nella vita, le cui conseguenze sono nell'assumere a motivi dell'azione i facili miti di un successo a buon mercato guidato dalla potenza persuasiva e suadente dei mass-media.

Abbiamo parlato di crisi dell'Occidente: essa è avvertibile nel linguaggio nel momento in cui poniamo l'essere uguale al nulla. Ma dietro il linguaggio c'è tutta una maniera di pensare il cui scopo, in questo caso, è annullare i contenuti, il che si verifica quando oggi è possibile impunemente affermare e negare qualcosa allo stesso tempo. Vale a dire...

L'idea di fondo in questa ricerca è tuttavia semplice: la verità dell'uomo è trovata a partire dalla sua unità interiore. Ancora una volta è illuminante l'esempio della civiltà greca: il significato della precisa affermazione dell'essere trae alimento non solo da una realtà socio-politica ben determinata ma soprattutto tale affermazione sarebbe impensabile senza una realtà umana integra, senza una personalità non alienata. Dietro l'affermazione che le differenze si pongono fuori dell'essere c'è la concezione di una personalità non divisa, una personalità che sviluppa armonicamente le proprie componenti.

Fare propria la critica di Severino all'Occidente invita a riflettere sul senso dell'impegno per la costruzione della società. Il « sentiero del Giorno » parmenideo è individuato all'interno di un pensiero attivo nella progettazione e realizzazione di una comunità umana partecipe e responsabile, dove l'unità e l'interesse per la politica sono segno della consistenza e maturità interiore dell'uomo. Interessarsi alla politica, per l'uomo greco del V-IV secolo a.C., non era un dovere bensì la realizzazione della propria umanità, definita e qualificata nel partecipare alla gestione del bene comune. Poi sono prevalsi gli interessi di parte e le consorterie economiche, ma con questo siamo già al di fuori dell'ambito qui analizzato.

Il « sentiero del Giorno » indica la verità dell'uomo, trovata a partire dalla sua unità interiore. Sono le immense risorse della persona che da questo punto in poi parlano e definiscono la strada da percorrere. Occorre aver chiaro che: 1) la crisi dell'Occidente è crisi di valori e il linguaggio ne è segno in quanto rende possibile nientificare l'essere; 2) da questo punto in avanti la storia del pensiero è storia di una progressiva alienazione alla ricerca dell'essere-che-è, variamente identificato: per Platone le idee in quanto essenze delle cose visibili, fino ad arrivare al Dio cristiano e allo Spirito hegeliano; 3) dietro il pensiero c'è una società che lo rende possibile. Si intende qui con società il complesso delle condizioni economiche, politiche, giuridiche che permeano l'individuo dando ad esso valori e modelli di comportamento.

L'epoca dei presocratici è caratterizzata dalla riflessione e dall'esperienza politica, come già ampiamente è stato detto, mentre il tempo di Platone e Aristotele è dominato dalla perdita di indipendenza, dalla caduta dei valori della *polis* e vede trasferire in un simbolico e mitico iperuranio quelle idee e quei valori fino a poco prima concretamente realizzati. In altri termini la ricerca dell'essere-che-è, la giustificazione dell'esistenza, si rende necessaria perché si è perso il senso stesso dell'esistenza che invece nella società dei presocratici era dato dalla compenetrazione tra vita pubblica e vita privata.

Il discorso fin qui svolto da una parte vuole essere un tentativo per delineare l'ipotesi di un percorso del « sentiero del Giorno »; dall'altra parte è bene chiarire come ci sia la prospettiva assai più ambiziosa, cui qui si accennerà soltanto, della necessità che sorga un nuovo tipo di uomo. Il principio

è il medesimo: la verità dell'uomo comincia dalla sua unità interiore. Unità trovata nell'individuazione e quindi nel superamento del problema di identità: via le false sicurezze e i miti della società del benessere, vero oppio e alienazione dell'essere profondo della persona. A partire da ciò sono le immense risorse dell'individuo che parlano e definiscono la strada da percorrere.

La personalità divisa, in conflitto con se stessa, cerca e trova la propria verità nell'aderire a modelli imposti ma soprattutto prefabbricati, nuovi idoli cui corrispondono altrettanti pseudovalori. Questa verità è dunque falsa, capace solo di ambiguità, dimenticanza del vero significato della vita umana, adesione a modelli che oggi sono e domani non esisteranno più (quindi l'essere torna ad essere nulla, a nientificarsi nella vita quotidiana) perché sarà cambiata la moda. L'essenza profonda di questa impostazione di vita si ritrova teoreticamente nell'affermare oggi e negare domani che l'essere è, in quanto si è preda dell'annullamento provocato dalla società di massa. Siamo convinti che anche questo faccia parte dell'alienazione metafisica, anzi di questa costituisca il risvolto concreto.

Allora appare chiaro che cercare di costruire il « sentiero del Giorno », ha come presupposto lo stretto legame tra pensiero ed essere, uomo politico e filosofo, legame che porta un interrogativo sui perché e sulla natura di questo impegno del quale abbiamo mostrato in che misura influenzi la speculazione, tanto che senza l'uno aspetto è impossibile comprendere l'altro.

La strada del Giorno consiste nella ricerca di un pensiero impegnato, attivo nella progettazione e nella costruzione della città terrena, nel mondo dunque ma al di fuori di esso perché lo progetta diverso.

Fabrizio Mastrofini

ROCCA 19/84
giovani



un nuovo modo di fare politica

associazionismo
e impegno politico:
inchiesta Iard 1983
sulla condizione
giovanile in Italia
a confronto con i
dati 1969

Fabrizio Mastrofini

Il 1985 è stato proclamato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite l'anno internazionale dei giovani e in vista di questo appuntamento la «querelle giovanile» ha registrato una sensibile ripresa di interesse. Le inchieste e gli studi pubblicati in questi mesi si sforzano di mettere ordine all'interno di un mondo, quello giovanile appunto, sfuggente, magmatico, continuamente mutevole.

L'immagine che gli adulti hanno dei giovani appare comunque sempre influenzata da fenomeni che risalgono agli anni passati. Così i giovani sono di volta in volta contestatori,

qualunquisti, idealisti, influenzabili, radicali ecc.

Una lettura non predeterminata ideologicamente ma attenta ai dati forniti dalle numerose e buone inchieste ci mostra un altro volto della realtà del mondo giovanile. Certo le trasformazioni cui abbiamo assistito e cui assistiamo sono molte e tutte gravide di futuro. Tuttavia il loro lato drammatico, a dire di molti, riguarderebbe l'avvenuto passaggio dalle sbornie ideologiche del decennio 1969-1977 al qualunqueismo riflussista degli anni Ottanta.

Il mito della sfrenata politicizzazio-

giovani

ne sessantottesca diametralmente opposta al disimpegno odierno viene puntualmente smontato dai dati riportati dalla recente inchiesta dell'Associazione Iard, l'ultima in ordine di tempo apparsa in Italia. Il pregio è quello di istituire un confronto tra il passato e il presente utilizzando come confronto i dati di un'inchiesta Shell del 1969. In quest'ultima «su 100 giovani intervistati circa 55 dichiarano disinteresse per la politica ('bisogna lasciare la politica a persone che hanno più competenza di me' oppure 'la politica mi disgusta'), mentre dei restanti 45 ben 38 si limitano a manifestare attenzione per la politica, escludendo esplicitamente ogni partecipazione diretta ('mi tengo al corrente della politica ma senza parteciparvi personalmente'). Tutto ciò fa supporre che l'area dei giovani coinvolti in modo diretto ed attivo in qualche forma di partecipazione politica o sindacale non abbia mai superato, nemmeno negli anni a cavallo del '68, il tetto del 10% della popolazione giovanile». Distinguendo tre fasce: i militanti, gli attivi saltuari e i semplici interessati appare che oggi «i militanti sono scesi dal 6% al 3%; coloro che prendono parte, anche saltuariamente, ad iniziative pubbliche di carattere politico sono saliti dal 22% al 36%, e coloro che provano interesse per la politica dal 43% al 50%».

(Tab. 1 e grafico). Inoltre nella gerarchia delle associazioni giovanili il secondo posto spetta alle organizzazioni religiose. (Tab. 3).

Ma «la ripresa dell'associazionismo cattolico è soltanto una delle forme attraverso cui trova espressione la maggiore disponibilità delle leve più giovani alle esperienze associative e all'impegno pubblico. L'altra forma principale sembra essere proprio la partecipazione ad azioni pubbliche, dalle manifestazioni sulla pace e sul disarmo alle iniziative di difesa dell'ambiente naturale. Se consideriamo tutto lo spettro delle azioni pubbliche più importanti i giovani che vi risultano coinvolti sono meno di 30 su 100 fra le leve più anziane (21-24), ma salgono a più di 45 su 100 fra le leve più giovani (15-17)»

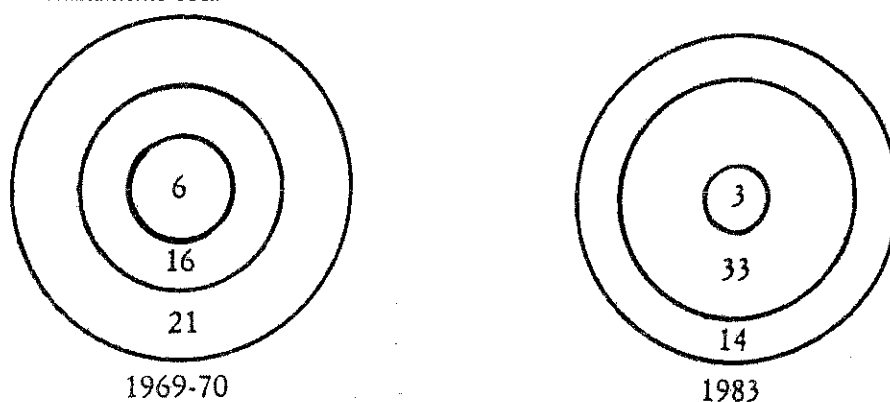


Tab. 1 - Intensità della partecipazione politica (vedi grafico sotto)

	1969-70	1983	Δ
Militanti	6	3	- 3
Attivi saltuari	16	33	+17
Interessati	21	14	- 7
Disinteressati	57	50	- 7

Grafico - Intensità della partecipazione politica 1969-70/1983

Se immaginiamo la partecipazione politica come un frutto, in cui i militanti costituiscono il nocciolo, gli attivi saltuari la polpa, e i semplici interessati la buccia, possiamo rappresentare il cambiamento così:



Come si vede, a diminuire non sono solo i militanti (- 3%), ma anche coloro che delegano o rifiutano la politica (- 7%), nonché quanti si limitano a seguirne gli avvenimenti senza parteciparvi direttamente (- 7%). L'unica componente che cresce è la «polpa», che guadagna ben 17 punti, passando dal 43% al 50% erodendo lo spazio occupato da ciascuna delle altre

Tab. 2 - l'impegno politico

	1969-70	1983
politicamente impegnati	6,2	3,2
aderenti a un partito	7,3	2,2
aderenti a un sindacato	5,2	1,0



Tab. 3 - capacità di aggregazione in %

	%
organizzazioni sportive (di praticanti)	(35,7)
organizzazioni religiose	(17,8)
organizzazioni sportive (di tifosi)	(14,5)
organizzazioni culturali	(9,6)
organizzazioni ricreative	(6,7)
organizzazioni di impegno sociale e civile	(6,4)
organizzazioni politiche e sindacali	(6,1)
organizzazioni di base	(2,2)
organizzazioni di categoria	(1,0)



la politica «debole»

Di fronte a questi dati mi sembra importante svolgere due ordini di considerazioni. Innanzitutto il fatto che la partecipazione politica si esprime in forme diverse dalla tradizionale militanza è un vero e proprio segno dei tempi. L'aggregazione infatti non avviene all'insegna di una visione totalizzante della politica bensì quest'ultima risulta capace di aggregare in nome di bisogni esistenziali, su temi che toccano da vicino la qualità della vita. Ciò comporta una concezione *debole* della politica. Essa infatti non è più l'impegno *forte*, totalizzante, ideologico ed esaustivo di tutte le sfere della vita. Si coniuga invece molto bene, questa visione *debole*, all'interno di una società complessa. Se molteplici e vari sono i rapporti e le connessioni tra le sfere del sapere e dell'agire allora all'individuo si aprono prospettive diversificate all'interno di una visione pluralista di com-possibilità. Non è solo la tensione verso una *méta* a venir meno; semmai aumentano le *méte* possibili e l'individuo, il giovane, è consapevole dei numerosi spazi che si aprono all'agire. La realizzazione personale risulta un procedimento che avviene alla insegna della continua integrazione dei molteplici aspetti dove tutti contribuiscono allo stesso modo senza che uno di essi prevalga sugli altri.

Parlare di una visione *debole* è comunque una metafora anche se essa ben si attaglia ad un'epoca che sta procedendo fuori da intelaiature lo-

gico-totalizzanti. La caduta di progettualità politica che viene da più parti denunciata, ha senso all'interno di una visione *forte* dove appunto la politica ha fallito perché non ha considerato i risvolti individuali dei problemi. La politica *forte* è quella del sistema gerarchico, della divisione del mondo, della distinzione assoluta in priorità e sfere di influenza. La politica *debole* è nella rete dei rapporti, nella loro modificabilità, nella ricerca della connessione col quotidiano a contatto con effettive aspirazioni e bisogni. Con questo non voglio passare per un sostenitore magari del trasformismo, o dell'opportunismo; mi pare semmai che l'aggregazione e l'interesse dei giovani su temi legati alla qualità della vita (pace, disarmo, servizio civile, volontariato) si situa sul terreno immediatamente prepolitico, esistenziale, del bisogno di significato e con questo certamente bisogna fare i conti.

Infine un secondo ordine di considerazioni riguarda la ripresa dell'associazionismo cattolico. Al di là delle frange più integraliste che comunque rappresentano un'esigua minoranza, l'alta percentuale di giovani che compiono un cammino di socializzazione all'interno della Chiesa pone in dubbio l'effettiva esistenza dell'onda lunga della secolarizzazione. Certamente gioca a favore la scarsità di luoghi ove sviluppare attività del tempo libero: la scuola da questo punto di vista è inesistente e le uniche associazioni laiche (con la parziale esclusione dell'Arci) sono

legate ai partiti che attraversano le ben note difficoltà di militanza. Restano dunque le associazioni cattoliche (Agesci, Azione Cattolica ecc.), diversificate nelle forme e nei modi che sappiamo. È tutto da verificare, nel medio periodo, quanto tali forze e potenzialità educative si pongano all'interno dei processi collettivi e non all'esterno di essi, affrontando in modo attivo e creativo i processi di ristrutturazione e il bisogno di una migliore qualità della vita.

Tuttavia è innegabile che dal complesso e vario mondo giovanile stia emergendo la ricerca di nuovi modi di vita, autonomi e parzialmente sganciati dal «modello dei padri». E il terreno privilegiato per la ricerca, oggi allo stesso modo di ieri, è il terreno dei bisogni e delle aggregazioni, della domanda di significato che cerca una risposta ma non accetta più la troppo frequente strumentalizzazione da parte del canale istituzionale.

Fabrizio Mastrofini

A. Cavalli - V. Cesareo - A. de Lillo -
R. Ricolfi - G. Romagnoli

Giovani oggi

prefazione di Francesco Alberoni
Il Mulino, Bologna 1984
pagg. 208 - L. 12.000

raccontano, per molti paesi del modo di produrre dell'Europa del

mezzo, l'unico e sostanziale modo di mortalità neonatale e di

tra le elettronucleari e quelle elettriche a carbone».

SUDAMERICA

11/11/85

11-12-1984

Non bastano Cia e armi: adesso arrivano anche Moon e i mormoni

di Fabrizio Maestroni

L'ultima notizia, sul fronte delle sette religiose, è arrivata in sorta qualche giorno fa. L'università cattolica di La Plata, in Argentina, ha concesso la laurea honoris causa al «reverendo» sudcoreano Sun Myung Moon fondatore della chiesa unificazionista. Siccome il titolo è stato conferito solennemente nei locali delle Nazioni unite, a New York, la Missione vaticana presso l'Onu si è affrettata a dichiarare che la decisione in merito al titolo è stata presa dal rettore dell'Università cattolica senza tener conto del parere contrario del Cancelliere dell'università.

L'episodio ripropone però una serie di domande sulla penetrazione delle sette religiose nel subcontinente americano. In particolare, la setta di Moon è molto attiva in Guatemala, Salvador, Panama e Honduras. Nelle zone calde dei conflitti centroamericani la chiesa unificazionista appoggia le organizzazioni politiche ed economiche che ostacolano i movimenti di liberazione. I giornali statunitensi di cui Moon è proprietario (tra cui il più importante è il *Washington Times*) hanno intrapreso nell'ultimo anno una campagna volta a convincere i cittadini americani ad appoggiare la strategia politica e militare dell'amministrazione Reagan in America centrale. In Honduras è stata creata una «associazione per lo sviluppo dell'Honduras» che riunisce circa 100 imprenditori, è presieduta dal capo delle forze armate e in pochi giorni ha raccolto circa 50 mila dollari per finanziare le attività delle varie associazioni che fanno capo alla setta di Moon.

La penetrazione nei paesi dell'America centrale è talmente massiccia che in qualche caso si sono mo-

potenziale le sette conservatrici perché la Chiesa cattolica, a causa del suo crescente compromesso con i settori più potenti, aveva stesso di essere un alleato credibile nel garantire la stabilità sociale del continente. Oltre ai seguaci di Moon i vescovi panamensi segnalano il diffondersi di gruppi come i Mormoni, i Testimoni di Geova, i pentecostali, le cui caratteristiche sono i oppositori all'economismo per propugnare una religiosità basata sul settarismo, sul riduzionismo, sul fondamentalismo, sul sincretismo.

L'aumento delle sette va di pari passo con l'aumento della polarizzazione e dei contrasti politici soprattutto nell'area centroamericana. Ma c'è una seconda, forse più importante, spiegazione. Le sette si diffondono a partire dalla fine degli anni sessanta da quando cioè la chiesa cattolica, ritirata a Medellin, compie la cosiddetta «scelta preferenziale per i poveri», iniziando a solidarizzare nei fatti con le richieste di giustizia sociale e di libertà

della maggioranza oppressa della popolazione del continente. Circolarmente, la chiesa inizia a cambiare il proprio ruolo di alleato del potere. Non pongono la fede come alternativa al comunismo e come bastione dell'ortodossia conservatrice (sociale e politica) in quei paesi dove settori della chiesa cattolica si spostano a sinistra (come nel caso del Cile e del Brasile).

Le sette, comunque, sono la vera novità degli ultimi cinque anni. Sostengono la necessità dell'interpretazione letterale della Bibbia e teorizzano la sottomissione al potere costituito in quanto ogni cambiamento avverrà solo con il ritorno di Cristo.

L'evangelizzazione si svolge attraverso vere e proprie «campagne» condotte soprattutto con il metodo «porta a porta» in cui i predicatori cercano di diffondere la Bibbia predicando che «solo gli evangelisti offrono la vera conversione spirituale». Altre iniziative che si sono svolte in questi anni hanno riguardato soprattutto il Salvador: dal 1978 al 1980 ad esempio la «Campus Crusade» organizzò una «battaglia spirituale» per il Salvador, mobilitando 120 mila predicatori porta a porta. Lo scopo era promuovere una campagna di alfabetizzazione a colpi di lettere bibliche. Costo totale dell'impresa: 90 milioni di dollari, racimolati con la sponsorizzazione della Pepsi-Cola.

Negli ultimi anni si sono costituiti delle vere e proprie «centrali»

evangelici, come la «Missione Latino americana», con base in Costa Rica, che raccoglie svariate denominazioni minori in tutto il continente. Suo principio-guida è che «solo una fede evangelica, soprannaturale, può salvare l'America latina».

Le centrali, tra le sette in America latina e i movimenti religiosi di «nuova destra» degli Stati Uniti, hanno e hanno organizzato servizi segreti americani nel sostegno a questi gruppi.

Il sostegno statunitense non si limita ai soldi, sta prendendo piede anche il modello che gli americani organizzano in questi casi. La capillare diffusione delle tecniche care agli «evangelisti» avviene tramite un uso massiccio del mass media. Tra le stazioni radio la più grande è costituita dall'*Inter America Network* la cui sede è nel Costa Rica e emette ogni mese 2 mila programmi diffusi da 600 stazioni in tutto il subcontinente. Il *Christian Broadcasting Network* produce prediche popolari e istituzioni evangelici sparsi un po' ovunque hanno il compito di controllare i libri e dispense da diffondere, pubblicazioni finanziate direttamente dagli Stati Uniti. Dal Costa Rica partono ogni mese nastri registrati, manuali e audiovisivi da usare in Nicaragua contro il governo sandinista. Per prodotti è prevista una spesa di 19 milioni di dollari nel solo biennio 1984-1986, dollari che provengono dalle tasche della *moral majority* statunitense.



COMITATO OLIMPICO NAZIONALE ITALIANO

hai giocato all'Enalotto?

infelice e di-
ca repressio-
mo nel fatto
da di migliaia
amente dota-
ri, si buchino.

quest'etica a
tematica, dub-
tro le catene,
taforiche, ma
oglie che il di-
inalienabile,
gamente pra-
isce dell'uma-
ra l'altro. Ciò
principi sono
ono essere in-
omo non pos-
ato è appunto

matico, dub-
ne in ogni ge-
però testar-
mente con-
per quanto fi-
peutiche, do-
E' sbagliata
glio vivo e in
neglio morto
obiettivo de-
vivo e libe-
che, se pro-
semplificare
l'alternativa,
scala di prio-
mato, il pri-
tà sulla vita,
non in modo
re la luna, il
ero e vivo»,
ina qualcuno
allora il di-
dal terrore
ogico e rien-
reto, in quel
i giovani che
o gli *interdi-*
dire i giorno-
attività cul-
uali prospet-
futuro. Rien-
io nel terro-
a creare con-
abbia voglia

iamo dei di-
l con cui aiu-
tossicodipen-
giovani. For-
pocrisia, po-
se per la dro-
quel che è
ci, e cioè che
culturalizza-
provocherà,
è che susci-
più fonte di
lore con cui
rientrerebbe
piessa che è
. E che però
legale, che
regole so-
e invece l'i-
erso l'altro,
rale.

di Fabrizio Mastroianni

L'ultima notizia, sul fronte delle sette religiose, è arrivata in sordina qualche giorno fa: l'università cattolica di La Plata, in Argentina, ha concesso la laurea honoris causa al «reverendo» sudcoreano Sun Myung Moon fondatore della chiesa unificazionista. Siccome il titolo è stato conferito solennemente nei locali delle Nazioni unite, a New York, la Missione vaticana presso l'Onu si è affrettata a dichiarare che la decisione in merito al titolo è stata presa dal rettore dell'Università cattolica senza tener conto del parere contrario del Cancelliere dell'università.

L'episodio ripropone però una serie di domande sulla penetrazione delle sette religiose nel subcontinente americano. In particolare, la setta di Moon è molto attiva in Guatemala, Salvador, Panama e Honduras. Nelle zone calde dei conflitti centroamericani la chiesa unificazionista appoggia le organizzazioni politiche ed economiche che ostacolano i movimenti di liberazione. I giornali statunitensi di cui Moon è proprietario (tra cui il più importante è il *Washington Times*) hanno intrapreso nell'ultimo anno una campagna volta a convincere i cittadini americani ad appoggiare la strategia politica e militare dell'amministrazione Reagan in America centrale. In Honduras è stata creata una «Associazione per lo sviluppo dell'Honduras» che riunisce circa 100 imprenditori, è presieduta dal capo delle forze armate e in pochi giorni ha raccolto circa 50 mila dollari per finanziare le attività delle varie associazioni che fanno capo alla setta di Moon.

La penetrazione nei paesi dell'America centrale è talmente massiccia che in qualche caso si sono mobilitati anche i vescovi cattolici.

Quelli honduregni hanno denunciato «il grave pericolo» costituito «dall'offensiva lanciata dalle organizzazioni anticomuniste dell'Associazione per l'unità delle società americane». Più recentemente i vescovi di Panama in un loro documento hanno analizzato dal punto di vista storico il fenomeno della diffusione di gruppi religiosi nei paesi dell'America centrale, per concludere che è necessario promuovere le comunità di base allo scopo di fermare la proliferazione delle sette non cristiane nel loro paese.

Secondo i vescovi panamensi il fenomeno inizia nel 1963, con l'arrivo delle chiese pentecostali la cui caratteristica è la mancanza di sensibilità verso le condizioni sociali e politiche delle popolazioni. Tra i fattori ideologici e politici che ne favoriscono la diffusione vi sarebbe un rapporto presentato nel 1969 da Nelson Rockefeller all'allora presidente degli Stati Uniti, il repubblicano Richard Nixon. Nel documento si sosteneva la necessità di

potenziare le sette conservatrici perché la Chiesa cattolica, a causa del suo crescente compromesso con i settori più poveri, aveva smesso di essere un alleato credibile nel garantire la stabilità sociale del continente. Oltre ai seguaci di Moon i vescovi panamensi segnalano il diffondersi di gruppi come i Mormoni, i Testimoni di Geova, i pentecostali, le cui caratteristiche sono l'opporli all'ecumenismo per propugnare una religiosità basata sul settarismo, sul riduzionismo, sul fondamentalismo, sul sincretismo.

L'aumento delle sette va di pari passo con l'aumento della polarizzazione e dei contrasti politici soprattutto nell'area centroamericana. Ma c'è una seconda, forse più importante, spiegazione. Le sette si diffondono a partire dalla fine degli anni sessanta da quando cioè la chiesa cattolica, riunita a Medellin, compie la cosiddetta «scelta preferenziale per i poveri», iniziando a solidarizzare nei fatti con le richieste di giustizia sociale e di libertà

rivazione statunitense, sono la vera novità degli ultimi cinque anni. Sostengono la necessità dell'interpretazione letterale della Bibbia e teorizzano la sottomissione al potere costituito in quanto ogni cambiamento avverrà solo con il ritorno di Cristo.

L'evangelizzazione si svolge attraverso vere e proprie «campagne» condotte soprattutto con il metodo «porta a porta» in cui i predicatori cercano di diffondere la Bibbia predicando che «solo gli evangelici offrono la vera conversione spirituale». Altre iniziative che si sono svolte in questi anni hanno riguardato soprattutto il Salvador: dal 1978 al 1980 ad esempio la «Campus Crusade» organizzò una «battaglia spirituale» per il Salvador, mobilitando 120 mila predicatori porta a porta. Lo scopo era promuovere una campagna di alfabetizzazione a colpi di letture bibliche. Costo totale dell'impresa: 90 milioni di dollari, racimolati con la sponsorizzazione della Pepsi-Cola.

Negli ultimi anni si sono costituite delle vere e proprie «centrali»

me anche è chiaro lo
servizi segreti americani
gnò a questi gruppi.

Il sostegno statunitense ai soldi; sta pre-
anche il modello che
organizzano in questi
pillare diffusione delle
re agli «evangelical»
mite un uso massiccio
media. Tra le stazioni
grande è costituita da
rica Network la cui
sta Rica e confeziona
mila programmi diffu-
zioni in tutto il sub-
Christian Broadcast
produce prediche popo-
ti evangelici sparsi un-
hanno il compito di co-
bri e dispense da diff-
blicazioni finanziate
dagli Stati Uniti. Dal
partono ogni mese na-
ti, manuali e audiovis-
in Nicaragua contro il
dinista. Per produrli è
spesa di 19 milioni di do-
biennio 1984-1985, doll-
vengono dalle tasche
majority statunitense.



COMITATO OLIMPICO NAZIONALE ITALIANO

hai giocato all'Enalotto?

CON L'ENALOTTO

PUOI VINCERE

TUTTE LE SETTIMANE

CON 12, 11 E 10 PUNTI

gioca Enalotto

ROMA/UNIVERSITÀ SALESIANA/CONVEGNI

"Beato il pacifista"

Fronda salesiana contro le certezze pap

di Fabrizio Mastrofini

ROMA. E' possibile costruire la pace attraverso l'educazione? Attorno alla risposta da dare a questa domanda è ruotato un convegno che si è svolto nei giorni scorsi a Roma, organizzato dalla facoltà di scienze dell'educazione dell'università salesiana.

Sul tema «Educare i giovani alla pace» hanno discusso circa 500 tra suore, sacerdoti, giovani provenienti dalla Caritas e dagli oratori salesiani. Una «base» che dimostra con quanto interesse il mondo cattolico stia cercando le strade per mobilitarsi su questo tema. Inoltre è significativa la scelta di quest'argomento fatta dall'università salesiana, un luogo senz'altro autorevole per tradizione e novità di elaborazione pedagogico-culturale.

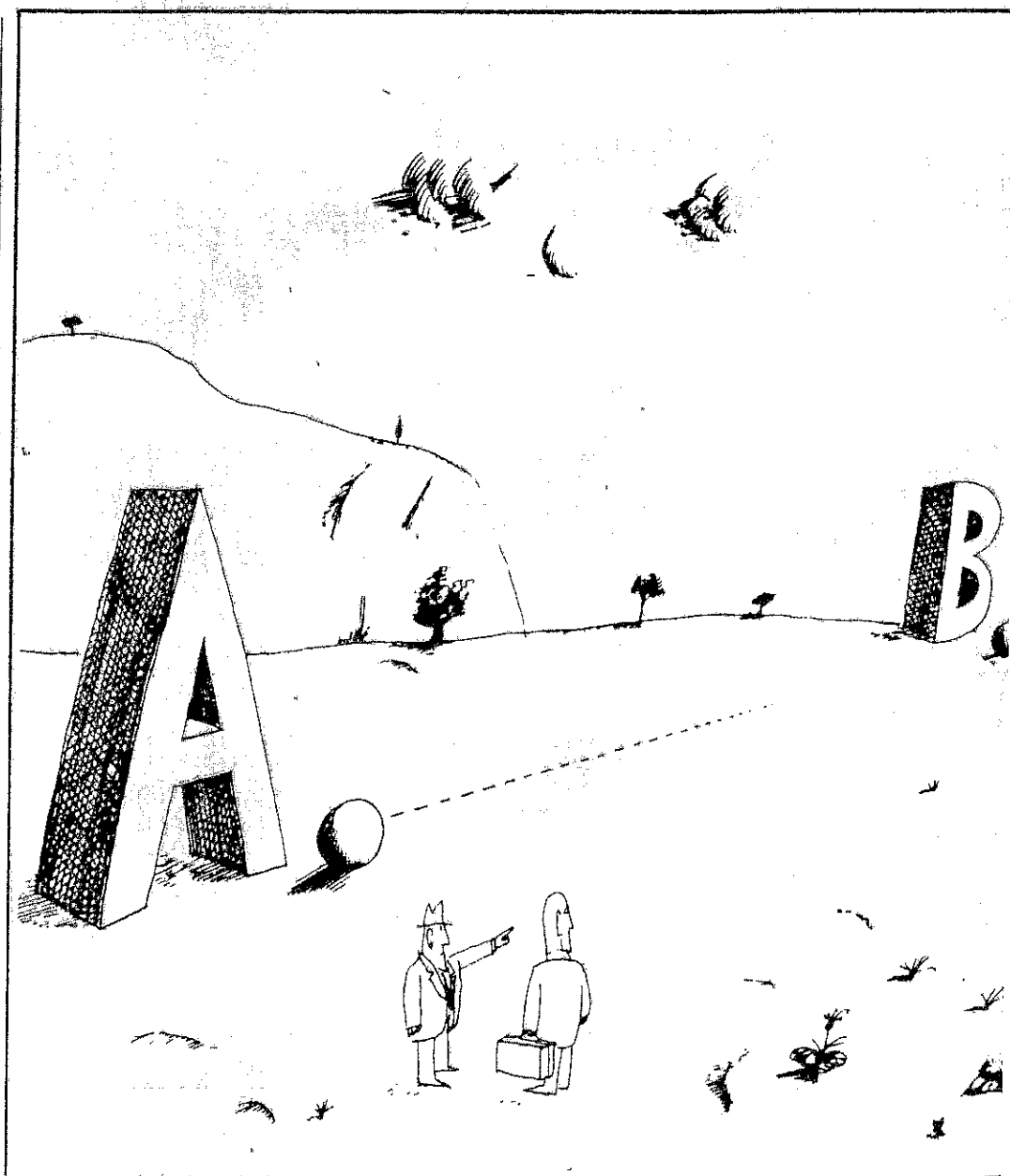
La guerra giusta

non c'è più

Il problema della pace è stato dunque affrontato da molteplici aspetti. Dal punto di vista teologico don Enrico Chiavacci ha ripercorso il rapporto pace-guerra nella dottrina della chiesa. Partita dalla teorizzazione della guerra giusta, la riflessione teologica sarebbe giunta a un'idea di pace intesa come fine di ogni dominio dell'uomo sull'uomo, in qualsiasi modo e in qualsiasi forma.

Dal punto di vista psicopedagogico il prof. Gianola ha passato in rassegna le posizioni delle principali scuole sul problema dell'origine della violenza, giungendo alla deludente conclusione che costruire la pace è un invito a collaborare allo sviluppo della storia, «distendendo la dinamica interiore verso gli orizzonti assoluti».

Ma a parte queste divagazioni il convegno si è indirizzato verso altri due filoni che meritano segnalazione. Il primo ha riguardato un confronto tra i partecipanti sulla possibilità di costruire dei curricula scolastici sull'educazione alla pace. In questa direzione vanno alcuni modelli inglesi e americani che consistono in materiali didattici di tipo vario (audiovisivi, simulazioni di gruppo, questionari, indicazioni



(insieme all'università salesiana). Il tema della pace è stato connesso quello della riconciliazione (tema dell'importante convegno ecclesiale della prossima primavera), chiarendo però che riconciliazione non è acquiescenza e neppure vuol dire ignorare i conflitti presenti nel

SALESIANI/CONVEGNO

"La pace innanzitutto"

Una ricerca

convengono si è realizzato. I tri due filoni che meritano segnalazione. Il primo ha riguardato un confronto tra i partecipanti sulla possibilità di costruire dei curricula scolastici sull'educazione alla pace. In questa direzione vanno alcuni modelli inglesi e americani che consistono in materiali didattici di tipo vario (audiovisivi, simulazioni di gruppo, questionari, indicazioni per approfondimenti specifici, ecc.), cui si aggiungono due proposte specifiche elaborate in Italia da Pax Christi e dalla Federazione cristiana degli organismi di volontariato.

In secondo luogo è stato poi dato spazio a un'analisi dei contenuti di educazione alla pace all'interno dei catechismi, predisposti già da qualche anno dalla Conferenza episcopale italiana. A questo proposito è stato fatto presente che i nuovi catechismi rappresentano certo una novità rispetto al passato: la «nuova linea ermeneutica», si sostanzierebbe nel passaggio dalla antica formula «beati i pacifisti» alla nuova e attiva formula «beati i costruttori di pace», che è uno dei binari lungo i quali si snodano i catechismi stessi. Tuttavia, ha fatto presente don Cesare Bissoli, manca nei catechismi una prospettiva di mondialità come anche è carente l'analisi del nucleare e del necessario incontro tra tutti gli uomini di buona volontà.

Riconciliazione,

non sottomissione

Ma il vero punto focale del convegno è stato nei lavori di gruppo, dai quali sorge la spontanea domanda se i 500 partecipanti siano una sparuta avanguardia o meno

(insieme all'università salesiana). Il tema della pace è stato connesso quello della riconciliazione (tema dell'importante convegno ecclesiale della prossima primavera), chiarendo però che riconciliazione non è acquiescenza e neppure vuol dire ignorare i conflitti presenti nei gruppi ecclesiali.

Suor Antonia Colombo, presidente dell'Auxilium di Roma, ha spiegato che la capacità di riconoscere i conflitti che si svolgono all'interno della persona significa riuscire ad accettarli e a gestirli, evitando di proiettarli sugli altri. La pace si fonderebbe così su un'autentica cultura del pluralismo e dello sviluppo, una cultura che supera la dicotomia autorità/obbedienza all'interno della quale i gruppi ecclesiali si sentono troppo spesso ridotti e ristretti.

Esaminando poi quanto e come le parrocchie e i gruppi ecclesiali si impegnano sul tema della pace, il prof. Alberich ha riassunto nello slogan «Cristo sì, Chiesa no» la necessità di trovare un modo affinché la chiesa stessa non sia di ostacolo alla pace. In particolare è stato posto il problema della già ricordata divisione tra gruppi, la discriminazione della donna, l'esercizio autoritario dell'autorità. In questa decisa contestazione «dal basso» della chiesa-istituzione, questa «fronda» salesiana ha spiegato che si tratta di superare ogni forma di «autosaltazione cattolica», che «porta a vedere nella chiesa l'unico modo per realizzare il Regno». Un tale sforzo, si è detto, ha il fine di ripensare i contenuti della fede e, quindi, finora formulati all'interno di una cultura di guerra.

SALESIANI/CONVEGNO

"La pace innanzitutto Una ricerca tra i giovani cattolici"

di F. M.

Si parla di pace, ma qual è la vera disponibilità dei giovani a mobilitarsi e ad interessarsi di questo tema? Nel corso del convegno organizzato dai salesiani sono stati presentati i risultati di una ricerca svolta dall'Ateneo salesiano sul tema giovani e pace. Il campione era formato da 4.146 giovani giovani dai 15 ai 21 anni (91,7% studenti) di quattro zone geografiche (Roma, Trento, Brindisi e Jesi).

Per il 47,5% dei giovani coinvolti nella ricerca, pace significa superamento delle condizioni di disuguaglianza, di sfruttamento e di oppressione di un paese. Ciò significa che il concetto di pace viene abbinato a quello di sviluppo e di giustizia sociale fra tutti i popoli (31,1%). Altre dimensioni della pace sono poi il raggiungimento di un modello di vita più democratico, più aperto al dialogo e al confronto (24,6%). Non è invece oggetto di attenzione la ricerca della pace fondata solo sulle buone condizioni economiche di vita (6,3%) o anche sulla partecipazione generale alle decisioni politiche (5,4%).

La coscienza dell'importanza del-

la pace porta ancora favore di essa. I non ci siano problemi da affrontare: Lo studio, la casa, la pace come dovere. L'impegno principale è re a marce (16,2% principalmente scienza della vita di noi (75,6%) ca poi qualsiasi obbliga l'altro ad volontà (67,2%) go, le ingiustizie cieta e nelle is

L'atteggiamento svela un'azione. L'83% di la violenza come mezzo per risolvere, anche tutti i mezzi di il rifiuto della nella dimensione microscopica corso alla difesa si è un diritto lo l'1,9% giung che la violenza re e il perdor

03 tel.	EDEN - Piazza Cola di Rienzo 74 (Prati) tel. 380188 L. 6000 Vacanze in America 16,30-22,30	GREGORY - Via Gregorio VII 150 (Aurelio) tel. 6380600 L. 6000 I due carabinieri 15,45-22,30	QUATTRO FONTANE - Via Quattro Fontane 23 tel. 4745119 L. 5000 La storia infinita 15-21	SUPERGA - (Ostia) tel. I due carabinieri
ina 52	EMBASSY - Via Stoppani 7 (Parioli) tel. 870245 L. 6000 Vacanze in America 16,30-22,30	HOLIDAY - Largo Benedetto Marcello (Pinciano) tel. 858326 L. 5000 C'era una volta in America 16-22,30	QUIRINALE - Via Nazionale 20 (Monti) tel. 482653 L. 5000 Non ci resta che piangere 16-22,30	UNIVERSAL - 856030 L. 50 Grenlins 1
hattan	EMPIRE - Via Regina Margherita 29 (Nomentano) tel. 867719 L. 6000 Il ragazzo di campagna 15-22,30	INDUNO - Via Girolamo Induno 1 (Trastevere) tel. 582495 L. 4000 Grenlins 16-22,30	QUIRINETTA - Via Minghetti 4 (Trevi) tel. 6790012 L. 5000 Le notti della luna piena 16-22,30	VERBANO - P. tel. 8519195 Broadway
2 (Tre-	ESPERO - Via Nomentana Nuova 11 (Nomentano) tel. 893906 L. 8500 Per vincere domani the karate kid 16-22,30	KING - Via Fogliano 37 (Trieste) tel. 8319541 L. 5000 I due carabinieri 16-22,30	REALE - P. Sonnino 7 (Trastevere) tel. 5810234 L. 5000 Non ci resta che piangere 16-22,30	VITTORIA - I (Testaccio) Broadway D
ntano)	ETOILE - P. S. Lorenzo in Lucina 41 (Colonna) tel. 6797556 L. 6000 Tutti dentro 16,15-22,30	LE GINESTRE - Casal Palocco tel. 6093638 L. 4000 Non pervenuto	REX - C. Trieste 113 (Trieste) tel. 864185 L. 4500 Bertoldo Bertoldino e Cacasenno 16-22,30	Visioni s
16-22,30	EURCINE - Via Listz 22 (Eur) tel. 5910986 L. 6000 Bertoldo Bertoldino e Cacasenno 16,30-22,30	MAESTOSO - Via Appia 416 (Appio Tuscolano) tel. 786086 L. 5000 I due carabinieri 16-22,30	RITZ - Viale Somalia 109 (Trieste) tel. 837481 L. 5000 Bolero Exstasy 16-22,30	ADAM - Via (nochio) t Riposo
244 tel.	EUROPA - C. Italia 107 (Pinciano) tel. 865738 L. 6000 I due carabinieri 16-22,30	MAJESTIC - Via Ss. Apostoli 20 (Trevi) tel. 6794908 L. 5000 La storia infinita 16-22,30	RIVOLI - Via Lombardia 23 (Pinciano), tel. 460883 L. 7000 Paris Texas 16,45-22,30	APOLLO - V. 7318300 L. Chiuso per
.7615424	FIAMMA - Via Bissolati 47 (Ludovisi) tel. 4761100 L. 6000 Sala A Dune 16,25-22,30	METRO DRIVE IN - Via C. Colombo km. 21 (Eur) tel. 6090243 L. 3500 La signora in rosso 20,20-22,30	ROUGE ET NOIR - Via Salaria 31 (Salaria) tel. 864805 L. 5000 Non ci resta che piangere 16-22,30	DIAMANTE Lab.) tel. Bertoldo 16-22,30
casenno	GIARDINO - Piazza Vulture (Monte Sacro) tel. 894946 L. 4000 Per vincere domani the karate kid	METROPOLITAN - Via del Corso 7 (Campo Marzio) tel. 6789400 L. 6000 I due carabinieri 15,30-22,30	ROYAL - Via E. Filiberto 175 (Esquilino) tel. 7574549 L. 6000 Bolero exstasy 16 - 22,30	ELDORADO (Lauren) I ragazzi
aminio)	GARDEN - V. Trastevere 246 (Trastevere) tel. 582848 L. 4500 Vacanze in America 16-22,30	NEW YORK - Via delle Cave 36 (Tuscolano) tel. 7800271 L. 5000 Grenlins 16-22,30	SAVOIA - Via Bergamo 21 (Salaria) tel. 865028 L. 5000 Femme publique 16,15-22,30	ESPERIA - vere) te Fotograf
16-22,30	GIARDINO - Piazza Vulture (Monte Sacro) tel. 894946 L. 4000 Per vincere domani the karate kid		SISTO - Via del Romagnoli (Ostia) tel. 750750 L. 5000	MADISON 5126926 Per vinc
.101 (Co-				NUOVO - V tel. 581
ontecito-7 L. 5000				
ba di Ne-				
15				
Rienzo 90				

SALESIANI/CONVEGNO

"La pace innanzitutto"

Una ricerca tra i giovani cattolici

di F. M.

Si parla di pace, ma qual è la vera disponibilità dei giovani a mobilitarsi e ad interessarsi di questo tema? Nel corso del convegno organizzato dai salesiani sono stati presentati i risultati di una ricerca svolta dall'Ateneo salesiano sul tema giovani e pace. Il campione era formato da 4.146 giovani giovani dai 15 ai 21 anni (91,7% studenti) di quattro zone geografiche (Roma, Trento, Brindisi e Jesi).

Per il 47,5% dei giovani coinvolti nella ricerca, pace significa superamento delle condizioni di disuguaglianza, di sfruttamento e di oppressione di un paese. Ciò significa che il concetto di pace viene abbinato a quello di sviluppo e di giustizia sociale fra tutti i popoli (31,1%). Altre dimensioni della pace sono poi il raggiungimento di un modello di vita più democratico, più aperto al dialogo e al confronto (24,6%). Non è invece oggetto di attenzione la ricerca della pace fondata solo sulle buone condizioni economiche di vita (6,3%) o anche sulla partecipazione generale alle decisioni politiche (5,4%).

La coscienza dell'importanza del-

la pace porta anche all'impegno in favore di essa. Il 33% pensa che non ci siano problemi più importanti da affrontare: la disoccupazione. Lo studio, la casa, presuppongono la pace come questione preliminare. L'impegno viene concretizzato principalmente non nel partecipare a marce (16,2% di adesioni) ma principalmente nel prendere coscienza della violenza che c'è dentro di noi (75,6%). Violenza significa poi qualsiasi costrizione che obbliga l'altro ad agire contro la sua volontà (67,2%) e, in secondo luogo, le ingiustizie presenti nella società e nelle istituzioni (60%).

L'atteggiamento verso la violenza svela un'interessante contraddizione. L'83% dichiara di rifiutare la violenza come principio o come mezzo per risolvere le controversie, anche qualora fossero falliti tutti i mezzi dialogici. Tuttavia se il rifiuto della violenza è assoluto nella dimensione macrosociale, a livello microsociale si accetta il ricorso alla difesa perché «difendersi è un diritto umano» (52,8%). Solo l'1,9% giunge ad accettare l'idea che la violenza si vince con l'amore e il perdono.

VENEZIA

Tori e toreri, una corrida incruenta al Carnevale

VENEZIA. «Non abbiamo nessuna intenzione di portare la corrida in Italia, ma solo di contribuire a una festa popolare veneziana con un gioco privo di qualsiasi violenza. Siamo noi stessi a chiedere che una commissione sorvegli tutta la manifestazione nelle fasi preliminari in modo da dare ogni assicurazione per quanto riguarda il trattamento e la salute degli animali, dieci tori di razza "Bravo"». L'hanno detto José Boig Belver, sindaco di Anna una cittadina spagnola, e Enrique Martín Aranz, rappresentanti della «Scuola di tauromachia spagnola» e responsabili della manifestazione che si terrà in campo San Polo dal 9 all'11 febbraio prossimo nell'ambito del carnevale di Venezia.

La corrida, promossa dal comune di Venezia, in collaborazione con la compagnia «De Calza i Antichi», sarà intitolata «Que viva el toro» all'insegna — come ha ribadito l'assessore al turismo del comune Maurizio Cecconi — del tono incruento della festa. «Non abbiamo mai pensato alla corrida come un gioco crudele, ma come un confronto d'arte e cultura senza alcuna violenza tra torero e toro.

VII-180 (Au-
100
130

ito Marcello
L. 5000
ca 16-22,30

aduno 1 (Tra-
4000

(Trieste) tel.

Palocco tel.

16 (Appio Tu-
5000

oli 20 (Trevi)

Colombo km.
. 3500
, 20-22,30

del Corso 7
789400 L. 6000
, 30

ve 36 (Tusco-

QUATTRO FONTANE - Via Quattro Fontane 28 tel. 4743119 L. 5000
La storia infinita 16-21

QUIRINALE - Via Nazionale 20 (Monti) tel. 462653 L. 5000
Non ci resta che piangere 16-22,30

QUIRINETTA - Via Minghetti 4 (Trevi) tel. 6790012 L. 5000
Le notti della luna piena 16-22,30

REALE - P. Sonnino 7 (Trastevere) tel. 5310294 L. 5000
Non ci resta che piangere 16-22,30

REX - C. Trieste 113 (Trieste) tel. 364165 L. 4500
Bertoldo Bertoldino e Cacasennino 16-22,30

RITZ - Viale Serravalle 109 (Trieste) tel. 837481 L. 5000
Bolero Extasy 16-22,30

RIVOLI - Via Lombardia 23 (Pinciano), tel. 460883 L. 7000
Paris Texas 16,45-22,30

ROUGE ET NOIR - Via Salaria 31 (Salarario) tel. 864305 L. 5000
Non ci resta che piangere 16-22,30

ROYAL - Via E. Filiberto 175 (Esquilino) tel. 7574549 L. 6000
Bolero extasy 16 - 22,30

SAVOIA - Via Bergamo 21 (Salarario) tel.

SUPERGA - Viale della Marina 44 (Ostia) tel. 580476 L. 5000
I due carabinieri 16-22,30

UNIVERSAL - Via Bari 18 (Italia) tel. 856030 L. 5000
Gremlins 16-22,30

VERBANO - Piazza Verbano 5 (Trieste) tel. 8519195 L. 4000
Broadway Danny Rose 16,30-22,30

VITTORIA - P.zza S. Maria Liberatrice (Testaccio) tel. 571367 L. 4000
Broadway Danny Rose 16,30-22,30

Visioni successive

ADAM - Via Castilina 1816 (Borgata F. nocchio) tel. 6161808 L. 2000
Riposo

APOLLO - Via Cairoli 98 (Esquilino) tel. 7313300 L. 2000
Chiuso per restauro

DIAMANTE - Via Prenestina 232 (Pren. Lab.) tel. 295606 L. 3500
Bertoldo Bertoldino e Cacasennino 16-22,30

ELDORADO - Viale dell'Esercito 30 (Laurentino) tel. 5010652 L. 2500
I ragazzi della 5a strada

ESPERIA - Piazza Sonnino 37 (Trastevere) tel. 582884 L. 3000
Fotografando Patrizia

MADISON - Via G. Chabrera 121 tel.

PASQUINO - Vicolo del Piede (Trastevere) tel. 5303622 L. 2500
Streets of fire 16,30-22,30

Cineclub e d'essai

AFRICA - Via Gallia e Sidama 18 tel. 8308718 L. 2500
Le nuove avventure dei Puffi 16,30-22,30

ASTRA - Viale Ionio 225 (Montesacro) tel. 8176256 L. 3000
Uno scandalo perbene 16,30-22,30

AZZURRO SCIPIONI - Via degli Scipioni, 82 tel. 3581094
I pugni in tasca (16,30) Streamers (20,30) Il sapore dell'acqua (22,30) Summertime (24)

DIANA - Via Appia nuova 427 tel. 7810146 L. 2500
La pazzia storia del mondo

FARNESE - Piazza Campo de' Fiori 56 tel. 6564395 L. 3000
Uno scandalo perbene 16,30-22,30

FILMSTUDIO - V. Orti d'Aliberti 1/c (Trast.) tel. 657378 tessera trim. 1000.
Ingresso 2000
Non pervenuto

LABIRINTO - Via Pompeo Magno 27, tel. 312283
Alice nella città (16,30-22,30) Passion (19-22,30)

MIGNON - Via Viterbo 11, tel. 869493 L. 2.500
Sua eccellenza si fermò a mangiare

Si è realizzata in questi gruppi una 'teologia della liberazione in Europa, ossia una riflessione sulla fede condotta all'interno della lotta del movimento operaio?'.
 Dalla ricerca emergono risposte originali e stimolanti a questi interrogativi di grande attualità.

"BASILICATA
PER L'ETIOPIA":
LA SOLIDARIETA'
CONCRETA
DI UN'INTERA
COMUNITA'

15137. Potenza-adista. Dal corrispondente. Su richiesta dei sindacati, delle Comunità di Base, di Pax Christi-sezione di Potenza, delle Acli, del "Coordinamento studentesco contro il sottosviluppo", la Regione Basilicata ha costituito un comitato d'onore, "Basilicata per l'Etiopia", formato da Agostino Stellato prefetto di Potenza e commissario di governo, Guido Capozzi presidente della Corte d'Appello, Umberto Ferrante procuratore generale della Repubblica, Giuseppe Vairo arcivescovo di Potenza, Cosimo Damiano Fonseca rettore dell'Università degli studi di Basilicata.

La Regione Basilicata ha diffuso un documento in cui tra l'altro si dice: "I fondi raccolti saranno inviati mediante la Caritas nazionale alle comunità per salvare, per quanto è possibile, vite umane, richiamando continuamente l'impegno della comunità internazionale per un serio e massiccio intervento di sviluppo economico a favore di queste aree del continente africano. L'appello che il comitato rivolge all'intera comunità locale nel nome di una solidarietà altre volte positivamente sperimentata (l'allusione è agli aiuti ricevuti in occasione del terremoto, ndr), intende, in questo momento particolare dell'anno in cui gli ideali di fratellanza evidenziano le più nobili tradizioni del nostro popolo, richiamare alla nostra coscienza l'immenso valore che ha la vita umana e il dovere di impegnarsi per difenderla e salvarla. La Basilicata per l'Etiopia non è uno slogan, ma un modo di condividere le sofferenze di questi nostri fratelli".

La Regione Basilicata ha aperto un conto corrente bancario presso la Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania sede di Potenza (n° 51/5942). I sindacati, fra le varie iniziative, hanno iniziato una raccolta tra i lavoratori dei fondi equivalenti ad un'ora di lavoro e il "Coordinamento studentesco contro il sottosviluppo" ha organizzato una mostra mercato e una lotteria di opere di artisti lucani per finanziare due microprogetti in Etiopia.

INTERVISTA A
SERGIO QUINZIO:
MI INSOSPETTISCONO
CERTE "ESPERIENZE
DI FEDE GRIDATE"
E CERTE "RISPOSTE
TROPPO SICURE"

15138. Roma-adista. Saggista di successo, all'incrocio tra mondo ebraico e mondo cristiano, attento alle provocazioni che vengono dalla cultura contemporanea, Sergio Quinzio va proponendo la riscoperta di una fede che parte dall'esperienza della croce, recuperando la dimensione escatologica propria dell'annuncio cristiano. Nato in Liguria nel 1927, vive attualmente in un piccolo paese della costa marchigiana. Il suo primo libro, intitolato "Diario profetico", è del 1958. Da allora la ricerca di Quinzio è volta a rintracciare i sentieri della tradizione ebraica per innestarli, in dialogo fecondo sul bagaglio dell'occidente greco-cristiano, recuperandone la dimensione escatologica, di attesa del ritorno messianico. Espo-
nente di primo piano della cultura cattolica italiana, ha scritto molte opere tra cui segnaliamo "Cristianesimo dell'inizio e della fine" (1967), "La fede sepolta" (1978), "La croce e il nulla" (1984).

ADISTA lo ha intervistato su alcuni nodi centrali del suo pensiero in rapporto al dibattito ecclesiale e culturale degli ultimi mesi.

ADISTA: Parliamo dell'esperienza che compie l'uomo alla ricerca del sacro. Secondo lei è possibile oggi l'accesso all'essere come presenza, come ciò che legittima un'esperienza autentica?

Quinzio: Credo poco a questa possibilità e direi che non è molto valida la tradizione secondo la quale Dio corrisponde all'essere. Pensi all'episodio del rovelto ardente dove Dio dice "io sono colui che sono": ebbene noi abbiamo sempre interpretato questa affermazione nel quadro della filosofia dell'essere. In realtà molto spesso nelle traduzioni ebraiche troviamo l'espressione "io sono colui che sarò", un'espressione profondamente lontana dall'orizzonte della filosofia dell'essere. Nel presente storico e mondano, non credo ci sia la possibilità di avere la presenza dell'essere: piuttosto l'uomo esperisce l'assenza dell'essere. Ecco, l'assenza è la più seria esperienza che l'uomo può fare. Mi insospettiscono esperienze di fede gridate: abbiamo spesso proclamato con sicurezza Dio quale essere, ma questo ci porta lontano dal cuore più profondo della fede cristiana. Bisogna rinunciare alla sperimentazione di questa pienezza e di questo ritorno all'essere. Credo che questa tendenza alla pienezza abbia valore in quanto spia di una nostalgia. Insomma non mi affrettarei troppo a riempire il vuoto dell'assenza con risposte troppo sicure. Tendiamo a fare dell'annuncio cristiano una risposta che valga nel tempo mentre credo che la risposta debba essere di tipo escatologico. L'atteggiamento di colui che invoca la salvezza è antitetico rispetto all'atteggiamento di colui che tende al possesso di una salvezza nel presente. Wiesel dice che il Dio biblico non è nella risposta ma nella domanda. Noi cristiani abbiamo lasciato da parte la domanda, la teologia disperata espressa da molti Salmi, da Giobbe, dal profeta Geremia, dal libro dell'Ecclesiaste. Abbiamo lasciato da parte questa domanda per abbracciare la filosofia dell'essere che ha costruito un sistema di certezze.

ADISTA: Il cristianesimo si è appropriato delle categorie culturali espresse dalla filosofia greca perché solo così poteva riuscire a parlare agli ambienti colti del tempo. Non pensa che questa opera di adeguamento culturale abbia snaturato il cristianesimo stesso?

Quinzio: Credo di sì. Per questo mi insospettisce ritentarla oggi e mi pare che ci sia questo tentativo ad esempio quando si parla di terzo millennio cristiano. C'è stata una cristianità, quella medioevale, che ha avuto la forza di unire l'Europa per cui si addita questa possibilità come valida anche per l'oggi. Ma piuttosto credo che il nucleo autentico della fede sia nella partecipazione alla croce di Cristo.

ADISTA: Però la Chiesa di oggi rilancia la definitività dell'evento Cristo, insiste sul fatto che esso è 'già' avvenuto piuttosto che puntare sul 'non ancora', sull'aspetto escatologico e di profezia.

Quinzio: Credo si vada incontro ad un'enorme illusione. Mentre adesso c'è una domanda di religione, se noi stigmatizziamo la ricerca che sta compiendo il mondo moderno... passeranno cinque o dieci anni di questo strombazzamento di sicurezze e poi dopo anche questo finisce. Quante delle persone che si accalcano intorno al papa credono che Cristo è risuscitato dai morti? Quanti credono nella presenza reale di Cristo nell'eucarestia? Quanti credono nella morale sessuale insegnata dal papa? L'idea che il problema centrale della fede sia restaurare la cristianità, non mi pare fattibile.

ADISTA: In questa analisi lei privilegia il 'non ancora', cioè l'aspetto di profezia, l'attesa del ritorno di Cristo, del compimento futuro dei tempi. Non le pare che una delle prospettive di questo 'non ancora' si realizzi nella teologia della liberazione?

Quinzio: In questo senso direi di sì. Per me ha molto senso mettere le cose all'interno della polarità 'già', 'non ancora'. Mi metto decisamente dalla parte della polarità del 'non ancora'. E la teologia della liberazione sostanzialmente dichiara l'inaccettabilità di un mondo irredento, non ancora redento, e tende verso una realtà redenta. Poi, dopo fa questo in una maniera abbastanza povera, dimenticando che la salvezza cristiana viene da Dio e non dall'uomo. E' dell'illuminismo l'idea che l'uomo si salvi da solo. Ed anche molti ottimi cattolici la pensano così: Eugenio Corsini ad esempio dice che Dio ha fatto tutto quel che doveva fare, cioè si è incarnato, è morto, è risorto, e quindi ora tutto è nelle nostre mani. Ecco, questo mi spaventa perché credo che l'appello all'intervento di Dio nella storia sia risolutivo. Mi pare che gli autori della teologia della liberazione concepiscano il 'non ancora', la trasformazione del mondo, in termini totalmente mondani, nel senso puramente politico-sociale. Dice invece Isaia che il giorno del Signore sarà luminoso come sette soli. Se c'è una gradualità del giorno degli uomini al giorno del Signore allora non c'è bisogno della fede perché essa finisce per essere il supporto simbolico allo sforzo dell'uomo. Questa è la stessa forma di orizzontalismo che spesso caratterizza la prospettiva del 'già' per cui Dio ha fatto tutto e restano solo alcuni aggiustamenti finali.

Nella prospettiva della teologia della liberazione il 'non ancora' che traspare viene poi cancellato: siamo in un 'non ancora' che se andiamo a guardare bene è un 'già' perché le forze dell'uomo bastano a compiere l'opera salvifica. Da parte mia non credo che l'uomo possa salvare il mondo. Mi appello totalmente, invece, all'intervento di Dio. E' già abbastanza problematico l'intervento di Dio, eppure mi sembra irrinunciabile quello che Nietzsche chiamava il primato del patire sull'agire. Se il gesto di aiutare lo faccio nella consapevolezza che è solo un segno, un sacramento, il giorno che lo faccio con la presunzione che abbia la possibilità di redimere la condizione dell'uomo, secondo me sono fuori dell'ottica di fede.

ADISTA: Non c'è in questo una sorta di fatalismo, di passività?

Quinzio: Non c'è passività perché intanto patisco l'orrore di un mondo non ancora redento. E poi c'è l'invocazione. L'invocazione, la preghiera, non consiste nel ripetere delle parole ma è un'azione, un'attività che significa tendere verso qualcosa. Non c'è passività perché questa prospettiva obbliga un ripensamento della teologia. Nel momento stesso in cui si attende da Dio qualcosa, si patisce di non averlo e nasce un rapporto tra le cose che si aspettano e quelle che non ci sono. Ecco nascere la domanda tragica del perché la salvezza ritarda. E' vero che ritarda: nel Nuovo Testamento ci sono passi che parlano del ritorno di Cristo. Schillebeeckx dice che non possiamo più sperare della speranza evangelica come ai primi tempi dell'era cristiana: la nostra cultura non ci consente più di aspettare il ritorno del celeste figlio dell'uomo. E allora prosegue Schillebeeckx, è come se fossimo sui binari ad aspettare un treno che ritarda: dopo venti secoli può essere discutibile l'atteggiamento di chi lo aspetta ancora però non è più serio l'atteggiamento di chi afferma di trovarsi lì per caso come se non fosse vero che invece aspettava il treno. La salvezza è questo: nasce da una domanda che potrebbe costringerci a ripensare tutto il significato della nostra storia.

27.1.1985

6

Cronache mantovane

SONO VENUTI DA MOLTE PROVINCE ITALIANE (E QUALCUNO DI TAIZÉ ANCHE DALLA FRANCIA)

AD OSTIGLIA 400 GIOVANI HANNO PREGATO INSIEME PER LA PACE

Dopo un incontro-dibattito (presente anche il sen. Raniero La Valle), musica, canti e riflessioni in chiesa

di GIORGIO GUAITA

La pace si può raggiungere non tanto o non soltanto con la riduzione e il controllo degli armamenti ma anche favorendo la giustizia sociale e quindi togliendo reali motivi di conflittualità. Su questo concetto si è sviluppato ieri ad Ostiglia l'incontro tra 400 giovani di varie province, promosso dal locale Movimento «Iniziativa di pace» e imperniato su poche ma significative manifestazioni.

Dopo avere affrontato negli anni scorsi più specificamente le tematiche dell'oppressione nei Paesi del Terzo Mondo e della necessità di azioni comuni da parte di persone anche di fedi diverse, questa volta l'obiettivo è stato ampliato a particolari situazioni sociali che incidono profondamente nei rapporti tra gli uomini. Si è parlato così dell'informazione, di politica, di religione e di emarginazione; problemi appunto che vedono i giovani in prima fila. Da «trait-d'union» col passato hanno fatto la riflessione, la disponibilità d'animo e la preghiera.

Questo terzo appuntamento è stato aperto, poco dopo le 16, da un dibattito nella sala delle assemblee dell'Ussl, presenti, tra gli altri, il sen. Raniero La Valle, il giornalista Fabrizio Mastrofini e i rappresentanti delle comunità di via Gaggio di Lecco e «Casa di Manire» di Pistoia. Dalla Francia è venuto anche un esponente polacco della comunità di Taizé.

Dopo il saluto del sindaco Claudio Campi e la presentazione dell'esponente del Movimento organizzatore Paolo Turati, ha preso la parola il sen. La Valle, il quale ha affrontato il tema della pace nell'ottica dell'esperienza acquisita come parlamentare.

L'ex direttore dell'«Avvenire



L'incontro-dibattito di ieri pomeriggio sulla pace. Da destra: il sindaco Claudio Campi, il giornalista Fabrizio Mastrofini, il sen. Raniero La Valle, Frér Marek (un componente polacco della comunità francese di Taizé) e i rappresentanti di due comunità terapeutiche italiane.

(Foto LUCA BARBI)

ta politica fatta nel 1976, in presenza di un'«impasse» che necessitava di rinnovamento; andavano allora vinte l'incomunicabilità e la contrapposizione irriducibile tra maggioranza e opposizione.

Ad una prima fase positiva di conciliazione tra grandi culture sino ad allora alternative — ha detto il rappresentante della Sinistra Indipendente — si sono avute le sconfitte, costituite dall'uccisione dell'on. Moro, massimo propugnatore di un dialogo costruttivo, dall'insorgere del terrorismo e dall'installazione dei missili a Comiso. Nonostante questo bilancio negativo non deve mancare la continuità dell'impegno politico, perché in gioco sono la pace e il bene comune.

Il giornalista Fabrizio Mastro-

fini, ha affrontato il problema dei giovani, visti spesso dal mondo dell'informazione come una fascia sociale allungata artificialmente ed inutilmente, perché priva di indipendenza economica. Mastrofini ha concluso sottolineando che manca oggi una seria politica per i giovani.

Di particolare interesse le testimonianze portate dai rappresentanti delle comunità d'accoglienza per tossicodipendenti e dalla comunità di Taizé. Ma di rilievo è risultato pure il dibattito, che ha consentito di allargare il discorso un po' a tutti i problemi giovanili.

In serata l'incontro si è spostato nella chiesa parrocchiale. In un'atmosfera quanto mai raccolta e suggestiva, si è dato via libera alla riflessione, preceduta

lo di Luciano Battisti, del Movimento «Iniziativa di pace», intervallata da suoni e canti (di particolare effetto alcuni brani irlandesi) e conclusa con la preghiera comune.

Circa 150 dei 400 giovani forestieri presenti in chiesa hanno poi pernottato ad Ostiglia, presso famiglie locali. Questa mattina, alle 9.30, si divideranno in gruppi di lavoro e poi, alle 11, assisteranno assieme alla messa per l'ultima preghiera per la pace.

47° congresso Fuci

memoria e mutamento nella società complessa

con questo congresso la Fuci ha imboccato decisamente la strada del dialogo, del confronto attento e paziente con il moderno

Fabrizio Mastrofini

«Memoria e mutamento nella società complessa»: su questo impegnativo tema si è svolto a Firenze dal 5 al 9 gennaio il 47° Congresso della Federazione degli Universitari Cattolici (Fuci). Quella della Fuci è una realtà viva e in crescente espansione: essa conta infatti circa tremila iscritti (in crescita) per un centinaio di gruppi presenti nelle università italiane. Le attività della Fuci si svolgono tra due poli; la ricerca culturale e l'impegno nell'università. E proprio tra questi due poli si è snodato il Congresso, un evento che ci consente di cogliere – al di là della cronaca – il reale movimento di questo importante settore del mondo cattolico italiano.

La stampa ha dato risalto al messaggio fatto pervenire dal Papa, per tramite del cardinale Casaroli, ai congressisti. Un messaggio dove si sottolinea che «è necessario tenere presenti i mutamenti avvenuti e che sono tuttora in sviluppo nella socie-

tà odierna (...) insieme ad un fenomeno tanto esteso quale è la 'secolarizzazione'. In tale situazione di 'mutamento' il cristiano deve mantenersi fedele alla sua 'identità', radicata nella 'memoria' e affermata nelle nuove situazioni e saperla proporre, senza ostentazione ma senza cedimenti o debolezze». Un richiamo, questo del Papa, che è stato interpretato da alcuni osservatori come un richiamo ad una linea di 'presenza' ben visibile nel mondo. Tuttavia il Congresso ha percorso un binario diverso, quello del confronto e della ricerca, lasciando ai vari gruppi – come è tradizione della Fuci – l'onore e l'onere di elaborare progetti e strategie valide per il concreto.

E veniamo alla linea culturale della Fuci: l'ampia e articolata relazione della Presidenza ha tracciato un affresco dei mutamenti della società italiana, caratterizzati dalla ricerca di identità personale e collettiva, dalla frammentazione dei comporta-

menti e quindi dalla fine di ogni «monoteismo culturale e politico». Il mutamento implica il problema dell'identità: «la ricerca di una identità personale e collettiva – si legge nella relazione della Presidenza – non deve lasciarsi contagiare dal panico di chi considera somma sventura la perdita di un centro riconoscibile e l'esplosione della complessità».

Attorno alla trasformazione la Fuci progetta «la ricostituzione di un senso della responsabilità collettiva e la formazione di un nuovo consenso democratico attorno ai valori e alle direzioni da privilegiare nel corso sociale, percorrendo un'evoluzione di lungo periodo che faccia forza sulla rianimazione di una cultura collettiva». La proposta della Fuci è dunque quella di ripensare la politica a partire da una lucida presa di coscienza delle trasformazioni che si traduce nella consapevolezza della definitiva fine del primato della politica («ci sono questioni non risolvibili per via politica») e quindi ripensamento anche dei valori e della tradizione del movimento cattolico.

Lungo questo binario il congresso ha lucidamente percorso due coordinate. La prima di analisi del fenomeno della «secolarizzazione», assunto a simbolo del profondo cambiamento di mentalità prodottosi nella cultura e nella vita quotidiana nel corso degli ultimi cinquanta anni. La seconda coordinata è consistita nel precisare le implicazioni teologiche ed ecclesiali di una scelta aperta verso il confronto ed il dialogo con le più diverse componenti sociali.

il rapporto chiesa-mondo

La ricerca di identità è passata attraverso la fase culturale e poi religiosa nell'analisi del rapporto chiesa-mondo.

All'interno di questa posizione la Fuci ha riaffermato la propria fedeltà alla «scelta religiosa» fatta dall'Azione Cattolica, una scelta che si colloca proprio all'interno delle trasformazioni che la Chiesa, come la società, ha affrontato e sta affrontando. Il rapporto tra Chiesa e mondo avviene pertanto nella consapevolezza che la Chiesa – come spiega la relazione introduttiva – «non riesce più a garantire un processo di riunificazione nazionale del paese, operato a partire da un esplicito riferimento religioso». Ma non per questo la Chiesa – spiega sempre la relazione – deve «lasciarsi tentare dal concentrarsi sulle garanzie di sé o sulla accettazione di una nuova pace costantiniana, motivata con il fatto di essere minoranza». La Chiesa della scelta religiosa non è quindi vincolata alle nostalgie di utopie sacrali tipiche della società in cui «non vi era nulla di più naturale del soprannaturale»?

al primo posto non il Regno ma il suo calice

Dal punto di vista teologico-ecclesiale, il teologo Severino Dianich ha spiegato che il messaggio evangelico invita soltanto alla sequela di Cristo il quale non mette al primo posto il Regno ma il suo calice. Impegnata nella sequela, la Chiesa deve pertanto trovare il suo centro nella comunicazione della Parola, all'interno di un processo storico che ha per protagonisti gli stessi protagonisti della storia umana e in quanto memoria storica cammina insieme al mondo. Su questi binari la Fuci ha imboccato decisamente la strada di non-ritorno del dialogo, del confronto attento e paziente con il moderno, la strada della fine di ogni tentativo di convertire ad ogni costo il mondo stesso. È questa del resto una linea che si ritrova puntualmente nelle attività dei «fucini» all'interno dell'università. Parallelo alla problematica culturale, da seminario di aggiorna-

mento, il Congresso si è occupato dei temi connessi alla riforma delle università e dell'inesistente adeguamento tra scuola e mercato del lavoro. La linea del confronto e del dialogo si traduce, negli atenei, in un paziente lavoro della Fuci per elaborare iniziative di sensibilizzazione e di promozione culturale, rifiutando qualsiasi tipo di presenza assistenziale quali possono essere la gestione di mense, cooperative libri o altro.

E attorno a questi che un tempo venivano soprannominati i «ragazzi terribili» dell'Azione Cattolica, e attorno alla linea di proposta culturale della Fuci, si sta coagulando una significativa attenzione da parte di rappresentativi settori dell'episcopato. Difatti al Congresso sono intervenuti il cardinale Ballestrero (Presidente della Cei), l'arcivescovo di Firenze mons. Piovaneli e il cardinale Martini. Segno di attenzione crescente e significativa, tanto più in quanto la Fuci pur essendo presa a bersaglio di polemiche riguardanti proprio la «scelta religiosa», ha sempre puntato a qualificare il proprio discorso in direzione di una proposta culturale e politica.

L'arcivescovo di Firenze, nella sua omelia, ha esortato a superare alcuni «falsi sentieri» tra i quali ha situato «lo scoraggiamento di chi ha vissuto con speranza la stagione conciliare ed è deluso dinanzi alla esiguità dei frutti e le resistenze e le lentezze di un cammino di rinnovamento». Il cardinale Martini (la sua relazione è stata letta non essendo potuto giungere a Firenze a causa della neve) ha spiegato le differenze tra l'oggi e lo ieri con la parabola del «condominio», paragonando cioè la complessità al passaggio dalla cascina (dove c'era unione, fratellanza, solidarietà, ritrovarsi comune) al condominio urbano (dove invece c'è estraneità, programmazione, moltiplicazione di comportamenti). In tale contesto la dottrina cristiana non può fermarsi alla giustizia socia-

le e cioè alla sola richiesta di un'equa distribuzione di doveri e diritti, ma deve invece fare perno sulla riconciliazione, badando alla testimonianza personale e all'interesse verso le persone concrete.

riconciliazione come chiave di lettura

Pronunciata quasi sottovoce, questa parola «riconciliazione» diventa una delle chiavi di lettura della proposta della Fuci alla Chiesa italiana. Pur non essendo mai citato esplicitamente, il convegno ecclesiale della prossima primavera, sul tema «Riconciliazione cristiana e società degli uomini» è stato un punto di riferimento e per cogliere bene questo Congresso della Fuci è necessario situarlo in relazione all'appuntamento della primavera.

Tutte le tematiche culturali ed ecclesiali del 47° Congresso della Fuci vanno dunque lette «dall'interno» e «dall'esterno». Dall'interno, significa che vanno considerate in relazione alla linea di aggiornamento e approfondimento culturale che la Fuci svolge con continuità soprattutto a partire dagli ultimi dieci anni. Dall'esterno, significa che i temi della secolarizzazione, del pluralismo, della scelta religiosa, non sono disquisizioni sganciate dalla realtà ma vogliono invece porre a tutta la Chiesa – tanto più in vista del Convegno – la questione del rapporto Chiesa-mondo, del vivere la fede in una società complessa dove sembrano ridursi gli spazi per una vita di fede autentica, schiacciata – così sembrerebbe – tra ritorni di religiosità di massa e anonimità.



L'arrest

altre
Ma c'
el 124 c
overno
alla pr
vece n
egno m
o la co
sce pe
bile, s
le lav
antaggi

DIO E GLI UOMINI

Episcopaliani felici e sposati

La Sacra congregazione per la liturgia ha dato il permesso a cinque parrocchie statunitensi di usare, durante i riti, una versione leggermente modificata del «Libro della preghiera comune». Si tratta del testo liturgico fondamentale della chiesa anglicana elaborato

nel 1662 e ripetutamente condannato dalla chiesa cattolica nei secoli scorsi. L'uso di questo testo è limitato alle cinque parrocchie dove ci sono 25 sacerdoti episcopaliani (è il ramo americano della chiesa anglicana) convertitisi al cattolicesimo. Le cinque parrocchie sono quelle di S. Antonio, Austin e Houston in Texas, quella di Las Vegas nel Nevada e quella di Columbia nella South Carolina. Dei 25 sacerdoti in questione, 23 sono sposati perché al clero riformato è permesso contrarre matrimonio e, se sono già sposati, possono anche diventare sacerdoti cattolici sposati mentre se si convertono ancora celibi non possono più sposarsi. In America ci sono molti sacerdoti episcopaliani che hanno chiesto di diventare cattolici.

Ucraini, invece, spostati e sospesi

Mons. Mario Rizzi, sottosegretario della Congregazione vaticana per le chiese orientali, ha confermato di avere scritto a mons. Isidore Borecky, vescovo di Toronto per i cattolici di rito ucraino. Mons. Rizzi ha chiesto di avere la lista di venti sacerdoti che sarebbero stati ordinati senza il permesso del Vaticano e che pertanto dovrebbero essere sospesi. Si tratta di 20 preti spo-



«Rigu
stino de
ustriali
o e i p
che st

infine, c
sviluppo
Milano.
città del
o' in fi
ano. Da
tia, in p
e dicono

appa in
risale a
uando
tra il Pi
i, si teni
tto. Chi

Mito, u
una nu
micolo t
omunica
mite fib
ppure u
ale per
tereopor

...mag
...le di
...le, comp
...cienza e
...e nel cor
...alisti e s

...e ricorsi al «vaccino» di farsi ordinare in altri paesi in modo
che una volta tornati in Canada si potessero sposare.

7 vescovi inglesi contro il missile

Sette vescovi inglesi hanno consegnato una petizione al capo del Governo, signora Thatcher, chiedendo di abbandonare gli studi sul missile nucleare Trident. La petizione è stata appoggiata anche da 14 mila firme raccolte tra i cattolici. L'iniziativa viene immediatamente dopo le ultime dimostrazioni dei pacifisti contro il governo. In una di esse, dieci giorni fa, l'intervento di tremila poliziotti ha evitato che 150 manifestanti uscissero dalla loro sede nel Cambridgeshire per marciare davanti alla vicina base di missili Cruise.

Mons. Bruce Kent per il disarmo

Mons. Bruce Kent, il sacerdote cattolico che è segretario del Movimento per il disarmo nucleare, sta intensificando la sua partecipazione a iniziative pacifiste. Nei mesi scorsi erano circolate insistentemente voci di sue dimissioni dall'incarico in seguito ai contrasti sorti con il card. Hume che non avrebbe visto di buon occhio l'impegno del suo sacerdote. Tuttavia mons. Bruce Kent è ancora al suo posto e in una conferenza stampa organizzata dal movimento internazionale Pax Christi, a Londra, ha detto che la presenza di 50 mila ordigni nucleari nel pianeta è «assurda e grottesca» e che il concetto di deterrenza non fa che accrescere la corsa agli armamenti, aumentando inoltre il pericolo di errori da parte dei sistemi computerizzati che dovrebbero essere a prova di errore.

No dei cattolici olandesi al vescovo

Prosegue la «normalizzazione» della chiesa olandese, questa volta con la nomina di mons. Jan Ter Schure a capo della diocesi di Den Bosch, la più vasta del paese. La tradizione olandese vuole che la nomina del vescovo debba essere accettata anche dai fedeli in modo democratico tramite una specie di referendum tra loro. E questa volta solo il 5% dei cattolici della diocesi si sono espressi in favore del nuovo vescovo mentre il 49% si è detto contrario. Mons. Jan Ter Schure, il cui nome non era nella lista dei tre possibili candidati per la nomina, è considerato, a causa della sua intransigenza, poco adatto a succedere al precedente vescovo mons. Bluyssen giudicato un uomo molto competente e tollerante.

A CURA DI FABRIZIO MASTROFINI

FRANCIA/ELEZIONI

Domenica si vota per le cantonali. Socialisti in ripresa?

di Fabrizio Tonello

PARIGI. Domenica prossima gli elettori francesi si receranno alle urne per le elezioni cantonali: una scadenza amministrativa che una delle molte bizzarrie della costituzione della quinta repubblica vuole divisa in due serie di uguale importanza. In metà dei 96 dipartimenti della Francia metropolitana, 1954 cantoni, si vota quest'anno, nell'altra metà si voterà nel 1988.

Prima della decentralizzazione attuata dai socialisti nel 1982 i consigli generali dei di-

partimento erano poco più di un'assemblea di notabili che si organizzava in gruppo di pressione per strappare al prefetto o al sindaco-deputato della città più importante sovvenzioni agricole o miglioramenti della viabilità. Dall'82 ad oggi, invece, i consigli generali hanno autonomia finanziaria e reali poteri mentre il prefetto è ridotto a ruolo di commissario del governo.

Non è però la battaglia per il potere locale che è in gioco in queste elezioni, bensì il loro valore di test politico in vista delle legislative del marzo

...e ha il l
...dure spi
...i. Fanta

...lettorali
...siglio so
...za dall
...dente de
...ccordato
...stario de
...non ha c
...Spadolin
...i ministr
...unfava
...così, un
...ti di poli

DIO E GLI UOMINI

Al Ravi/UTS

16-3-1985

Lefebvre sogna una sua Opus Dei

Alla fine dello scorso mese di febbraio il Vaticano è stato inondato da petizioni firmate dai sostenitori di mons. Lefebvre, il vescovo tradizionalista francese sospeso a *divinis* da Paolo VI. Due sono le richieste: ampliare la possibilità di celebrare la messa in latino secondo il rito di Pio V e il permesso di trasformare il movimento che fa capo al vescovo tradizionalista in una congregazione religiosa alle dipendenze del Vaticano. Riguardo questo secondo punto padre Alain Lorans, rettore del seminario di Ecône, dove si formano i seguaci del vescovo tradizionalista, ha spiegato che i lefebvrismi chiedono di non dipendere più dai vescovi ma direttamente dal loro superiore e dalla Santa sede. Padre Lorans ha detto: «Vogliamo ciò che due anni fa ha ottenuto l'Opus Dei: essere collegati direttamente a Roma». Per la messa in latino padre Lorans ha spiegato che l'autorizzazione concessa finora «è troppo restrittiva: se i fedeli domandano la messa antica significa evidentemente che essi non vogliono la nuova, che anzi criticano».

Ortodossia jugoslava sull'amore

«Poco ortodosse», secondo i vescovi jugoslavi, sarebbero le idee di un loro collega, mons. Vjekoslav Grmic. Mons. Grmic, in un articolo scritto per la rivista *Jana*, ha spiegato che sono leciti i rapporti sessuali prematrimoniali «se sono seri e se i due partners si amano». Contraccezione e controllo delle nascite sono poi, per il vescovo, scelte riguardanti esclusivamente la coppia. Sull'aborto mons. Grmic ha detto chiaramente che pur essendo personalmente contrario, tuttavia ci possono essere dei casi in cui la nascita di un bambino può essere un male maggiore dell'aborto e comunque esso è consigliabile se la vita della madre è in pericolo. Queste dichiarazioni, che per la fonte da cui provengono sono piuttosto sorprendenti, hanno provocato la decisa reazione della Conferenza episcopale. «Ci chiediamo come si possano conciliare queste dichiarazioni con la fedeltà al mandato sacerdotale», hanno detto i vescovi, pur riconoscendo «il diritto e la necessità di discutere apertamente questi problemi».

Le sette adorano la Cia

Ci sono «indizi» di infiltrazioni di agenti della Cia in alcune sette religiose del Brasile. La notizia è stata pubblicata sull'ultimo numero del notiziario della Conferenza episcopale brasiliana. A sostegno di questa tesi il bollettino cita una nota informativa al riguardo inviata dall'organizzazione ecumenica «Linea Cinque» al segretariato vaticano per l'unità dei cristiani. «Gruppi statunitensi — precisa la nota — finanziano le attività delle sette e si parla di somme favolose al riguardo». Ci sarebbero poi ulteriori «indizi» riguardanti un piano per lo sviluppo delle sette patrocinato dai governi di destra.

La salute dei preti, e della chiesa

I vescovi americani si preoccupano della salute fisica e psichica dei propri sacerdoti. In un rapporto intitolato «La salute dei preti cattolici americani» si prendono in esame le condizioni di vita e le malattie dei sacerdoti. Ma la prima preoccupazione dei vescovi non riguarda la salute bensì il vistoso calo di numero dei sacerdoti. Attualmente essi sono 57 mila ma nel duemila saranno appena 17 mila se continua l'attuale sviluppo (o regresso). Invece per quanto riguarda le malattie «professionali» il rapporto scopre che i preti muoiono per infarto, cancro e apoplezia proprio nella stessa percentuale degli altri americani.



EUROMISSILI

Sì del Bel

Dopo un anno Cruise arrivano

Missili Cruise anche in Belgio. Ieri i ministri prima e il parlamento poi si sono occupati di dare il via all'installazione entro il mese dei primi 16 dei 48 missili nucleari di origine americana nella nuova base di Florennes, paese. Finora il governo aveva dichiarato la disponibilità all'installazione e aveva avviato i lavori di preparazione della base di Florennes. La decisione finale era finora rimasta

BRUXELLES. Da oggi i primi 16 missili Cruise americani destinati al Belgio potrebbero varcare in ogni momento i cancelli della base aerea Nato di Florennes, per diventare operativi entro la fine di marzo. La scadenza era quella fissata dalla Nato per il «secondo turno» dell'installazione, dopo che le prime batterie di Pershing II erano sbarcate in Germania federale e i primi Cruise erano arrivati, alla fine dell'83, a Greenham Common, in Gran Bretagna e poco dopo, esattamente un anno fa, anche nella base italiana di Comiso.

L'installazione dei Cruise in Belgio dovrebbe avvenire insieme all'arrivo di nuove batterie di missili in Italia, Germania e Gran Bretagna e la-

sola soltanto l'«ultimo» nel programma di superamento delle testate nucleari della Nato. La decisione di Bruxelles sarà nuova pressa del governo olandese e delle resistenze e delle resistenze festate all'installazione governativa tra i democristiani.

Soltanto la tale fino a cose fatte sulla base belga. Il ministro della Difesa, Wilfried Springael, ha detto che il governo belga si è impegnato a ricevere i missili nucleari dopo una riunione durata tre ore e ha ottenuto

ISRAELE/LIBANO

Dilaga la rivolta falangista. Dama accusa Israele

BEIRUT. I reparti delle «Forze libanesi» ribellatisi al presidente Amin Gemayel controllano ormai la città di Jounieh, l'antico centro costiero di Biblos, la zona montagnosa di Kesrouwan e numerose caserme della «Falange» a Beirut est. Gemayel può contare solamente su alcuni reparti di Beirut e sulle milizie «personali» di Metn, sua terra natale. Duri scontri tra gruppi falangisti e libanesi si sono av-

nute a Beirut. Il 14 settembre 1982. In tutti i luoghi da loro controllati non infatti distrutti. Amin, l'attuale presidente, è innalzato quelli di Beirut.

Secondo la stampa il ministro della Difesa, Yitzhak Rabin, ha detto di un incontro nella città di Jounieh.

un articolo scritto per la rivista *Jana*, ha spiegato che sono le citi i rapporti sessuali prematrimoniali «se sono seri e se i due partners si amano». Contraccezione è controllo delle nascite sono poi, per il vescovo, scelte riguardanti esclusivamente la coppia. Sull'aborto mons. Grmic ha detto chiaramente che pur essendo personalmente contrario, tuttavia ci possono essere dei casi in cui la nascita di un bambino può essere un male maggiore dell'aborto e comunque esso è constatabile se la vita della madre è in pericolo. Queste dichiarazioni, che per la fonte da cui provengono sono piuttosto sorprendenti, hanno provocato la decisa reazione della Conferenza episcopale. «Ci chiediamo come si possano conciliare queste dichiarazioni con la fedeltà al mandato sacerdotale», hanno detto i vescovi, pur riconoscendo «il diritto e la necessità di discutere apertamente questi problemi».

Le sette adorano la Cia

Ci sono «indizi» di infiltrazioni di agenti della Cia in alcune sette religiose del Brasile. La notizia è stata pubblicata sull'ultimo numero del notiziario della Conferenza episcopale brasiliana. A sostegno di questa tesi il bollettino cita una nota informativa al riguardo inviata dall'organizzazione ecumenica «Linea Cinco» al segretariato vaticano per l'unità dei cristiani. «Gruppi statunitensi — precisa la nota — finanziano le attività delle sette e si parla di somme favolose al riguardo». Ci sarebbero poi ulteriori «indizi» riguardanti un piano per lo sviluppo delle sette patrocinato dai governi di destra.

La salute dei preti, e della chiesa

I vescovi americani si preoccupano della salute fisica e psichica dei propri sacerdoti. In un rapporto intitolato «La salute dei preti cattolici americani» si prendono in esame le condizioni di vita e le malattie dei sacerdoti. Ma la prima preoccupazione dei vescovi non riguarda la salute bensì il vistoso calo di numero dei sacerdoti. Attualmente essi sono 57 mila ma nel duemila saranno appena 17 mila se continua l'attuale sviluppo (o regresso). Invece per quanto riguarda le malattie «professionali» il rapporto scopre che i preti muoiono per infarto, cancro e apoplezia proprio nella stessa percentuale degli altri americani. Inoltre l'83% definisce buona la propria salute mentre il 36% segnala di avere «problemi personali, di comportamento, mentali».

Un fragile monopolio in Spagna

In Spagna la Commissione ecclesiale per le relazioni internazionali ha reso noto i dati finali di uno studio sulla religiosità dei giovani fra i 15 e i 20 anni. Il 17% si qualifica «non credente», il 45% «cattolici non praticanti» e il 34% «cattolici praticanti». La commissione, di fronte a questi dati, ha concluso che è necessario considerare chiusa la fase di «monopolio religioso» della chiesa per prendere atto dell'emergere di una tendenza alla «religiosità diffusa» che si esprime al di fuori dei riti e dei canali istituzionali.

A CURA DI FABRIZIO MASTROFINI

BULGARIA

Dagli alli turchi che resistono alla bulgarizzazione

di Pavlos Nerantzis

Quanti siano i turchi che vivono in Bulgaria non si sa con esattezza: probabilmente ottocentomila, forse un milione, vale a dire tra l'8 e l'11 per cento dei nove milioni di bulgari. Ma una cosa è certa: i discendenti degli osmanidi, che conquistarono i Balcani alla fine del XIV secolo, sono vittime di una sistematica politica di bulgarizzazione. I turchi si ribellano, e, secondo voci raccolte dai corrispondenti occidentali a Sofia, si sono

uno stillicidio di scontri con la polizia.

L'ultimo eccidio sarebbe avvenuto a Goblanov, un paesino tra le montagne 250 chilometri a sud-est della capitale.

Il 23 febbraio l'agenzia jugoslava *Tanjug* confermò la notizia diffusa fin dal giorno prima dalla stampa turca: a Goblanov reparti dell'esercito erano intervenuti con mezzi blindati per disperdere la folla, uccidendo «decine» di persone a raffiche di mitra. I

Pershing II erano sbarcate in Germania federale e i primi Cruise erano arrivati, alla fine dell'83, a Greenham Common, in Gran Bretagna e poco dopo, esattamente un anno fa, anche nella base italiana di Comiso.

L'installazione dei Cruise in Belgio dovrebbe avvenire insieme all'arrivo di nuove batterie di missili in Italia, Germania e Gran Bretagna e la-

zioni governative tra Soltant fino a cessioni sulle sentite le belga W strappare verò un del missi dopo una to durata co dopo, h

ISRAELE/LIBANO

Dilaga la rivolta falangista. Dam accusa Israele

BEIRUT. I reparti delle «Forze libanesi» ribellatisi al presidente Amin Gemayel controllano ormai la città di Jouieh, l'antico centro costiero di Biblos, la zona montagnosa di Kesrouwan e numerose caserme della «Falange» a Beirut. Gemayel può contare solamente su alcuni reparti di Beirut e sulle milizie «personali» di Metn, sua terra natale.

Duri scontri tra gruppi falangisti rivali si segnalano nella zona del porto di Beirut, nel quartiere della Quarantina, a Dora e a Sin il Fil.

Forti di una certa prevalenza sul terreno i ribelli hanno formato un «comitato di salvezza nazionale» che comprende tutti gli esponenti più radicali e filo-israeliani delle milizie falangiste, da Geagea al potente capo dei servizi di sicurezza Obeika. La riunione dello stato maggiore della rivolta si è significativamente svolta nella casa di Solange la vedova dell'ex presidente liba-

nese Bechir (un attentato 1982. In tutti da loro contro no infatti disl Amin, l'attua innalzato que Bechir.

Secondo la il ministro deliano Yitzhak so di un incor nella città di be promesso a suo appoggio p rio e militare. I sposta siriana to Tel Aviv di i tentativi di n denti a rafforz zionale libanesi 10 anni di guei

Il vice-presi Abdel Halim K mine di un incor sidente del con Rashid Kharām piena solidarietà banese e ha me le «Forze libanesi

spondenti stranieri. Può darsi che i morti siano stati di meno, o di più: mancano testimonianze dirette.

Intorno alle cittadine di Momcilgrad, Kurdzhali, Krumovgrad e Dzebel ci sono villaggi dove fino al 70 per cento della popolazione è di lingua turca. La campagna di bulgarizzazione cominciò in estate proprio nei paesi più isolati, senza che ne trapelasse notizia per qualche mese.

La gente viene invitata a sottoscrivere formulari in cui si chiede di cambiare nome e cognome: di un Hassan Omer Ouglou si fa un Dimitri Dimitrov. L'accademia delle scienze ha preparato una lista con 18.000 nomi tra cui si può scegliere.

Se non lo si fa spontaneamente, i funzionari si presentano a casa. Si racconta di ca-

zionari di partito servizi di sicurezza no per strappare

Tutto deve avvenire «parlamentemente», ma schia di vedersi ri ta d'identità in c documento «agg mentre nel vecch si poteva precisar lità — bulgaro, turco — nei nuov dicazione è scomi

Le notizie sono c filtrare alla fine de do l'operazione s: centri maggiori. S: nel corso di scontri grad si erano avuti A gennaio il presic Kenan Evren inviò protesta

Tra Ankara e Somaica si trascina da il 1950 e il 1952, in secondo

ADISTA

AGENZIA

DI

INFORMAZIONI

STAMPA

Società cooperativa a r.l. - Reg. Tribunale Civile n. 1710/78 e C.C.I.A.A. n. 426603 — Agenzia quotidiana di informazione politica e documentazione
Direttore Resp: Franco Leonori - Abbon. annuo lire 20.000. Estero via aerea: Europa-Bac. Med. lire 48.000; Africa-Americhe-Asia: lire 80.000;
Germania 110.000. Estero via ordinaria: 35.000; Sostenitore lire 100.000; Enti, riviste e giornali lire 50.000. L'importo dell'abbonamento va versato sul c.c.p. n. 33867003 intestato: ADISTA - via Acciaioli, 7 - 00186 ROMA — Direzione, redazione e amministrazione: via Acciaioli, 7 - 00186 ROMA - Tel. 6568692-6541924 - Registrazione Tribunale di Roma n. 11755 del 2 ottobre 1967 - Sped. in abb. postale - Gr. I - 70%

ANNO XIX NN. 3178 - 3179 - 3180

ROMA, 18 - 19 - 20 MARZO 1985

3 - MONS. MILINGO: ANCHE ESERCITARE IL MINISTERO DELLE GUARIGIONI E' "AFRICANIZZARE IL VANGELO". INTERVISTA

5 - ALBERTO MONTICONE AL SEMINARIO DEL MLAC: NON SAREMO REAGANIANI SE SCEGLIEREMO GLI ULTIMI

6 - MONS. CHARRIER: ANCHE LA CHIESA E' RESPONSABILE DELL'ETICA INDIVIDUALE LISTA E CONSUMISTA

6 - A COMISO LA VIA CRUCIS PER LA PACE

DOCUMENTO ESCLUSIVO

7 - UN DURISSIMO ESAME DI COSCIENZA DELLA CHIESA ITALIANA IN UN DOCUMENTO CHE RISCHIA DI RESTARE NEI CASSETTI

11 - IL PCI MILANESE PRESENTA DUE PROGETTI DI LEGGE REGIONALE PER LA REGOLAMENTAZIONE DEL VOLONTARIATO

12 - "MALATI MENTALI AD UN BIVIO". MA INCROCIERANNO I CATTOLICI ITALIANI? UNO STUDIO DI MONS. PASINI

13 - MONS. BONICELLI: IL DIRITTO ALLA DIFESA GIUSTIFICA IL COMMERCIO DELLE ARMI

14 - PROTESTA L'AMBASCIATA DEL NICARAGUA PRESSO LA SANTA SEDE PER L'INFORMAZIONE "PARZIALE" DI AVVENIRE

15 - FUCI E MEIC INSIEME AD ASSISI PER RIFLETTERE SUL CONVEGNO ECCLESIALE

15 - VESCOVO FILIPPINO: CRESCE LA CHIESA GRAZIE ALLE COMUNITA' DI BASE

2 - RECENSIONE: DAL CONVEGNO ALLE CHIESE

2 - INCONTRI E CONVEGNI

MONS. MILINGO:
ANCHE ESERCITARE
IL MINISTERO
DELLE GUARIGIONI
E "AFRICANIZZARE
IL VANGELO".
INTERVISTA

15383. Roma-adista. Nella Chiesa cattolica e nei suoi rapporti con la cultura africana c'è un caso che nessuno, neppure il Papa, riesce a mimetizzare: è il caso dell'africano mons. Emanuel Milingo vescovo "guaritore" di Lusaka, letteralmente "cacciato" dai suoi colleghi vescovi e relegato a Roma come burocrate in un ufficio per l'emigrazione e il turismo.

Nato in Zambia nel 1930, Emanuel Milingo divenne arcivescovo di Lusaka nel 1969, nonostante l'opposizione di una parte della Conferenza episcopale per la quale la carica avrebbe dovuto essere affidata ad un bianco. Nel 1973, dopo aver conosciuto il movimento carismatico, Milingo inizia il "ministero delle guarigioni": nelle cerimonie fa uso dell'imposizione delle mani e compie esorcismi. Ha un grande seguito. Poco dopo si delinea un duro scontro con il pronunzio vaticano e con gli altri vescovi del paese fino a che nel 1977 la Conferenza episcopale gli impone la limitazione delle sedute di guarigione portandole a una al mese e nel 1979 vengono del tutto proibite. Nel marzo del 1982 mons. Milingo, messo sotto inchiesta, viene convocato a Roma, sottoposto a tests psichiatrici ed esaminato nelle sue conoscenze teologiche.

Il 16 giugno 1983 viene ricevuto dal papa. Di quell'incontro Milingo ricorda: "Il Papa mi diede un fraterno benvenuto e mi abbracciò. Non accennò ad alcuna accusa contro di me. Mi disse che il mio ministero delle guarigioni sarebbe stato assicurato. Ho veramente capito che nella Chiesa l'ultima parola ce l'ha il papa".

Da allora mons. Milingo è a capo della Pontificia Commissione per l'emigrazione e il turismo, ma una volta al mese riceve i malati. La tesi di Milingo è che bisogna "africanizzare il Vangelo" cioè "fare in modo che l'africano non debba più sentirsi straniero nella Chiesa. Egli deve veder accolte nella Chiesa le cerimonie che per lui accompagnano la nascita, l'iniziazione, la morte. L'africano fino ad oggi non sentiva di essere in casa sua. La teologia, la liturgia... erano importate. Il ministero delle guarigioni è un aspetto, dunque, di un problema più grave".

A mons. Milingo abbiamo posto una serie di domande sulla sua esperienza e sui fondamenti della sua impostazione teologica e pastorale.

ADISTA: Quali problemi vede nell'impatto del cristianesimo con le culture presenti in Africa?

Mons. Milingo: Quando parliamo di africani dobbiamo tenere presente che c'è una grande divisione etnica nel continente e quindi non si può generalizzare. Per quanto mi riguarda conosco soprattutto l'Africa centrale e il Sudafrica, zone anglofone e francofone.

ADISTA: Partiamo allora dalla sua esperienza personale. Lei come ha vissuto l'impatto del cristianesimo con la cultura africana,

Mons. Milingo: Secondo me non bisogna accettare la tesi per la quale gli africani non conoscerebbero Dio. Sono stato battezzato nel 1930. Mio padre fu battezzato nel 1912, mia madre nel 1939. Fu mia madre, pagana, a dare a me e ai miei fratelli un'educazione basata su una morale di tipo naturale e fondata sul rispetto di Dio, dove Dio era concepito come un qualcuno verso il quale si sentiva di avere dei doveri e delle responsabilità. Per questo dico che non bisogna accettare la tesi per la quale gli africani non conoscerebbero Dio. Dobbiamo renderci conto che non possiamo imporre decisioni all'uomo. Se vogliamo renderlo partecipe verso quanto desideriamo, è prima necessario conoscere l'uomo, saperlo trattare e sapergli presentare le cose. I cristiani, quando sono arrivati in Africa, non dovevano fare la guerra per cambiare la gente ma dovevano imparare come erano gli africani, come vivevano e in che cosaavano. In alcuni

zone del continente il cristianesimo ha perduto totalmente se stesso perché è stato presentato senza rispettare i valori delle popolazioni. Sia a Roma che a Lusaka ho studiato teologia. Per sei anni ho studiato teologia e non ho studiato la mentalità e i valori della mia gente. Così quando sono stato ordinato sacerdote pensavo che nella cultura africana non c'era niente di valido.

ADISTA: Come è avvenuta quindi la sua conversione all'Africa?

Mons. Milingo: E' avvenuto che lavoravo in radio e televisione, facendo dei programmi e nel lavoro ho avuto modo di girare un pò il mondo. Nel 1970 ero in Polonia, poi sono stato in India e negli Stati Uniti. In questi paesi erano in molti a chiedermi di parlare della mentalità africana. Così sono entrato in me stesso e ho cominciato a riflettere fino a capire che tutta la teologia studiata prima mi aveva allontanato dalla cultura del mio popolo. Dunque ho iniziato ad avvicinare la gente e il loro modo di vivere, riscoprendo l'Africa.

ADISTA: Il teologo zairese Mushete Ngindu ha detto che è finito per il cristianesimo il tempo in cui esso si identificava con le categorie dell'Occidente. Il cristianesimo deve diventare una fede che si incarna nelle varie culture dei popoli con cui viene a contatto. Lei è d'accordo?

Mons. Milingo: Appena diventato sacerdote il mio atteggiamento era di guerra contro la mentalità del mio popolo perché avevo ricevuto una cultura totalmente straniera. E ora sono d'accordo con le parole che lei ha riportato.

ADISTA: Lei è noto perché esercitava a Lusaka il ministero delle guarigioni, una pratica diffusa in Africa ed esistente nei primi secoli del cristianesimo.

Mons. Milingo: Considero le guarigioni parte del Vangelo. Il Vangelo dice che bisogna predicare la salvezza, guarire gli ammalati, proteggere la propria fede. La salvezza consiste nel sentire di essere una persona: si tratta di perdonare i peccati, certamente, ma è necessario curare anche il corpo. Le malattie, come dicono i medici, vengono in gran parte dai disturbi spirituali. E Gesù guariva, contemplando in questo il lavoro della salvezza che poi veniva protetto con l'esorcismo.

ADISTA: Quando ha cominciato a riflettere su queste cose?

Mons. Milingo: Ho cominciato a riflettere su questi aspetti a causa della mia insoddisfazione verso gli studi di teologia, dai quali ho conservato una sola idea e cioè che il Signore è ovunque. Quando dico questo mi fanno osservare che avrei sprecato sei anni di teologia. E rispondo: sì, conservo solo l'idea che Dio è ovunque.

ADISTA: Mi spieghi meglio l'origine di questo suo interesse verso il ministero delle guarigioni.

Mons. Milingo: Mi sono chiesto come sia stato possibile che in passato il Vangelo era efficace mentre oggi non lo è più. Se è vero che Gesù è alfa e omega, allora le cose che faceva devono succedere anche oggi. Ho scoperto che la Parola di Dio è efficace anche oggi e quando prego sento la presenza di Dio. Se parlo di malattie, mi accorgo che le parole diventano efficaci.

ADISTA: Ma questa efficacia deriva dall'unità di vita: in Africa il profano e il sacro sono strettamente uniti, dimensione che l'Occidente ha abbandonato.

Mons. Milingo: Può essere. In Africa si fa molto riferimento ai medium, al contatto con l'aldilà. Noi cristiani dobbiamo essere gioiosi quando comunichiamo con Dio, perchè lo Spirito ci aiuta.

ADISTA: Ritorrerà in Africa?

Mons Milingo: Non lo so. Ora curo l'ufficio per le migrazioni e sono contento di essere a Roma, dove lavoro e dove spero di costituire un centro per la cultura e la liturgia africana.

ADISTA: Che ne pensa della possibilità di un Concilio africano? E quali temi secondo lei dovrebbero essere affrontati?

Mons Milingo: Un Concilio africano sarà un avvenimento importante per aiutare il continente ad avvicinarsi ai valori africani. Si tratta, per gli africani, di capire che la loro priorità è l'evangelizzazione. Un evangelizzazione non staccata dal sottofondo culturale del popolo. Inoltre si deve anche fare il punto sull'Africa oggi, dopo l'indipendenza di moltissime nazioni. Spero infine che si superi la mentalità di svalutazione della propria cultura che ancora molti africani hanno.

ALBERTO

MONTICONE

AL SEMINARIO

DEL MLAC:

NON SAREMO

REAGANIANI

SE SCEGLIEREMO

GLI ULTIMI

15384. Roma-adista. "Scuola, lavoro, società. L'impegno per una ricomposizione dei rapporti". Con questo tema si è svolto dal 4 all'8 marzo un seminario di studio del Movimento Lavoratori di Azione Cattolica (MLAC).

Il prof. ALBERTO MONTICONE, presidente nazionale dell'Azione Cattolica, ha tenuto una relazione su "Società cultura lavoro", cercando di individuare alcuni nodi per "formare alla qualità della vita". Nei confronti di un mondo in rapida trasformazione, ha spiegato Monticone, è necessario "camminare insieme alla modernità" individuando come presupposto per il rinnovamento della qualità della vita "una grande conoscenza della modernità che va proposta in tutti gli ambienti". I cattolici, secondo Monticone, devono essere dentro le trasformazioni senza "fare comitati di censori allo scopo di difenderci dalla modernità". I tre luoghi privilegiati per la formazione sono stati individuati da Monticone nella scuola, nel lavoro e nella comunità civile. Nella scuola cattolica "non devono essere condizionati dalla paura che diminuiscano gli spazi o che ci siano meno occasioni o meno gesti cristiani. Dobbiamo invece essere preoccupati che la scuola formi tutto l'uomo". Per quanto riguarda il lavoro, Monticone ha ricordato la scelta espressa dai vescovi di "ripartire dagli ultimi".

"Non saremo moderni se non saremo tutti insieme - ha spiegato Monticone riferendosi alla costruzione della comunità civile -. E' questo, ha continuato, che ci differenzia da tutti i reaganiani di questo mondo". Inoltre, ha precisato il presidente dell'Azione Cattolica, nella ricerca del bene comune e nello sforzo per la qualità della vita il compito dei cristiani è duplice. Da un lato l'esigenza di "ripartire dagli ultimi" deve assurgere ad una dimensione ecumenica e planetaria perchè "la qualità della vita non conosce confini". Dall'altra, si deve essere coscienti che in questo impegno per ridisegnare un progetto formativo e culturale i cristiani saranno insieme "ad altri, a laici che accolgano seriamente i valori dell'uomo. Per questo non ci sarà più bisogno di fare spazio alla scuola e alla cultura cattolica".

cinescopio violento

la tesi di uno studioso americano destinata a far discutere

C'è relazione tra la violenza osservata dai bambini in televisione e il comportamento aggressivo da loro messo in atto? In altre parole, la televisione può riuscire ad influenzare il comportamento di una persona? Sono domande ricorrenti e che venivano poste per la prima volta nel 1980 (Rocca n. 13/80) quando iniziava l'invasione dei cartoni animati giapponesi. Il tema è poi recentemente tornato alla ribalta in occasione del convegno (dicembre 1984) della società pubblicitaria della Rai (la Sacis) che ha stabilito la disciplina del contenuto della pubblicità radiofonica e televisiva, in particolare della pubblicità diretta ai bambini. Restano irrisolte le domande di fondo e cioè se la televisione sia in grado di influenzare la condotta aggressiva dei bambini. Abbiamo quindi rivolto alcune domande su questo argomento ad un illustre studioso americano, il prof. Leonard Eron, sostenitore della tesi che la televisione influenza il comportamento aggressivo, indipendentemente dalla personalità e dall'ambiente del soggetto. È una tesi, crediamo, destinata a far discutere per la sua radicalità. Il professor Leonard Eron insegna Psicologia ed è Direttore dell'Unità di Scienze Psicologiche Applicate dell'Illinois University di Chicago. In oltre trenta anni di attività ha condotto numerose ricerche sullo sviluppo del comportamento aggressivo nei fanciulli ed in particolare sulle influenze della televisione sul comportamento antisociale.

Lei ha fatto delle ricerche sugli effetti della violenza osservata in televisione e le condotte aggressive messe in atto.

Ha trovato una relazione tra questi due fattori?

Sì, abbiamo trovato una relazione positiva tra la quantità di violenza osservata in televisione e la condotta aggressiva messa in atto dai ragazzi. Tuttavia quando iniziai le mie ricerche, trenta anni fa, non si poteva stabilire con precisione se la condotta aggressiva era determinata dall'ingresso della televisione o piuttosto dalla preferenza dei ragazzi aggressivi per programmi di contenuto violento. Un nuovo studio, fatto dieci anni dopo, ha poi mostrato che il miglior predittore della condotta aggressiva di un giovane di 19 anni era la violenza osservata in televisione all'età di otto anni. Per esempio quei giovani che a otto anni non erano aggressivi a scuola e assistevano a programmi violenti risultavano all'età di 19 anni più aggressivi di coloro che da piccoli erano aggressivi ma non assistevano a programmi di contenuto violento.

Dodici anni dopo abbiamo condotto un nuovo studio sugli stessi soggetti, oramai giunti all'età di trent'anni. Questa nuova indagine ha mostrato una relazione tra la violenza osservata all'età di otto anni e il comportamento aggressivo a trent'anni. Tra le donne, soprattutto, è emersa una relazione positiva tra la violenza osservata a otto anni e le punizioni fisiche inflitte ai figli ventidue anni dopo.

Secondo lei la televisione crea delinquenti?

Sì, la televisione produce criminalità. Produce la violenza, certo non i crimini specifici. Facendo vedere

intervista a
Leonardo Eron

a cura di
Giuseppe D'Imperio
Fabrizio Mastrofini

tanta violenza persuade che quello è il modo per risolvere i problemi. A volte la televisione insegna anche le varie tecniche violente e comunque l'uso della violenza esclude ogni altra possibile maniera per risolvere i problemi.

Non crede che all'interno di uno studio sull'aggressività e sul comportamento violento entri in gioco anche la personalità dei soggetti?

Certo la personalità è un fattore importante. Però i giovani che pensano che la televisione è realista sono i più influenzati e così anche quelli che si identificano maggiormente con i personaggi e con le situazioni. In particolare, per quanto riguarda i ragazzi americani, è stato osservato che la quantità di tempo passato davanti al televisore aumenta fino agli otto anni e poi decresce. Contemporaneamente decresce anche la credi-



bilità attribuita ai programmi. Così sono i ragazzi più giovani ad essere maggiormente influenzati da quello che vedono.

Ma non pensa che è anche importante l'ambiente in cui una persona vive e che esso influenza in maniera fondamentale la formazione della personalità?

L'ambiente è molto importante perché dall'interazione con le persone si impara anche ad essere aggressivi. Una delle scoperte che abbiamo fatto, come dicevo, è che se uno è aggressivo da bambino e vede programmi televisivi a contenuto aggressivo, allora sarà aggressivo anche in seguito. I giovani che sono virtualmente più aggressivi lo saranno anche fisicamente. Diventano aggressivi per acquisizione e questo non significa che ci siano caratteri genetici o costituzionali di formazio-

ne della violenza. Può anche essere, ma possiamo spiegare questi aspetti altrettanto bene se consideriamo il tipo di vita che un individuo conduce. A otto anni un bambino ha già imparato a risolvere i problemi e riesce anche a costringere le persone a fare come vuole lui. A questo punto c'è poco da cambiare. Inoltre troviamo una relazione tra intelligenza e aggressività: meno si è intelligenti e più si è aggressivi. Ogni ulteriore cambiamento nell'aggressività non è influenzato dall'intelligenza.

Un sociologo francese, Edgar Morin, ha scritto che la società di massa riduce i valori originari, gli archetipi, in stereotipi cioè li svaluta in modo da renderli fruibili da tutti in maniera indistinta. Lei che ne pensa?

Dal mio punto di vista posso dire che i mass-media tendono a perpetuare gli stereotipi e su questo sono d'accordo con l'affermazione citata nella domanda. Ad esempio le donne, secondo la televisione, sono belle e desiderabili, non efficienti e non autonome. Oppure sono massaie, premurose, e fanno dei lavori secondari. I negri sono presentati come cantanti, ballerini o buffoni da spettacolo. Se un bambino guarda la televisione potrebbe concludere che la popolazione è composta di dottori e di poliziotti, perché non vengono presentate altre professioni.

Perché secondo lei nei programmi televisivi vengono presentate come vincenti le ragioni della forza?

Perché sono più facili e poco costose. È più facile esercitare della violenza piuttosto che sforzarsi per elaborare delle soluzioni.

Ma i mass-media possono educare a risolvere i conflitti in modo positivo?

Sì, è possibile. Le ricerche hanno dimostrato che guardando la televisione i bambini imparano anche dei modi costruttivi di risolvere i pro-

blemi. In questo, anche se finora abbiamo sviluppato la parte negativa, la televisione può svolgere un ruolo molto positivo.

Tuttavia non crede che il problema non sia tanto vedere la violenza quanto il subirla perché è in questo secondo modo che nasce il bisogno di scaricare l'aggressività e quindi si dà luogo a comportamenti violenti?

Penso che sia vero, almeno in un certo senso. Possiamo dire che la televisione ha un'influenza sulla condotta aggressiva ma non è l'unico fattore in grado di indurla. È importante anche la quantità di punizione inflitta dal genitore al bambino, l'entità della frustrazione subita in casa e la violenza osservata in casa. Un altro fattore importante per l'insorgere di un comportamento aggressivo stabile è se un bambino viene premiato per aver assunto atteggiamenti aggressivi che hanno avuto effetto.

C'è poi una trasmissione transgenerazionale: più aggressivi sono i genitori e più lo saranno i figli. Di solito sono gli uomini ad essere violenti. Ma ora nei programmi televisivi americani è possibile vedere anche figure di donne aggressive (dalla donna bionica alle Charlie's Angels). In quest'ultimo caso noi assistiamo a dei programmi dove le donne sono in realtà mascherate da uomini in quanto esercitano una violenza tipicamente maschile.

Lei ha fatto studi sulle relazioni tra condotta aggressiva e violenza vista in televisione anche in molti altri paesi. Ha avuto risultati analoghi a quelli di cui ci ha parlato?

Ho collaborato a ricerche in Australia, Polonia, Israele. Ed ho ottenuto risultati molto simili nei quali si stabilisce una relazione positiva tra comportamento aggressivo e violenza osservata. In Olanda non ho trovato la stessa relazione tra causa ed effetto e anche in Finlandia non abbiamo trovato questa stessa relazione.

Recle 9/1985

cultura

il tempo dell'ermeneutica

L'Istituto Superiore per gli Studi Filosofici di Napoli, fiore all'occhiello di questa università, è la cornice severa nella quale abbiamo incontrato il professor Hans Georg Gadamer, classe 1900, uno dei maggiori filosofi contemporanei.

Il professor Gadamer, allievo di Heidegger, teorizzatore dell'ermeneutica, viene ogni anno a Napoli a svolgere dei seminari in cui affronta soprattutto questioni di filosofia antica. Un interesse non sospetto, questo per la filosofia antica, lontano dalle pretese quasi nostalgiche di un ritorno a securizzanti dottrine dell'essere.

Il tempo per Gadamer è il tempo dell'ermeneutica e cioè una concezione che nasce a partire dalla consapevolezza che c'è uno scarto tra la domanda che ha origine dall'evolversi della realtà e le possibilità di risposta offerte dalla tradizione. La ricerca della risposta, il «ne va» del nostro essere-nel-mondo, è un procedimento aperto, continuo, sempre alla ricerca di ulteriori chiarificazioni e ulteriori domande.

Su questi temi, fondamentali nella ricerca di senso che attraversa il Contemporaneo, abbiamo rivolto alcune domande a questo illustre rappresentante di un pensiero che indaga al di fuori di risposte universali e precostituite.

Vorrei iniziare questa intervista ponendo il problema dell'Occidente. È molto in voga la tematica della crisi, cioè della ricerca di senso che parte dalla considerazione dell'impossibilità dell'Occidente, in quanto luogo ove convivono tradizioni e culture diverse.

L'Occidente è la provenienza della cultura industriale e tecnica, ma secondo me stiamo entrando in un pia-

intervista a
Hans Georg Gadamer
a cura di
Fabrizio Mastrofini

neta caratterizzato dal molteplice, dove c'è pluralismo di religioni e dove per la prima volta cade anche la pretesa di assolutezza di una religione. Il problema dell'umanità non è più una lotta tra le religioni ma semmai è una lotta tra ateismo e religione. Questa è una situazione completamente nuova e in questa prospettiva l'Europa si presenta come un modello per il futuro piuttosto che come declino: la pluralità delle culture nazionali e le lingue differenti rappresentano l'esperimento cruciale e la sfida riguarda la possibilità di vivere insieme e di trovare il nesso tra questa civilizzazione generalizzata ma superficiale e gli altri fronti della vita umana. In questo senso risponderei alla sua domanda, che la situazione dell'Occidente è una funzione molto progressiva.

Però indubbiamente esiste un ritorno al bisogno di sacro, che va dalle manifestazioni di massa al pensiero mitico della Nuova Destra francese e di quella religiosa americana.

Non pensa che il bisogno di sacro nasca dalla necessità di fondare le proprie scelte in un mondo dove aumenta la possibilità delle scelte e quindi il loro relativismo?

I fatti dicono che per l'umanità non è possibile vivere nella superaccettazione del progresso tecnico e i fatti che lei cita rappresentano una compensazione di questo. Anche nel

caso delle sette statunitensi o del nuovo ruolo assunto dall'Islam non parlerei di ritorno alla religione ma piuttosto di desiderio non quieto degli uomini, un desiderio che magari si rivolge alle chiese.

Non sono un profeta ma direi che l'unilateralità dell'illuminismo radicalizzato della modernità si approssima ai suoi limiti. È anche possibile che la religione sopravviva a rivoluzioni e catastrofi ma, come filosofo, credo che la trascendenza cominci con il pensiero. Quando i primi uomini cominciarono a seppellire i loro morti, qualche cosa di definitivo venne stabilito per l'umanità. È cioè incredibile che una razza cominci a negare la morte, e questo è l'inizio della cultura.

Ma lei vede un futuro per il cristianesimo?

Non so in quale misura la nostalgia verso una cultura chiusa e stabilita renda possibile la sopravvivenza della religione anche nella società industriale. Certo è possibile, come anche è possibile che la Chiesa affronti qualcuno dei veri desideri dell'umanità. In questo caso avremo un momento religioso vero. Ma questo non è certo e in ogni caso l'illuminismo moderno spinge molto verso l'industrializzazione e la burocratizzazione della vita, anche se così il problema religioso resta aperto.

Ma lei si sente cristiano o genericamente religioso?

Non c'è una religiosità in generale. Questo vale anche nel mio caso. Chi è stato educato nella religione cristiana e nella Chiesa si trova sottoposto al dettato del Vangelo. E questo accade sia che l'individuo voglia o non voglia seguire il dettato evange-

npg

note di pastorale giovanile

Unica rivista ecclesiale
interamente dedicata
all'animazione ed educazione
dei giovani alla fede

RUBRICHE E TEMI PER IL 1985

■ **Dossier:** rapporto sui giovani che cambiano; il volontariato giovanile in Italia; quale fede per i giovani in una cultura postmoderna? i preadolescenti in Italia: chi sono e che fare; gruppi giovanili e « sbocco » a fine corsa...

■ **La formazione dell'animatore:** un itinerario di animazione di gruppo; il metodo dell'animazione culturale; ma chi è l'animatore di un gruppo? come condurre le riunioni di gruppo; le scuole per animatori...

■ **Materiali:** come lavorare con gli anziani, gli handicappati, il terzo mondo, in quartiere...

■ **Esperienze:** il « ritorno » degli oratori e centri giovanili; esperienze di volontariato giovanile; le vacanze degli adolescenti...

RICERCA NAZIONALE NPG SUI PREADOLESCENTI IN ITALIA

NPG ha realizzato una ricerca nazionale sui preadolescenti in Italia. I risultati e la loro interpretazione, l'elaborazione di nuove linee educative e pastorali da gennaio '85 sulla rivista.

Note di pastorale giovanile è un mensile del Centro salesiano pastorale giovanile, via Marsala 42 Roma, edito dalla LDC di Leumann (To).

ABBONAMENTI 1985

Italia L. 15.500. Estero L. 22.500

Da versare sul ccp 32701104 intestato a Note di pastorale giovanile - LDC - Corso Francia 214 - 10096 Leumann.

cultura

lico e del resto nemmeno lo stesso individuo lo può dire con certezza. In questo sono molto luterano!

Tuttavia il cristianesimo è diventato una metafisica, innestandosi sul solco della tradizione metafisica platonica ed aristotelica.

La religione ed anche il cristianesimo non dipendono dalla metafisica, come anche non dipendono dalla filosofia. Non so se il messaggio di salvezza di una religione, qualsiasi possa essere, possa avere una capacità di convinzione al di fuori del proprio ambito culturale, anche se mi rendo conto che il teologo deve tenere ferma l'universalità del proprio credo. Viviamo in un'età scientifica e cristiana ma non credo che l'ontologia sia l'unica forma nella quale il pensiero si sviluppa. Forse la teologia è una scienza ibrida e comunque la religione non si identifica con la teologia.

Cosa intende esattamente per 'teologia ibrida'?

Credo che l'illuminismo occidentale abbia sviluppato un ideale di sapere e di scienza che non è adeguato alla autocoscienza dell'uomo di fronte alla trascendenza e al divino. Inoltre non credo che la teologia abbia posto all'interno della vita cristiana.

In questo lei è molto vicino ad Heidegger, il suo grande maestro. Cosa può dire del suo rapporto con lui?

Anche Heidegger dubitava dell'esistenza della teologia come scienza e questo era uno dei problemi centrali del suo pensiero. Anche nella mia riflessione l'ispirazione di Heidegger è evidente: quando ero un giovane laureato in filosofia ho iniziato i miei studi classici proprio sotto l'influsso di Heidegger che è stato per me un'ispirazione filosofica ma anche una stimolazione personale. In quegli anni preparavo la mia abilitazione prima che lui andasse a Friburgo (1927). I miei studi si indirizzavano

verso la filosofia greca, ma l'esplosione del nazismo ritardò la mia carriera perché non entrai nell'organizzazione del partito.

Mentre invece Heidegger a Friburgo favorì il nazismo.

Sì, ma non ne fui toccato perché ero altrove. Mi disturbava comunque la sua decisione di diventare rettore di quella Università (negli anni 1933-34, ndr) perché lo sapevo troppo, introverso e troppo dedito alla speculazione filosofica per occuparsi di questioni amministrative.

In quegli anni studiavo la filosofia antica e la filosofia hegeliana. Poi nel 1938 ebbi la cattedra all'Università di Lipsia e fu per me una decisione molto sofferta in quanto fui costretto ad ampliare il mio programma di insegnamento, essendo l'unico professore ordinario dell'Università di Lipsia. E poi il nazismo tentava di eliminare la filosofia per sostituirla con le teorie razziste.

Gli anni dopo la guerra sono invece gli anni della sua ermeneutica.

Dopo la guerra era necessario dedicarsi alla ricostruzione della vita tedesca e dapprima restai a Lipsia come rettore dell'Università, poi andai a Francoforte e infine ad Heidelberg. Ma erano anni di ricostruzione. Ad Heidelberg è iniziata la mia riflessione per giustificare la preferenza accordata alla filosofia greca. E questa è la provenienza dell'ermeneutica filosofica: senza un ritorno alle fonti della civiltà occidentale non si può produrre una riflessione fruttuosa per l'oggi.

In che senso ritornare alle fonti: intende porsi su una linea di rigore filologico o segue quanti vedono come unica strada il ritorno a Parmenide perché considerano che già con Platone la filosofia nega l'essere?

La mia è in parte un'applicazione dell'immane impressione che ho ricevuto da Heidegger. Il ritorno alla

filosofia greca è il ritorno ad una concettualità di ampio respiro e connessa alla lingua parlata. Nei greci non esisteva una terminologia elaborata e cioè non esisteva la scolastica che poi si è venuta formando nel passaggio al latino e alle traduzioni nelle lingue moderne. Attualmente la filosofia greca è la grande offerta per trovare un'intima familiarità con la nostra lingua e anche la mia ermeneutica non ha una terminologia raffinata o scientifica. In secondo luogo la filosofia moderna accentua troppo la soggettività, connettendola all'ideale di certezza e di accesso metodico alla realtà e all'esperienza. Anche questo non c'era nella filosofia greca: in essa abbiamo una filosofia di alto livello ma senza un concetto di oggettività o un concetto di ego. E i greci erano uomini come noi, con le stesse passioni e con le stesse esperienze, con la stessa paura e la stessa speranza. Ma la loro visuale teorica della vita non aveva questo accento esagerato al soggetto e al metodo.

Rimango convinto che con una visione universale è possibile evitare i problemi della soggettività e della scientificità – nel senso stretto di oggettività controllabile – dando vita ad un orizzonte più umano.

Lei ha scritto che "l'essere che può venire compreso è il linguaggio". Che senso ha oggi questa espressione, dal momento che siamo nell'epoca dei linguaggi misti e la pubblicità fa del linguaggio un consumo?

Il pluralismo delle lingue in Europa mi pare un invito a confermare questa mia espressione e non a smentirla. Il pluralismo delle lingue è un grande vantaggio perché siamo consci della funzione e anche del limite della nostra esperienza nei riguardi del linguaggio. Credo che è una falsa teoria dire che la lingua è come una prigione che non permette di liberarci. Parlare è sempre un autosuperamento della limitazione della parola. È questa la ragione per la quale parlando e comunicando noi non

siamo mai completamente soddisfatti ma siamo anche aperti verso una comunicazione autentica.

Tuttavia la nostra civiltà della comunicazione è l'opposto della comunicazione; è semmai una forma di adattamento a qualche norma civilizzatoria che non invita ad una creatività e ad una intimità con un'altra persona, mentre parlare è sempre parlare con un altro. Quando dicevo "l'essere che può venire compreso è il linguaggio", volevo dire che questo desiderio di articolare l'esperienza rappresenta il nostro accesso alla realtà.

Quali prospettive ha il pensiero ermeneutico secondo lei?

Mi pare che sia una sorta di contrappeso alla specializzazione e alla tecnologia nelle scienze. Ogni metodo consiste sempre in una decisione per una specificazione e questa è la destinazione dell'accesso scientifico. Ma significa anche rilanciarsi verso una prospettiva più globale. E l'ermeneutica non rappresenta un altro metodo ma la giustificazione ulteriore di un'esperienza più immediata delle cose. Per esempio l'arte non è fatta per gli storici dell'arte e neppure per gli esteti. Così la poesia non è fatta per i filologi ma per la gente che si riconosce, con i propri problemi, in questa tradizione culturale. L'ermeneutica non è altro che rigiustificare questo aspetto, che è fondamentale. L'interesse verso il passato è sempre presente, anche se la ricerca attuale tende all'epistemologia. Il passato: è questo il centro del discorso; non è un oggetto ma una parte di noi stessi.

Come si pone lei verso i problemi dell'esistenza, per esempio verso la morte?

Anche l'esperienza della morte non è una specialità dei filosofi ma è esperienza umana. Il corso della vita è accompagnato da questo indirizzo verso la fine di essa. Credo che l'ermeneutica anche in questo caso giu-

stifica il problema della morte. Heidegger ne ha parlato ma non ha offerto una soluzione e neppure ha negato la religione.

Credo che la morte sia la più significativa esperienza della nostra limitazione e della trascendenza. Prima parlavo dell'orientamento dell'umanità verso i suoi morti: tutto questo è già religione, è già trascendenza. E la religione giustifica il desiderio di illimitatezza dell'umanità. Inoltre per me il problema della morte è un problema umano, dove nessuno si distingue dagli altri.

Dove scorge i segni della vitalità della cultura italiana?

In primo luogo il senso comune vive più nella cultura italiana che in quella tedesca. Senso comune vuol dire anche una moderazione verso le promesse del progresso e della scienza. In secondo luogo c'è il desiderio degli italiani a conservare la loro storia e la tradizione umanistica. Le Università hanno certo tanti problemi ma si conserva una tradizione di servizio culturale.

Conversando con gli studenti sono rimasto colpito dal fatto che questi giovani si dedicano non solo alla filosofia ma anche alla filosofia greca o all'antichità classica.

Per noi tedeschi gli italiani sono poi la nazione latina più vicina – nel senso geografico e culturale – e anche la nazione dei nostri sogni.

Un'ultima domanda: quali sono i suoi progetti di lavoro per il futuro?

Un uomo di 85 anni non ha molti progetti. Comunque sto preparando l'edizione delle mie opere complete in dieci volumi. Inoltre vorrei completare il terzo volume dei miei studi greci, nella speranza di fare ancora qualcosa in questo campo. Lo stesso vale per l'ermeneutica pratica cioè per l'interpretazione della poesia: sto ultimando una raccolta delle mie interpretazioni di poesia e di arte.

a cura di Fabrizio Mastrofini



Miliziani cristiani riempiono sacchi di sabbia a Abra (Ap)

LIBANO

"No
per
acc

BEIRUT. G
rete tv statu
si giovedì s
israeliani ne
banese di K
lometri a si
non si trov
pressi di un
armati, com
stesso prim
no Simon P

Lo ha sos
ta voce della
visiva ripor

UOMINI E DIO

H. P. Neri

23-3-1985

Gli spioni del Vaticano

Un deputato e venti sindaci della provincia messicana di Oaxaca hanno scritto in Vaticano per chiedere la destituzione del vescovo locale, mons. Arturo Loana Reyes, accusato di «propaganda marxista» nella regione. Secondo gli accusatori mons. Reyes darebbe esplicito sostegno al partito socialista messicano. In realtà il vescovo denuncia le incessanti spoliazioni di terre cui sono sottoposte le popolazioni indigene, che vengono poi costrette ad emigrare nelle città. Le accuse al vescovo si fondano invece su presunte violazioni della Costituzione messicana che proibisce alla chiesa di intromettersi con interventi politici negli affari di stato. La polemica ha alla base il fatto che a luglio si svolgeranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento e pertanto i settori politico-imprenditoriali del paese tendono a far tacere le voci di opposizione. Mons. Reyes ha dichiarato che «difendere i poveri non è politica ma fedeltà alla missione della chiesa».

I «santuari» americani

Duecento leaders religiosi statunitensi tra cui dieci vescovi cattolici hanno chiesto al Congresso, con un documento, di indagare sul rifiuto del governo di concedere asilo politico alle migliaia di rifugiati centroamericani presenti negli Stati Uniti. In questo modo i religiosi hanno espresso un ulteriore appoggio al movimento dei «santuari», di cui fanno parte migliaia di cittadini americani — di tutte le confessioni religiose — che nascondono e proteggono i rifugiati centroamericani. E questo avviene nonostante che il governo abbia intensificato la propria politica repressiva. Il vescovo cattolico di Baltimora, mons.



CEE

Benzina senza piombo dal 1989

BRUXELLES. Mesi di discussioni, una notte intera di consiglio: alla fine giovedì mattina i ministri per l'ambiente della Cee hanno votato per l'abolizione del piombo dalla benzina a partire dal primo ottobre 1989.

In realtà si tratta di un compromesso che i dieci hanno raggiunto tenendo conto delle esigenze delle industrie automobilistiche di quei paesi (la maggioranza) che prevedono di non poter adeguare in tempo i propri prodotti alle nuove regole. Nell'89 saranno soltanto le grosse cilindrate (superiori ai 2.000 cm. cubici) a doversi adeguare alle norme limitative, mentre per le cilindrate medie (1.500-2.000) si dovrà aspettare il '93 e per quelle piccole (inferiori a 1.500) il 1994.

In più, la volontà compromissoria dei dieci ha fatto sì che fosse rimandato fino al giugno prossimo ogni accordo sui tassi di gas di combustione nocivi da permettere con la nuova legislazione. Hanno prevalso cioè i soliti buoni propo-

CEE

Dive «doc Tra setti

BRUXELLES. Portogallo, Comunità e gennaio del '90. La decisione dei ministri della Cee di abolire il piombo dalla benzina a partire dal primo ottobre 1989, per dare il segnale di una svolta, è ancora in discussione. Nella mattinata di giovedì 22 marzo, ai primi di un'ora, i ministri dell'Ambiente della Cee si sono riuniti a Bruxelles per discutere la proposta di abolizione del piombo dalla benzina. La proposta è stata presentata dal ministro portoghese dell'Ambiente, João Pinto da Silva, che ha sostenuto che la decisione era necessaria per dare un segnale di svolta alla politica ambientale della Cee.

Nella mattinata di giovedì 22 marzo, ai primi di un'ora, i ministri dell'Ambiente della Cee si sono riuniti a Bruxelles per discutere la proposta di abolizione del piombo dalla benzina. La proposta è stata presentata dal ministro portoghese dell'Ambiente, João Pinto da Silva, che ha sostenuto che la decisione era necessaria per dare un segnale di svolta alla politica ambientale della Cee.

Un indubbio che le dispute non riga-

unesa».

I «santuari» americani

Duecento leaders religiosi statunitensi tra cui dieci vescovi cattolici hanno chiesto al Congresso, con un documento, di indagare sul rifiuto del governo di concedere asilo politico alle migliaia di rifugiati centroamericani presenti negli Stati Uniti. In questo modo i religiosi hanno espresso un ulteriore appoggio al movimento dei «santuari», di cui fanno parte migliaia di cittadini americani — di tutte le confessioni religiose — che nascondono e proteggono i rifugiati centroamericani. E questo avviene nonostante che il governo abbia intensificato la propria politica repressiva. Il vescovo cattolico di Baltimora, mons. Francisco Murphy, ha dichiarato che il movimento dei santuari è la prova «che i cittadini americani e le organizzazioni religiose possono aiutare umanitariamente i rifugiati senza diventare criminali». Nel loro documento al Congresso i duecento firmatari hanno poi denunciato i tentativi di infiltrazione di agenti governativi nel movimento per scopi repressivi. Tra i vescovi cattolici firmatari del documento c'è anche mons. Leroy Mathiesen di Amarillo, noto per le sue radicali prese di posizione antinucleari che gli sono valse perfino un'inchiesta da parte del Vaticano.

Perché i vescovi tacciono sui farmers

Mons. Speltz, vescovo di Saint Cloud nel Minnesota, ha rivelato che nella prima bozza del documento dei vescovi americani sull'economia mancava il quinto capitolo (sui problemi agricoli) in quanto i vescovi non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo. Infatti mons. Speltz preme affinché si rimanga sulle posizioni di un testo del 1980 che contiene aspre critiche verso gli abusi e i corporativismi dei proprietari terrieri alla luce di una visione biblica del problema del rapporto uomo-natura. Questa linea entra in conflitto, ha spiegato mons. Speltz, con gli interessi di quei settori che «guardano all'agricoltura come a un'altra industria» e che «vogliono essere liberi di espandersi senza limiti». Per costoro una posizione radicale dei vescovi sarebbe inaccettabile; infatti i vescovi americani paiono intenzionati a sostenere la richiesta di una più equa redistribuzione delle terre e la richiesta di maggiore attenzione dello stato verso i problemi agricoli del paese.

Prelati capitalisti «per formazione»

Mons. Pablo Smith, vescovo nicaraguense, ha dichiarato che i suoi colleghi della conferenza episcopale «sono più inclini, per la loro formazione, al capitalismo. Secondo me — ha aggiunto — le decisioni che prendono hanno alla base una scelta socio-politica» mentre la chiesa deve essere in grado di operare in qualsiasi sistema sociale.

Dalla base una rivoluzione pacifica

La crescita delle comunità di base nelle Filippine (ce ne sono 30) ha rappresentato una pacifica rivoluzione per lo sviluppo della vita ecclesiale del paese. Questa affermazione è stata fatta dal vescovo filippino mons. Francisco Claver. Mons. Claver ha detto poi che le comunità di base, «rafforzando i deboli attraverso il Vangelo», hanno permesso una più ampia partecipazione alla vita della chiesa.

A CURA DI FABRIZIO MASTROFINI

BRUNO MORANDI
IPOTESI
PER UNA
ALTERNATIVA

ASSESSORATO ALLA CULTURA
COMUNE DI ROMA-STAGE

AMERICA

tative, mentre per le cilindrate medie (1.500-2.000) si dovrà aspettare il '93 e per quelle piccole (inferiori a 1.500) il 1994.

In più, la volontà compromissoria dei dieci ha fatto sì che fosse rimandato fino al giugno prossimo ogni accordo sui tassi di gas di combustione nocivi da permettere con la nuova legislazione. Hanno prevalso cioè i soliti buoni propositi per le piccole cilindrate, ad esempio, ci sarà una prima riduzione del 50% nel 1991, ma nel 1987 si dovranno decidere i passi successivi, le norme che dovranno essere applicate tra il 1993 e il 1994. Meccanismi complicatissimi, che dovranno entro giugno essere estesi anche alle macchine diesel e ai camion.

Le preoccupazioni ecologiche rientrano solo marginalmente in questa decisione. La scelta dell'abolizione del piombo dalla benzina (e quindi della costruzione di motori adatti) era diventata improponibile da quando la Rft aveva preso unilateralmente la decisione di abolire i gas nocivi di combustione nell'87. All'inizio gli altri paesi avevano cercato di bloccare la decisione tedesca accusando la Rft di violare le leggi comunitarie sulla concorrenza. Ma di fronte al fatto che americani e giapponesi avevano ormai introdotto misure limitative, la Cee è stata obbligata ad accelerare i tempi da un lato e dall'altro a discutere su norme che impedissero una concorrenza di fatto sleale da parte dei tedeschi.

Così la Germania, che per favorire l'acquisto dei nuovi modelli (o la sostituzione di parti meccaniche dei vecchi motori) aveva approvato detrazioni fiscali pari ai costi aggiuntivi, ha dovuto accettare, in cambio di una legge generale, di diminuire sensibilmente questi sgravi fiscali a favore delle «macchine pulite».

Andreotti avrebbe accettato a condizione che i dieci l'allargamento della sidenza italiana a due dosi, uno sull'agricoltura più controver-

Un indubbio che le dispute non riguardino richieste spinte Cee, ma dieci al loro

● I
● I
tro la
segn
● Il
97,50
prezzi
verrà
● La
aume
● I
neces

MOSCA. D'ora in poi bisognerà stare molto attenti a farsi vedere ubriachi in Unione sovietica. Il comitato centrale del Pcus, infatti, giovedì nella sua ultima riunione settimanale, ha discusso di lotta all'alcolismo.

«L'eliminazione di questo turpe fenomeno è un compito sociale di grande importanza politica» secondo i dieci componenti del Politburo. Per questo è stata approvata «una se-

rie di misure di carattere sociale, politico, economico, amministrativo, medico ed altro per intensificare la lotta contro l'alcolismo e rimuovere questo fenomeno dalla vita della società».

Per ora non sono stati ancora dati dettagli sulla qualità di queste misure, ma l'agenzia sovietica Tass nel dare notizia della decisione dell'Ufficio politico ha scritto che sono state prese in considerazione drasti-

Ve l'agenzia di stampa, il cui
cio politico ha messo la sua de-
cisione in relazione «alle nu-
merose proposte inoltrate dai
lavoratori agli organi centrali
e locali».

Da tempo sui giornali sovietici vengono pubblicate numerose lettere che dibattono il problema e chiedono misure più efficaci per eliminare il fenomeno.

Il Politburo - specifica tuttavia la *Tass* - non ha fatto che ratificare le decisioni prese in precedenza dai 315 membri del comitato centrale del Pcus.

Adesso i bevitori sovietici aspettano col fiato sospeso di conoscere quale sarà il loro calvario.

NEW YORK. Repubblicani hanno piano per ridurre 52 miliardi di dollari di bilancio degli che ormai ha sui miliardi di dollari

I tagli previsti soprattutto le spese per il welfare state: sono stanziamenti per i fondi federali in questo modo: il programma di finanziamento dell'A

H. Planchon
6-4-1985



La prima bozza del documento pastorale dei vescovi americani sull'economia, che già appena resa pubblica aveva suscitato un vespaso perché fortemente anti reaganiano, continua a non piacere. Lawrence Klein e James Tobin, economisti e premi Nobel 1980 e 1981

hanno dichiarato davanti alla commissione parlamentare sull'economia che i vescovi hanno male interpretato l'azione del governo. Quest'ultimo, secondo i due studiosi, si starebbe sforzando di ridurre la disoccupazione e che comunque il 7% di disoccupati di cui parlano i vescovi è una cifra esagerata. Ma l'opposizione ai prelati viene anche da importanti settori cattolici. In una conferenza organizzata dall'università cattolica di Detroit, retta dai gesuiti, è stato detto che le descrizioni della povertà fatte dai vescovi sono «irreali». Il gesuita Donald Byrne ha contestato la cifra del 15% della popolazione che secondo i vescovi vivrebbe al di sotto del livello di povertà. Anche se dedotta dalle statistiche dell'ufficio del censo, questa percentuale è sbagliata, secondo Byrne. Al di sotto della soglia della povertà non vivrebbe in realtà più del 5% della popolazione.

L'ufficio americano delle tasse ha comunicato all'arcivescovo di Seattle, Raymond Hunthausen, che deve sbrigarsi a pagare 800 dollari di arretrati, cioè la quota che si è autoridotto negli anni 1982 e 1983 in segno di protesta per la politica di riarmo del governo. Nel rendere nota questa ingiunzione monsignor Hunthausen ha anche dichiarato che continuerà a detrarre dalla sua dichiarazione dei redditi la quota che per le spese militari.

Il coordinamento dei popoli indigeni del Messico — un organismo che rappresenta le minoranze etniche del paese — ha accusato la setta degli Avventisti del settimo giorno di svolgere attività di spionaggio in Messico e America centrale per conto del governo statunitense. Secondo il coordinamento gli avventisti operano alla frontiera con il Guatemala e indagano sulle attrezzature strategiche e militari della regione. Nello stato messicano di Chiapas, al confine con il Guatemala, vi sarebbe un centro comunicazioni camuffato da ospedale attraverso il quale i rapporti delle spie verrebbero trasmessi direttamente al Pentagono. Inoltre nella regione si starebbe realizzando una singolare convergenza di interessi delle numerose sette statuni-

Contro la rivolta anche l'esercito

JOHANNESBURG. Un altro giovane negro è stato ucciso ieri dalla polizia in Sudafrica, in un ghetto vicino a Port Elizabeth. I morti dall'inizio dell'anno, ormai, sono 103.

Gli agenti hanno aperto il fuoco con fucili leggeri contro una folla di 200 persone, che aveva preso a sassate gli automezzi della polizia. Questa scortava un camion dei pompieri verso l'abitazione di un consigliere comunale nero, che era stata incendiata.

Ieri in varie città satelliti di neri intorno a Port Elizabeth e vicino alla città universitaria di Grahamstown gruppi di manifestanti hanno fatto barricate e preso a sassate i veicoli della polizia. E ovunque gli agenti hanno risposto con fucili leggeri e candelotti lacrimogeni. Nel sobborgo di Kwazakale (sempre presso Port Elizabeth) è stata incendiata la casa di un capo locale

Tutto questo è successo dopo che il governo sudafricano ha annunciato, giovedì, che le forze di difesa (cioè l'esercito) e la polizia ferroviaria aiuteranno la polizia a mantenere l'ordine pubblico. Saranno impegnati in posti di blocco, cordoni, scorte, o dove sia necessaria la loro presenza. I militari erano già stati impiegati in appoggio alla polizia nei posti di blocco nella regione del Capo e nei dintorni di Johannesburg, le zone dove si sono verificate le proteste più accese — e la repressione più dura — negli ultimi mesi.

Los Nime Revo

Il governo del
del pane, del
necessità, do
paese. L'ann
televisione, c
ri, giornata
Kartum app
isolato, dopo
Gaafar Nim

KARTUM. Torn
dan, nel mezzo
il maresciallo
ri? Da Washing
visita ufficiale
so, il presiden
dichiarato che
golarmente ogg
to la voci secon
intenzione di a
neanche rimett
tria. Ma il Dipa
to Usa ha affe
Nimeiri «si trov
shington e non
nare immed
Sudany».

Da due giorni
lato. I colleghi
interni e intern
terrotti, e tutti
ternazionali in
tenza sono ca
oggi. Terzi, info

Miss l'ima

tuale e sociale. La povertà non vivrebbe in realtà più del 5% della popolazione.

L'obiezione fiscale del rev. Hunthausen

L'ufficio americano delle tasse ha comunicato all'arcivescovo di Seattle, Raymond Hunthausen, che deve sbrigarsi a pagare 800 dollari di arretrati, cioè la quota che si è autoridotto negli anni 1982 e 1983 in segno di protesta per la politica di riarmo del governo. Nel rendere nota questa ingiunzione monsignor Hunthausen ha anche dichiarato che continuerà a detrarre dalla sua dichiarazione dei redditi la quota che per le spese militari.

«Gli Avventisti ci spiano alla frontiera»

Il coordinamento dei popoli indigeni del Messico — un organismo che rappresenta le minoranze etniche del paese — ha accusato la setta degli Avventisti del settimo giorno di svolgere attività di spionaggio in Messico e America centrale per conto del governo statunitense. Secondo il coordinamento gli avventisti operano alla frontiera con il Guatemala e indagano sulle attrezzature strategiche e militari della regione. Nello stato messicano di Chiapas, al confine con il Guatemala, vi sarebbe un centro comunicazioni camuffato da ospedale attraverso il quale i rapporti delle spie verrebbero trasmessi direttamente al Pentagono. Inoltre nella regione si starebbe realizzando una singolare convergenza di interessi delle numerose sette statunitensi attive in Messico.

Il colonnello e il monsignore

Jairo Matos, vescovo di Bonfin, nello stato brasiliano di Bahia, ha scomunicato una cinquantina di persone, responsabili di aver assaltato una chiesa e di violenze sul clero. I «sacrilievi» facevano capo ad uno dei notabili locali, soprannominato «il colonnello» che avrebbe ordinato di assaltare i sacerdoti perché «troppo progressisti».

Gli affari religiosi del Pc cubano

«Vantaggiosa e positiva», così i vescovi cubani hanno definito la recente decisione del Partito comunista cubano di creare un ufficio per gli affari religiosi. L'apprezzamento è rivolto in una lettera che i vescovi hanno indirizzato a Fidel Castro, al quale in passato tutte le confessioni religiose del paese si erano rivolte per sollecitare la creazione di un canale ufficiale di comunicazione tra il governo e le confessioni religiose.

Meglio in seminario, che al fronte

In Nicaragua sono in forte aumento le vocazioni religiose. E in questo caso la crescita inizia nell'agosto del 1983, quando viene promulgata la legge sul servizio militare obbligatorio. Secondo alcuni osservatori nell'attuale situazione di conflitto, l'ingresso nei seminari, sia cattolici che protestanti, rappresenta per molti giovani un modo di risparmiarsi il servizio di leva.

Un sacerdote della diocesi di Leon ha dichiarato che «intorno alle parrocchie i sacerdoti più conservatori organizzano gruppi di preseminari per i quali si chiede l'esclusione dal servizio militare».

A CURA DI FABRIZIO MASTROFINI

ITALIA-CINA

Spadolini vende a Pechino tutto il campionario

di S. A.

«Il primo accordo mai stipulato tra Italia e Cina per la cooperazione tecnico industriale nel settore della difesa ha visto la luce oggi con inattesa celerità nel corso di un lungo colloquio tra il ministro della difesa Giovanni Spadolini e il collega cinese Zhang Aiping». Suona così la prima strofa del canto di vittoria del ministro della difesa italiano in visita

brillare gli occhi di tutti i mercanti di cannoni del mondo: mezzo miliardo di fucili, decine di migliaia di mitragliatrici, cannoni, missili, carri armati, migliaia di aerei e di elicotteri, decine di migliaia di radar, tonnellate di esplosivo... Da stordire chiunque sia in grado di calcolare i costi di tutta questa bella roba e i lauti profitti che se ne potrebbero ricavare.

Spadolini, continua il comu-

gli agenti italiani. I fucili leggeri e candelotti lacrimogeni. Nel sobborgo di Kwazakele (sempre presso Port Elizabeth) è stata incendiata la casa di un capo locale.

Tutto questo è successo dopo che il governo sudafricano ha annunciato, giovedì, che le forze di difesa (cioè l'esercito) e la polizia ferroviaria aiuteranno la polizia a mantenere l'ordine pubblico. Saranno impegnati in posti di blocco, cordoni, scorte, o dove sia necessaria la loro presenza. I militari erano già stati impiegati in appoggio alla polizia nei posti di blocco nella regione del Capo e nei dintorni di Johannesburg, le zone dove si sono verificate le proteste più accese — e la repressione più dura — negli ultimi mesi.

Il vice ministro di polizia Adrian Vloe, che ha dato questo annuncio, ha dichiarato che «l'autorità dello stato sarà mantenuta, e gli elementi estremisti che si servono di pratiche rivoluzionarie come l'assassinio saranno combattuti con tutti i mezzi». I militari agiranno in stretto coordinamento con la polizia, ha precisato il viceministro. Ed ha ammonito che d'ora in avanti l'unica fonte d'informazione ufficiale sulle agitazioni in Sudafrica sarà l'ufficio di relazioni pubbliche della polizia a Pretoria.

Poco prima di questo annuncio, a Kirkwood, presso Port Elizabeth, erano state incendiate le case di 5 poliziotti neri, che la popolazione nera considera «fantocci» delle autorità bianche. Allo stesso modo vicino a Grahamstown sono state distrutte le case di due consiglieri municipali neri. Durante l'anno scorso 28 consiglieri neri sono stati uccisi. Insieme alla polizia, sono i bersagli della rabbia dei neri dei ghetti urbani del Sudafrica.

to Usa ha affare Nimeiri «si trovò a Shington e non nare immed Sudan».

Da due giorni, i collegamenti interni e internazionali sono calati. Ieri info

IRAN-IR Miss l'ima nel ri

TEHERAN. Questo missile è stato oggi su E timo che vi Baghdad», ha l'hodjatolislam sanjani, presidente islamico della preghiera. E il missile la sua missione 14.48, ora 100

A Baghdad sindacale An Dulaimy ha la mancipazione sta dalla guet sti di lavoro e le donne rispi ma della gue se per la guer adesso avrei detto Suhaila in una fabbr giornalista di stato che l' guerra del g donne ad ab cina per and ha poi com

ta ufficiale». La Cina, commenta l'agenzia, ha «urgentissimo bisogno» di modernizzare il suo vetusto sistema difensivo e «guarda con grande interesse all'Italia» che insieme ad altri paesi occidentali, «si trova all'avanguardia in questo settore».

La Cina di Deng, minacciata dall'«orso russo» e dal suo «bellicoso satellite vietnamita», ha quindi deciso di procurarsi armi più moderne e sofisticate in Italia. Ma a tre condizioni: «che la fornitura sia immediata, che i prodotti siano tecnologicamente molto avanzati e che i prezzi siano bassi».

L'accordo si articola in due parti: fornitura di mezzi bellici e addestramento di personale militare cinese in Italia. Sono previsti corsi di addestramento presso le scuole italia-

specializzate l'aeronautica

I cinesi chiedono sistemi di intercettazione, missili, siluri e sistemi di tipo. Ce industrie belli

Ci sono molti di qui vengono richiesti sono sottoparte dello dell'Oose ((

la cooperazione sviluppo delle) che con ne da part

membri del sibili che cioè trasfo pacifici», I vuole la C

dolini si è «caldeggiare nese di mai

Dall'ottobre 1983 il gruppo mercenario Gal ha già ucciso dodici rifugiati baschi e due cittadini francesi. Un black-out informativo sembra essere stato imposto sulla situazione dei circa 800 rifugiati politici baschi in Francia. Un lento ma costante massacro. Non solo la stampa basca ma anche alcuni mezzi di informazione spagnoli hanno accusato gli apparati del governo di Madrid di essere mandanti del Gal.

A Baionne, cittadina in territorio francese, incontro Manuel Pagoaga detto «Peixoto», portavoce dei rifugiati baschi. Il giorno prima nel Café Pirenè, locale frequentato abitualmente da rifugiati baschi, era stato ucciso il cittadino francese Benoit Pegostengs e ferite tre persone, tra le quali un rifugiato basco. Azioni indiscriminate che, come mi dice Peixoto, hanno l'obiettivo di creare un clima esasperato affinché

la popolazione locale faccia pressione sul governo francese perché espella i rifugiati.

Peixoto è stato il primo rifugiato politico basco riconosciuto come tale, per le sue condizioni di salute, dopo l'elezione di Mitterrand. E' rimasto cieco nel 1979, in un attentato organizzato da uno squadrone della morte. Con noi c'è anche Christian Etxalus, segretario del gruppo Ekin (organismo con sede in Euzkadi nord, Francia) che fa parte del cosiddetto del Mvln (Movimento di liberazione nazionale basco).

In che termini si può definire l'attuale situazione giuridica dei rifugiati baschi?

Ci sono dodici rifugiati politici riconosciuti come tali. Uno di essi è stato estradato a Madrid, un altro deportato a Cuba. In tutti e due i casi

L'INTE

Paura Accuse a

di Giovanni

il riconoscimento di rifugiato politico è stato dato dall'amministrazione francese dopo l'adozione di queste misure punitive. Il resto dei rifugiati, circa 700, sta attendendo la decisione della magistratura francese.

Qual è l'atteggiamento della polizia francese nei vostri confronti?

Da loro non abbiamo alcuna profe-

UOMINI E DIO

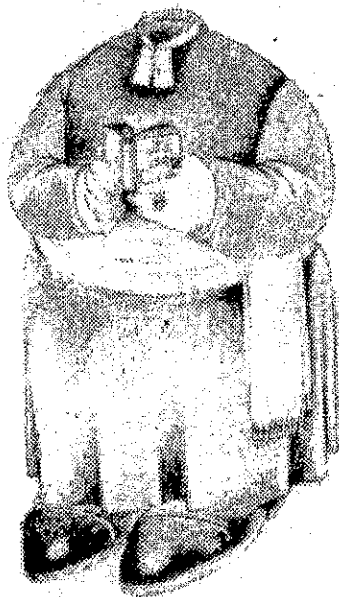
*Al Manioto
(2-4-1985)*

«Santuari» Usa per i clandestini

La conferenza episcopale cattolica americana e il coordinamento interecclesiale (organismo che rappresenta le chiese protestanti e ortodosse) americano hanno espresso il loro appoggio ad una proposta di legge volta a liberalizzare l'ingresso degli immigrati del Centroamerica negli Stati Uniti. Attualmente il cosiddetto movimento ecclesiale dei «santuari» offre assistenza e aiuto alle migliaia di rifugiati clandestini, sfidando la politica sempre più repressiva del governo. Gli ultimi due esponenti del movimento dei «santuari» che sono stati arrestati, Jack Elder e Stacey Lynn Merkt hanno ricevuto la loro condanna: 5 e 6 mesi di prigione rispettivamente. Jack Elder, che dirige il centro di assistenza Oscar Romero, ha rifiutato la libertà condizionata. La condanna è stata molto mite) anche grazie al vasto movimento di opinione in favore dei due attivisti.

Bruce Kent: fate pure i conti in tasca al Cnd

L'attività pacifista del Coordinamento antinucleare, l'organismo il cui segretario è il noto sacerdote inglese Bruce Kent, è sempre al centro delle polemiche in Inghilterra. Questa volta è stato attaccato dal quotidiano *Times*: Bernard Levin, commentatore politico del giornale, ha scritto che l'organizzazione pacifista cristiana vuole che l'Inghilterra sia incorporata nell'Impero sovietico. Il giornalista ha poi accusato il Coordinamento di ricevere cospicui finanziamenti dalla Russia. Mons. Kent ha risposto condannando duramente «la paranoia che esiste nel nostro paese sulla questione dei finanziamenti al Coordinamento», aggiungendo che «il bilancio delle attività è aperto al controllo di tutti».



EST/OVEST

E' per l'aut L'incontro Reagan si farà a New York

WASHINGTON. Un incontro «informale», per «conoscersi meglio», tra il presidente americano Ronald Reagan e il nuovo leader sovietico Mikhail Gorbaciov si dovrebbe tenere il prossimo settembre. Modificando la linea finora seguita da Washington secondo cui un «vertice» potrebbe svolgersi solo dopo una lunga preparazione, il consigliere di Reagan per la sicurezza nazionale Robert McFarlane ha dichiarato che un incontro Reagan-Gorbaciov potrebbe aver luogo in autunno all'Onu.

Il «summit» si dovrebbe tenere il prossimo settembre, in occasione della consueta riunione d'autunno dell'assemblea generale, o i primi di ottobre, quando si terranno le solenni celebrazioni per il quarantesimo anniversario dell'organizzazione internazionale.

Più concretamente del possibile incontro informale e del successivo vertice cui entrerebbero le parti si sono dette disposte, si dovrebbe parlare il 14 maggio prossimo quando il Segretario di Stato americano George Shultz e il ministro de-

si nella capitale margine delle c il trentesimo ar trattato che san za e la neutralità

In previsione contro, e alla spettata proposta per il congelam lazione di nuovi ropà, il governo ti ha già annunc de compiere, i due settimane, di tutti i suoi l'Urss.

Incontrando r si a Mosca una Congresso deg guidata dal suo mas O'Neill, G mostrato «molt ad un summit e Reagan ma «una più appro sta» dalla Casa proposte di «con cleare».

Commentand sita a Mosca da gli esteri oland den Broek un Cremlino si è di

è stato attaccato dal quotidiano *Times*: Bernard Levin, commentatore politico del giornale, ha scritto che l'organizzazione pacifista cristiana vuole che l'Inghilterra sia incorporata nell'impero sovietico. Il giornalista ha poi accusato il Coordinamento di ricevere cospicui finanziamenti dalla Russia. Mons. Kent ha risposto condannando duramente «la paranoia che esiste nel nostro paese sulla questione dei finanziamenti al Coordinamento», aggiungendo che «il bilancio delle attività è aperto al controllo di tutti».

Quei violenti anglicani della Namibia

La chiesa anglicana in Namibia «sembra incoraggiare la violenza», è questo il sintetico e stringativo giudizio espresso da quattro parlamentari conservatori inglesi dopo una loro visita nel paese africano, in cui vige uno spietato sistema di segregazione razziale. Le reazioni più decise a queste affermazioni sono venute però da parte cattolica: padre Mokhatu, parroco nella città di Khomasdahl ha scritto al deputato inglese Nicholas Winterton spiegando che questa affermazione « suggerisce che il popolo namibiano dovrebbe continuare a vivere sotto il regime dell'apartheid ». E padre Henning, vicario generale della diocesi, ha dichiarato che nel corso della visita i parlamentari inglesi hanno completamente ignorato i dettagliati rapporti sulle violazioni dei diritti umani. Le dichiarazioni dei parlamentari conservatori sono venute dopo che la scorsa settimana il parlamento britannico aveva ascoltato una relazione di alcuni deputati laburisti, i quali hanno chiesto al governo di sospendere ogni aiuto alla Namibia finché non vadano via le truppe sudafricane. I parlamentari laburisti hanno visitato la Namibia in febbraio su invito del consiglio delle chiese.

La madonna, il vescovo e la corte suprema

La Madonna, apparendo ad un gruppo di cattolici della parrocchia di Nostra signora di Lourdes, nella Nuova Scozia (Canada), avrebbe proibito loro di ricevere la comunione in piedi, come è abitudine. E questi zelanti cattolici hanno tanto insistito per ricevere la comunione in ginocchio che il parroco non li ha ammessi in chiesa. Senza perdersi d'animo, si sono rivolti alla corte suprema affinché venisse riconosciuto il loro diritto a non essere «privati dei diritti spirituali». La corte suprema ha spiegato che la questione non era di sua competenza ma del vescovo, che invece ha sconfessato gli esagitati parrocchiani ricordando che le apparizioni in questione sono state definite «non credibili» anche dal Vaticano.

Pacifico senza nucleare, dice l'arcivescovo

Paul Reves, nuovo arcivescovo anglicano della Nuova Zelanda si è dichiarato contrario ad ogni esperimento nucleare, nel Pacifico e nel mondo. Mons. Reves è il primo discendente dei Maori a ricoprire un tale incarico ecclesiale. Alle sue dichiarazioni hanno fatto eco quelle di alcuni esponenti pacifisti del centro interconfessionale di New York che hanno criticato le sanzioni del governo americano contro la Nuova Zelanda, colpevole di non accettare esperimenti nucleari e armi nel Pacifico.

A CURA DI FABRIZIO MASTROFINI

rañtesimo anniversario dell'organizzazione internazionale.

Più concretamente del possibile incontro informale e del successivo vertice cui entrambe le parti si sono dette disposte, si dovrebbe parlare il 14 maggio prossimo quando il Segretario di stato americano George Shultz e il ministro degli esteri sovietico Andrei Gromyko torneranno ad incontrarsi.

«una più approssimativa» dalla Casa Bianca proposte di «concreare».

Commentando la visita a Mosca degli esteri olandesi Broek e van Groenou, il Cremlino si è detto «deluso» dell'esito mostrato dal ge-

CILE Giornata per la vita. Scontri a Santiago

SANTIAGO DEL CILE. La «giornata per il diritto alla vita» in Cile, indetta dal Comando nazionale dei lavoratori, è iniziata con le strade presidiate dalla polizia e i carabinieri.

A mezzogiorno la polizia ha caricato un corteo di studenti davanti alla scuola di diritto dell'università. Secondo testimoni, gli agenti hanno sparato candelotti lacrimogeni, ma non c'è notizia di feriti o arresti.

La polizia è intervenuta anche nella borgata della Victoria, nella periferia sud di Santiago. Là agenti di polizia militare hanno arrestato un operaio e disperso un centinaio di persone che assistevano a un comizio. Alla giornata di protesta hanno aderito anche i partiti dell'Alleanza democratica e del Movimento democratico popolare.

Ma lo stato d'assedio e la censura stampa hanno impedito di diffondere gli appelli alla protesta.

CINA Il Pcc si retti 60 mi

PECHINO. Nel partito comunista espulso dal suo no sessantamila purazione massiva non sembra nata. A darne l'idea lo stesso partito, Hu Yaobang, un incontro con giornalisti austriaci di quest'ultima di rettifica che 40 milioni di me-

a cadere sono stati più diversi deviazione dalla politica, anche le ministri e di altri del partito in nuove del paese. Le dichiarazioni seguite da il preoccupato primo ministro aveva presenti membri dell'Assemblea (il parlamento). Il premier aveva elogiato la corru-

non foss'altro per questo, di essere tradotto anche da noi.

Il saggio introduttivo e le considerazioni finali di Mazzeo — un tecnico ed un esperto di valore che opera da molto tempo «sul campo» — tracciano un quadro realistico e disincantato ma non per questo scoraggiante o rassegnato, degli sforzi ormai venticinquennali — iniziati, più o meno, nel 1960, contemporaneamente alle dipendenze — volti a dare un risvolto effettivo e pratico al diffuso e, a onor del vero, in molti casi strumentalizzato, o disatteso — da parte dei gruppi dirigenti nazionali — sentimento panafricano.

In un bilancio complessivamente negativo vengono colti tre elementi incoraggianti: 1) l'evoluzione, all'interno delle classi dirigenti nazionali, da un concetto di cooperazione regionale ancorata all'esperien-

Un libro che tenta di fare il punto sulla cooperazione economica regionale nel continente africano, sui suoi risultati e prospettive, è quello curato da Domenico Mazzeo (*African Regional Organisations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, 265 pp.). Si tratta di una raccolta di saggi che prende in esame tutti i maggiori tentativi di cooperazione regionale in Africa, sia sul piano puramente politico, come l'ormai storica Organizzazione per l'unità africana (Oua), che su quello economico (Banca per lo sviluppo africano, Fondo per lo sviluppo africano), sia le organizzazioni economico-politiche (Ecowas, Ocam, Sadec, ecc.). E', indubbiamente, un lavoro che, pur nelle sue modeste dimensioni, merita attenzione e non sembra aver avuto precedenti nel

IL LIBRO

Tre fiocchi in un'Africa

di Mario

problemi comuni, che va oltre le divisioni coloniali; 2) il progressivo approfondirsi, tra i leaders politici, della coscienza che i problemi di sviluppo basilari, nei loro paesi, rimangono sostanzialmente simili nonostante l'adozione di sistemi politico-economici-sociali differenti; 3) una attenuazione dell'approccio alla cooperazione regionale intesa come un ampio mercato comune che è, invece, gradualmente, se non

borazione su programmi specifici.

In questa chi ha posto l'abbandono «integrazione» o ideale e utopisti false aspettative scontata una posizione dello stato certo mutuato dalla europea che, pur lontano dal realtà di quello nazionale ma più rea-

ROMA. Il Vaticano va oltre la smentita del senso del messaggio inviato dal papa a Reagan in appoggio alla sua politica centramericana e ne nega addirittura l'esistenza. L'addetto stampa di Giovanni Paolo II, Joaquín Navarro, l'altro ieri ha diramato una breve nota di 82 righe di precisazione sulla vicenda sorta mercoledì scorso in seguito all'affermazione del presidente statunitense Ronald Reagan sul sostegno attivo alla sua azione in America centrale. Ieri Navarro non ha voluto aggiungere altro al comunicato rilasciato il giorno prima, né ha voluto specificare se la nota deve essere intesa come una smentita della dichiarazione di Reagan.

Dalla precisazione della Santa Sede diffusa giovedì si ap-

prende che «non risultano altri messaggi del Santo Padre» oltre al discorso pubblicamente rivolto a un gruppo di politici statunitensi il 18 aprile scorso. Reagan aveva invece affermato; intervenendo a una conferenza sulla libertà religiosa, che Karol Wojtyła «appoggia in pieno tutte le nostre attività in America centrale» (secondo un'altra versione, «ci incita a continuare nei nostri sforzi in Centro America»).

La nunziatura apostolica a Washington, reagendo immediatamente alle affermazioni del presidente degli Stati Uniti, aveva affermato, tramite il suo portavoce Kenneth Doyle, che il pontefice non ha dato nessuna adesione ad «alcun piano concreto, in particolare per quanto riguarda gli aspetti militari» della crisi in America centrale. La nunziatura

aveva dunque preso le distanze dall'interpretazione data da Reagan alle parole del papa, ma non aveva negato che il pontefice avesse inviato un messaggio al presidente statunitense (tramite il leader dei senatori repubblicani Robert Dole, secondo fonti non ufficiali).

Joaquín Navarro, seppure non esplicitamente, nega l'esistenza di un

La nota diramata dalla sala stampa non enumera più i messaggi inviati da Sede e Casa eludendo alcune domande del papa più rife il punto del Vaticano ne centramericana affermando

SANTA SEDE

Puntigliosa sulle bugie

di C

DIO E UOMINI

Popieluszko, processo d'appello

E' iniziato ieri a Varsavia il processo d'appello per gli assassini di padre Popieluszko, «l'abate di Solidarnosc» rapito e ucciso il 19 ottobre 1984. Davanti alla corte suprema, formata da tre giudici, hanno preso la parola gli avvocati difensori mentre non sono presenti i quattro ufficiali, condannati in primo grado a pene varianti tra i 25 anni e i 15 anni di detenzione. Dato che il procuratore non ha sollevato appello contro la sentenza del febbraio scorso, la corte suprema non potrà comminare pene più severe, ma solamente confermare o ridurre quelle di Torun.

Fast food cattolico

Sorpresa e scandalo negli ambienti cattolici di Bogotá, in Colombia, dopo che il quotidiano *El Espectador* ha rivelato che l'arcivescovo possiede una parte delle azioni della catena di ristoranti che la nordamericana *Burger King* ha aperto nella capitale e possiede il 25% delle azioni della Banca internazionale colombiana, istituto affiliato alla *Citibank* statunitense. Riprendendo queste informazioni la rivista cattolica *Solidaridad* pubblica nell'ultimo numero l'elenco degli enti ecclesiastici coinvolti nelle operazioni della Banca internazionale. Vi sono tra gli altri il seminario maggiore San José di Bogotá e l'ufficio diocesano per gli aiuti al clero. Mille azioni sarebbero di proprietà di mons. Abraham Gaitan Mahecha. Per giustificarsi di fronte alle forti proteste del clero, l'arcivescovo Revollo Bravo ha dichiarato che ormai «le elemosine fatte durante la messa bastano appena per il sostentamento della parrocchia».

Protestanti e militari contro i santuari



APARTHEID

Sudafrica Dimostranti neri Cinque neri ucc

Cinque neri sono morti e un bianco è i dizioni, dopo una serie di episodi di sobborghi di Port Elizabeth, in Sudafrica, una volta che i dimostranti neri attaccò il bianco. Sul fronte politico, il governo ha concesso ieri un *autogoverno* Namibia, che è stato respinto dalla Sudafrica nessuna reazione ancora all'annuncio delle truppe sudafricane.

JOHANNESBURG. Nella regione di Port Elizabeth, la polizia ha sparato ieri contro un gruppetto di neri che avevano circondato un'auto, ed ha ucciso tre persone. I cadaveri di altri due giovani neri, tra i 17 e i 22 anni, sono stati ritrovati nel ghetto di Kwazakele, vicino a Port Elizabeth. Erano, dice la polizia, dei «moderati» (collaborazionisti), uccisi da «elementi radicali».

In una via di Uitenhage, la città industriale vicino a Lang, un bianco è stato attaccato da un gruppo di neri che lo ha trascinato fuori dalla sua automobile e gli ha dato fuoco con la benzina. E' ora ricoverato in gravi condizioni all'ospedale.

piate in Sudafrica della polizia dopo il 21 marzo scorso strato che quasi colpiti alle spalle degli agenti.

Intanto, il governo continua le trattative sul fronte. Ieri il premier Pieter Botha ha Namibia (Africa ovest) un *autogoverno*. Ovvero, la sinistra ad i se, di cui faranno moderati raggruppati ne multipartitica poteri legislativi

Il pastore protestante Kenneth Miles, di Tucson, insieme ad un gruppo di ufficiali dell'esercito ha fondato una «Coalizione per i diritti civili» che ha lo scopo di riunire tutti quei settori delle chiese che sono ostili al movimento dei «santuari». Questo ultimo raggruppa centinaia di cristiani di diverse confessioni che hanno creato una vasta catena di solidarietà in favore degli immigrati clandestini provenienti dal Centroamerica, opponendosi alla politica governativa di aiuti ai regimi dittatoriali dell'area. Secondo Miles quello dei «santuari» non è un movimento religioso ma politico e usa la religione per i suoi scopi «di sinistra». Un sondaggio svolto nella regione di Tucson ha rivelato che il 64% degli intervistati vuole che il movimento dei «santuari» venga perseguitato mentre il 33% è contrario a questa ipotesi.

Reverendo Moon in videocassette

Nelle ultime settimane più di trecentomila religiosi americani hanno ricevuto per posta un pacco contenente due libri e sei ore di letture religiose incise su videocassetta. Mittente: la chiesa unificazionista, la setta che fa capo al sudcoreano Sun Myung Moon. Il programma di propaganda ha lo scopo di rialzare le sorti dell'organizzazione, in ribasso dopo la condanna del guru a diciotto mesi di carcere per frode fiscale. Moon uscirà di prigione il prossimo 20 agosto e in vista di quella data la setta sta preparando il proprio rilancio, stringendo legami con i settori più conservatori del ventaglio religioso statunitense. Il reverendo Jerry Falwell, leader della *Moral Majority* e grande elettore di Reagan, ha pubblicamente protestato per il fatto che Moon è in galera. Alla sua protesta si è poi unita quella del vescovo cattolico di Charleston, nella South Carolina, mons. Ernest Unterkoefler.

Vescovi contro Mugabe

In occasione del quinto anniversario dell'indipendenza dello Zimbabwe, i vescovi cattolici sono scesi nel dibattito politico pre-elettorale (le elezioni ci saranno a giugno) invitando il governo a moderare la repressione contro gli oppositori del regime. Già l'anno scorso i vescovi avevano fatto una simile richiesta. Quest'anno hanno precisato che il governo avrebbe dovuto dare un segno di dialogo smantellando la Quinta brigada, un corpo di polizia famoso per la ferocia dei suoi interventi.

A CURA DI FABRIZIO MASTROFINI

FRANCIA

Montand spara «La guerra in faccia» ai francesi

di Fabrizio Tonello

PARIGI. «Domenica 12 luglio 1985. Le forze armate sovietiche, divise in tre corpi d'armata, hanno varcato alle sei del mattino i confini della Germania occidentale. Il presidente Mitterrand si rivolgerà per radio alla nazione tra qualche minuto». Così, giovedì sera alle 20.30, con un secco comunicato trasmesso dallo studio del telegiornale di Fr3, è iniziata non la terza guerra mondiale, ma la guerra privata di Yves Montand contro i pacifisti e contro tutti coloro che non ca-

piscono che la situazione internazionale di oggi è simile a quella della primavera 1939.

Montand, che già l'anno scorso avevamo visto a suo agio nel nuovo ruolo di illustratore dei grandi problemi contemporanei, è tornato sugli schermi televisivi francesi per spiegare che la guerra, se si vuole evitarla, bisogna guardarla in faccia. E *Face à la guerre* — questo il titolo della trasmissione — non ha lesinato sui mezzi: 105 minuti di film, di reportage, di interventi di esperti. I carri sovietici che entrano di sorpresa in Ger-

mania occidentale, facendo largo uso di armi chimiche, un attacco di missili sugli Usa, neutralizzato dal nuovo «scudo stellare» progettato dal presidente Reagan, la resistenza in una Parigi occupata dai russi, un'ondata di *boat people* nel Mediterraneo, e di pacifisti tedeschi che si oppongono a colpi di bottiglie molotov (sic!) all'installazione del Pershing.

Un catalogo degli errori o delle menzogne presenti nella trasmissione prenderebbe più spazio di quanto ne sia disponibile qui, ma basterà ricordare: 1) «ormal non ci sono che venti democrazie nel mondo, di cui dieci in Europa» dice Montand. La sola comunità europea è recentemente diventata di dodici paesi cui se ne possono aggiungere almeno altri cinque, senza contare microstati come San Marino. 2) «Tre volte il mondo ha sfiorato la guerra nucleare: nel 1943, nel '62 e nel '73». Nel primo ca-

so i russi non avevano la bomba, minaccia era l'Urss e non la guerra. 3) I sovietici non hanno mai attaccato la Polonia. 4) I sovietici non hanno mai attaccato la Germania. 5) I sovietici non hanno mai attaccato la Francia. 6) I sovietici non hanno mai attaccato l'Europa. 7) I sovietici non hanno mai attaccato l'Asia. 8) I sovietici non hanno mai attaccato l'Africa. 9) I sovietici non hanno mai attaccato l'America. 10) I sovietici non hanno mai attaccato il mondo. 11) I sovietici non hanno mai attaccato la pace. 12) I sovietici non hanno mai attaccato la guerra.

Più interessante la solana propaganda dalla trasmissione violento che è stato in Francia, atlantica, presenzi francesi e a l'Eliseo, ha un

un episodio simile accade. Nuove polemiche sono scop-

essere approvata di Pretoria

LIBANO

A Beirut i drusi da la caccia ai palestinesi A Sidone otto m

BEIRUT. Sidone è stata bombardata ieri e almeno 8 persone sono morte e una ventina ferite. Nella città le milizie cristiane combattenti contro guerriglieri musulmani e palestinesi appoggiati dall'esercito libanese.

Anche a Beirut non è tornata la calma, dopo i combattimenti di martedì e mercoledì scorsi che hanno causato la sconfitta dei nasseriani *morbatiun* da parte degli sciiti dell'*Amal*, appoggiati dai drusi di Walid Jumblatt. Continuano le violenze dei drusi nei confronti dei palestinesi legati ad Arafat, che hanno partecipato agli scontri dei giorni scorsi. In via Verdun, una strada di Beirut ovest, è stata trucidata la famiglia di un noto esponente palestinese, Ghassan Matar (un attore interprete di film di propaganda dell'Olp). I drusi hanno setacciato tutto il settore ovest della città e, entrati nell'alloggio dell'attore, hanno massacrato la moglie e i tre

figli di Ghassan. I drusi sono nello stesso quartiere vicino al campo Sabra e Chatila.

Intanto la Siria imparte ordini. Il primo ministro Rifaat al-Assad ha ricevuto i ministri. Il primo ministro Rifaat al-Assad ha ricevuto i ministri. Il primo ministro Rifaat al-Assad ha ricevuto i ministri.

Per mettere fine alle violenze, i vincitori della battaglia hanno avuto costituito un comitato di riconciliazione, con funzioni di mediazione. Il presidente Mayel per ora non ha annunciato l'annuncio di un cessate il fuoco.

pure la Coca Cola, non è una delle sette sorelle del petrolio. La più famosa delle multinazionali è certamente l'United Fruit, quella della banana Chiquita, quella dei cent'anni di solitudine.

Proprio nel 1985 l'United Fruit compie cent'anni. E li festeggia nel modo più sensazionale e inatteso, andandosene dal Costa Rica, principale delle sue «colonie», e secondo esportatore mondiale di banane. In Italia, dove il mercato delle banane è della multinazionale per il 86%, la notizia viene rilanciata dal maggiore quotidiano economico. Le piantagioni, migliaia di ettari, passano al governo per 20 milioni di dollari, la metà dei profitti del solo 1983. Ma il raccolto del 1984 sarebbe completamente perduto, per ef-

al mercato». Così dopo cent'anni i bananieri lasciano il Costa Rica. Ma ci sarà da fidarsi?

L'United Fruit nasce cent'anni fa come Boston Fruit Company. A comandare sono un capitano, Lorenzo Baker, e un mercante, Robert Preston: l'attività principale consiste nel comprare banane in Giamaica e portarle alle città Usa con una flotta di 11 navi. Navi bianche, in modo che riflettano il sole e le banane rimangano fresche. Il commercio è sulla cresta dell'onda, le navi bianche sono sempre di più. C'è una società che in Costa Rica gestisce piantagioni, collegate con una ferrovia di proprietà: ma gli affari non vanno troppo bene. La Boston l'assorbe e cambia nome, diventan-

do United Fruit. La ferrovia diventa la rete del Centramerica, le navi bianche diventano 95. Dopo i pescatori sono la presenza più abituale dell'Atlantico.

Nuova svolta all'inizio degli anni '30. L'United Fruit assorbe un concorrente, la società Cuyamel Fruit, di un oriundo russo, Samuel Zemurray, noto come Sam Banana, dopo aver rovesciato negli anni dieci il governo legittimo dell'Honduras,

di Ch

di Guglielmo

UOMINI E DIO

Ateismo nucleare

«L'ateismo realmente pericoloso non è quello che si definisce ateo e vive come umanista, ma quello che invece usa, promuove e sostiene l'armamento nucleare». Così ha dichiarato il vescovo jugoslavo Grmic, nel corso di una recente assemblea di teologi cattolici e protestanti svoltasi a Vienna. Mons. Grmic è piuttosto conosciuto per le sue posizioni anticonformiste: due mesi fa alcune sue dichiarazioni aperte in tema di etica sessuale sono state criticate dagli altri vescovi del suo paese. All'incontro di Vienna era presente anche la teologa tedesca Dorothee Soelle che ha dichiarato nel corso di una intervista che la Nato non difende la pace ma «il sistema di ingiustizia mondiale».



Vescovi all'attacco di Le Pen

E' aperta polemica in Francia tra alcuni vescovi e il Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen che, secondo il sociologo Emile Poulat, raccoglie i consensi del 10% dei cattolici. Dopo che Le Pen è stato ricevuto dall'arcivescovo di Parigi e poi dal papa, i vescovi stanno moltiplicando i loro avvertimenti ai cattolici contro la politica razziale contro la politica razziale e anticristiana del Fronte nazionale. Agli attacchi della chiesa finora Le Pen, che si definisce «repubblicano, democratico e cristiano» e assiste regolarmente alla messa secondo il rito latino di Pio V, non ha risposto personalmente. Lo ha fatto per lui il segretario del partito, M. Stürbois, che ha replicato alle critiche del vescovo di Tour dicendo che costui «fa parte di quella corrente di estrema sinistra che esiste presso alcuni vescovi e preti».

Cattolicesimo anticomunista

Alle posizioni socialmente avanzate dalla chiesa brasiliana e al nuovo corso iniziato con il passaggio del potere ai civili, corrisponde una recrudescenza di attività dei settori più conservatori del paese. Secondo fonti giornalistiche della capitale brasiliana alcuni membri dell'organizzazione conservatrice «Tradizione, famiglia e proprietà» si sono staccati da essa per formare una nuova associazione denominata *Always living*. A capo di essa c'è Plinio De Oliveira, già fondatore di «Tradizione, famiglia e Proprietà». Della nuova associazione farebbero parte industriali, uomini d'affari, alti gradi dell'esercito e perfino due miliardari americani, i petrolieri texani John Tatton e Daniel Brahan, che ogni mese verserebbero 75 mila dollari nelle casse dell'organizzazione. Un colonnello dell'esercito, Erasmo Dias,

NICARAGUA

Gorbaciov promette aiuti a Managua

MOSCA. L'Unione Sovietica «aiuterà il Nicaragua nel dare soluzione ai problemi urgenti dello sviluppo economico e fornirà il supporto politico e diplomatico ai suoi sforzi diretti a difendere la sovranità del paese», ha dichiarato Michail Gorbaciov lunedì, al termine del suo incontro con il presidente del Nicaragua Daniel Ortega.

La, Tass, che riporta la dichiarazione del premier sovietico, non fa cenno ad aiuti militari. Fonti governative sandiniste avevano preannunciato che scopo principale del viaggio di Ortega era quello di ottenere un prestito di 200 milioni di dollari. Il Nicaragua, che si trova già a dover affrontare notevoli difficoltà nel campo economico, teme che Reagan, battuto al Congresso sul programma di aiuti economici e militari per i *contras*, tenterà di prendersi una rivincita rendendo ancor più impenetrabile l'isolamento economico e commerciale del paese.

Il governo sandinista conta però di farvi fronte con l'aiuto dell'Urss. Il viaggio di Ortega a Mosca era stato previsto in seguito all'irrigidimento della posizione statunitense e del rifiuto di Reagan di un qualunque accordo sulla base delle proposte del gruppo di «Contadora».

Gorbaciov e Ortega hanno tuttavia espresso l'auspicio che si possa comunque giungere ad una soluzione negoziata per i problemi che sono all'origine della grave tensione

SUDAFRICA

Licenziamenti 17.500

JOHANNESBURG. Scontri e lacrime d'oro. 17.500 minatori licenziati in due giorni a ovest di Johannesburg. Con il lavoro, diritto di soggiorno, la deportazione si sono barriati che li ospitano. La politica in forze.

Agli scontri che nei giorni scorsi altri sei minatori sono morti, incidenti nella dopo l'annuncio. A Vaal grande minierod, di proprietà American Cor De Beers sono 14.500 lavoratori di 40 mila occupati miniera d'oro, della Anglovaal, stati licenziati.

La ragione è che la miniera è stata testata, nei giorni del licenziamento, di minatori erano rifiutati le mine chi col, un lavoro africano con bianchi, in molti i neri da

Dopo alcuni te e scioperi a società mineraria

nazionale di Jean Marie Le Pen che, secondo il sociologo Emile Poulat, raccoglie i consensi del 10% dei cattolici. Dopo che Le Pen è stato ricevuto dall'arcivescovo di Parigi e poi dal papa, i vescovi stanno moltiplicando i loro avvertimenti ai cattolici contro la politica razziale contro la politica razziale e anticristiana del Fronte nazionale. Agli attacchi della chiesa finora Le Pen, che si definisce «repubblicano, democratico e cristiano» e assiste regolarmente alla messa secondo il rito latino di Pio V, non ha risposto personalmente. Lo ha fatto per lui il segretario del partito, M. Stirbois, che ha replicato alle critiche del vescovo di Tour dicendo che costui «fa parte di quella corrente di estrema sinistra che esiste presso alcuni vescovi e preti».

Cattolicesimo anticomunista

Alle posizioni socialmente avanzate dalla chiesa brasiliana e al nuovo corso iniziato con il passaggio del potere ai civili, corrisponde una recrudescenza di attività dei settori più conservatori del paese. Secondo fonti giornalistiche della capitale brasiliana alcuni membri dell'organizzazione conservatrice «Tradizione, famiglia e proprietà» si sono staccati da essa per formare una nuova associazione denominata *Always Living*. A capo di essa c'è Plinio De Oliveira, già fondatore di «Tradizione, famiglia e Proprietà». Della nuova associazione farebbero parte industriali, uomini d'affari, alti gradi dell'esercito e perfino due miliardari americani; i petrolieri texani John Tatton e Daniel Brahan, che ogni mese verserebbero 75 mila dollari nelle casse dell'organizzazione. Un colonnello dell'esercito, Erasmo Dias, ha sintetizzato gli scopi dell'organizzazione spiegando che lui stesso ha «una particolare affinità con il loro cattolicesimo e anticomunismo». Inoltre, secondo informazioni giornalistiche, il Consiglio mondiale delle chiese di Ginevra avrebbe chiesto alla chiesa cattolica brasiliana di raccogliere informazioni sulla *World vision international*, una setta religiosa californiana che si sta espandendo in Brasile grazie agli appoggi del servizio segreto statunitense.

Apparizioni filogovernative

In Cile, nella zona di Valparaiso, si ripetono da alcuni mesi le apparizioni di una madonna filogovernativa. Nel corso dell'ultima apparizione la presunta madonna ha criticato le forme di protesta anti Pinochet che si svolgono nel paese. Già la chiesa cilena aveva condannato le presunte apparizioni, definite una «manipolazione della fede popolare». Ora l'arcivescovo di Santiago è intervenuto di nuovo sull'argomento dichiarando che si tratta di una «penosa deformazione morale e spirituale».

Capitalismo irresponsabile

Un «capitalismo irresponsabile» può essere «pericoloso quanto il comunismo». Così ha dichiarato il cardinale filippino Jaime Sin, arcivescovo di Manila, nel corso di un'intervista sulla situazione del suo paese. Ricordando che è in corso «una guerra psicologica contro la chiesa», il prelato ha aggiunto che però «il popolo sa che la chiesa protegge i diritti del popolo». Infine il cardinale ha sottolineato l'importanza delle comunità di base, specialmente nel sud del paese, in quanto strumento di presa di coscienza e di partecipazione.

A CURA DI FABRIZIO MASTROFINI

LIBANO

Le forze israeliane lasciano Tiro, la città in festa

BEIRUT. Lunedì mattina, alle prime luci dell'alba l'esercito israeliano ha iniziato il ritiro da Tiro, l'ultima grande città libanese ancora controllata dall'esercito di Tel Aviv. Verso le 11 della mattina, mentre l'ultimo convoglio di circa 45 carri armati e blindati lasciava Tiro gli abitanti dell'antica città fenicia si sono river-

molte ore, dalle finestre gli abitanti gettano sulla folla rosso e petali di rose.

Ritirandosi da Tiro e dai villaggi vicini l'esercito israeliano ha lasciato un'area nella quale vivono circa 120.000 abitanti, in massima parte sciiti.

Oltre a piccoli gruppi di cristiani il resto della popolazione è composto da palestinesi

ottenere un prestito di 200 milioni di dollari. Il Nicaragua, che si trova già a dover affrontare notevoli difficoltà nel campo economico, teme che Reagan, battuto al Congresso sul programma di aiuti economici e militari per i *contras*, tenterà di prendersi una rivincita rendendo ancor più impenetrabile l'isolamento economico e commerciale del paese.

Il governo sandinista conta perciò di farvi fronte con l'aiuto dell'Urss. Il viaggio di Ortega a Mosca era stato previsto in seguito all'irrigidimento della posizione statunitense e del rifiuto di Reagan di un qualunque accordo sulla base delle proposte del gruppo di «Contadora».

Gorbaciov e Ortega hanno tuttavia espresso l'auspicio che si possa comunque giungere ad una soluzione negoziata per i problemi che sono all'origine della grave tensione creata dagli Stati Uniti nel Centro America.

L'Urss e il Nicaragua hanno anche sottoscritto un accordo col quale viene creata una commissione «per il coordinamento dei programmi comuni nel settore economico, scientifico e tecnologico», sulla quale però non sono stati forniti ulteriori dettagli.

Il ministro della difesa del governo sandinista, Humberto Ortega, ha da parte sua annunciato che i *contras* sono stati dotati di missili antiaerei che potrebbero essere anche usati per azioni terroristiche contro i civili, nicaraguensi e stranieri, che sorvolano il territorio del Nicaragua.

I missili, ha detto Humberto Ortega sono stati forniti dalla Cia e sarà quindi l'amministrazione Usa a doversi assumere la responsabilità «di tutto ciò che potrà derivare dall'intensificarsi incontrollato del terrorismo in tale regione».

incidenti nelle dopo l'annuncio. A Vaa grande minier do, di proprie American Co De Beers soni 14.500 lavorat di 40 mila oc cina miniera C tein, della An stati licenzia

La ragione to a partecip teste, nel gior il licenziamen tinaia di min erano rifiuta re le mine cl coli, un lavor dafricana cor bianchi, in m tani i neri d

Dopo alcun te e scioperi cietà minerai

EST-OVEST

Vertice di contras da tre continenti

Un «congresso dei guerriglieri anticomunisti» si terrà in «una località sconosciuta dell'emisfero occidentale» nel prossimo maggio. Secondo *Newsweek*, che ne dà notizia nel suo ultimo numero, il «congresso», il primo del genere, è stato organizzato dai «Citizens for America», un gruppo di pressione «vicino alla linea dura dell'amministrazione

il manifesto/sabato 11 maggio 1985

La restaurazione ecclesiale, questa volta, passa attraverso le Carmelitane scalze. E' forse difficile immaginare che un ordine religioso con 810 monasteri e 13 mila suore possa costituire un pericolo reale per la chiesa; tuttavia pare proprio che la situazione sia questa.

Punto della discordia è il testo definitivo delle costituzioni (cioè le regole di vita monastica) di quest'ordine religioso, che sarà redatto direttamente dalla sacra congregazione per i religiosi. Questa disposizione, è stata comunicata direttamente dal cardinale Casaroli al superiore generale dell'ordine, il quale ha definito «sorprendenti e inattese» queste disposizioni.

Il motivo della sorpresa è da ricercarsi nel fatto che spettava all'ordine mettere a punto il testo definitivo delle costituzioni, dopo un periodo di prova durato cinque an-

ni. Infatti nel 1977 furono varate «ad experimentum» le nuove costituzioni. Dopo i cinque anni di prova, nel 1982, l'80% delle carmelitane scalze di tutto il mondo si era espresso a favore dell'aggiornamento. Il restante 20%, raggruppato in un'unione dissidente denominata «Carmelo unito» (in tutto 150 monasteri) rispondeva negativamente, lamentando al papa il lassismo esistente nell'ordine e chiedendo che fossero rimesse in vigore le prime costituzioni emanate nel 1581.

Le reazioni al provvedimento vaticano non si sono fatte attendere. Il primo a intervenire è stato padre Tomas Alvarez, provinciale di Burgos, che ha scritto una lettera durissima al cardinale Casaroli mettendo in evidenza le deformazioni storiche presenti nel documento diramato da quest'ultimo. Scrive infatti Alvarez che quando Casaroli afferma che le costituzioni carmelitane del 1581 sono state nel corso

VATICA

In clau alle soglie

di Fabrizio Mas

dei secoli un testo familiare ad ogni carmelitana, ciò «non solo è un grave errore storico ma rivela totale ignoranza del tema da parte di chi ha elaborato il documento»; infatti «la quasi totalità delle carmelitane, lungo quattro secoli, non ha mai potuto leggere questo testo». Anzi, prosegue padre Alvarez, la maggioranza dei conventi «non ne possedeva un esemplare».

La polemica ha dunque investito

i p
tar
coi
no.
pri
can
ni.
la
po
ter
lar
inc

Olanda, terra

Oggi sbarca Wojtyla, ma per gli

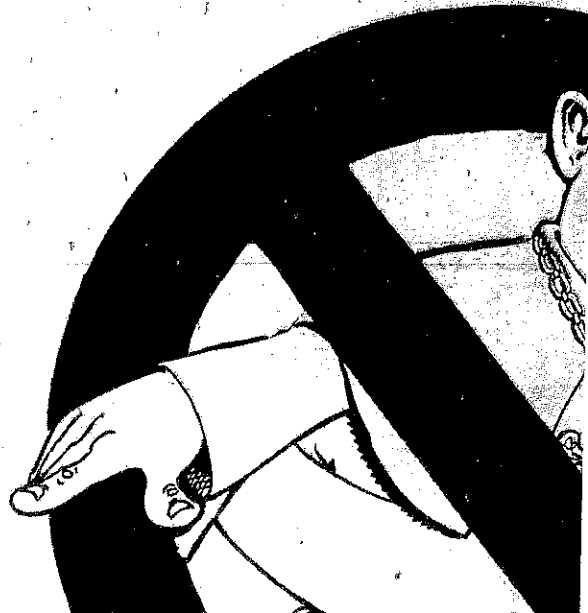
Oggi Wojtyla inizia il suo viaggio in Olanda e Belgio. Una visita, quella olandese in particolare, che ha ottenuto finora un'accoglienza molto fredda, in un paese dove i cattolici sono una minoranza e dove la loro stessa cultura e tradizione mal si concilia con la restaurazione wojtyliana. Per prendere le distanze dalle celebrazioni papali, nei giorni scorsi diecimila cattolici si erano radunati all'Aja per mostrare «l'altra faccia della chiesa».

di Mario Pianta

AMSTERDAM. Una bandiera pirata sventola alla finestra, tra i palazzi adibiti a uffici, su uno dei canali del centro di Amsterdam. E' una delle case ancora occupate dagli squatter olandesi, i *krakers*, che spesso espongono bandiere nere, con o senza teschio e omeri incrociati, e qualche volta anche rosse. Questa settimana però è diventata d'obbligo un'altra decorazione per le

terreno delle nomine dei vescovi, tutti scelti tra i personaggi più conservatori, fedeli alla linea vaticana.

Qui le ferite sono ancora aperte, dopo l'ultima tornata di nomine cardinalizie, tre settimane fa. L'ultima generazione di vescovi scelti dal papa è rigorosamente ortodossa e spesso poco stimata dalla base ecclesiale. «Uno dei vescovi di recente nomina l'ho conosciuto negli anni '60, quando era sacerdote a Rotterdam».



ni. Infatti nel 1977 furono varate «ad experimentum» le nuove costituzioni. Dopo i cinque anni di prova, nel 1982, l'80% delle carmelitane scelse di tutto il mondo si era espresso a favore dell'aggiornamento. Il restante 20%, raggruppato in un'unione dissidente denominata «Carmelo unito» (in tutto 150 monasteri) rispondeva negativamente, lamentando al papa il lassismo esistente nell'ordine e chiedendo che fossero rimesse in vigore le prime costituzioni emanate nel 1581.

Le reazioni al provvedimento vaticano non si sono fatte attendere. Il primo a intervenire è stato padre Tomas Alvarez, provinciale di Burgos, che ha scritto una lettera durissima al cardinale Casaroli mettendo in evidenza le deformazioni storiche presenti nel documento diramato da quest'ultimo. Scrive infatti Alvarez che quando Casaroli afferma che le costituzioni carmelitane del 1581 sono state nel corso

VATICANO

In clausura alle soglie del 2000

di Fabrizio Mastrofini

dei secoli un testo familiare ad ogni carmelitana, ciò «non solo è un grave errore storico ma rivela totale ignoranza del tema da parte di chi ha elaborato il documento», infatti «la quasi totalità delle carmelitane, lungo quattro secoli, non ha mai potuto leggere questo testo». Anzi, prosegue padre Alvarez, la maggioranza dei conventi «non ne possedeva un esemplare».

La polemica ha dunque investito

denominato «Carmelo unito» riguardano il mantenimento della clausura, il divieto di aggiornarsi, le norme rigide riguardanti l'abbigliamento e le penitenze.

Ma dietro il rinnovamento bloccato, come dicevamo, si profila una lotta per il potere ben più vasta che ha la Spagna come uno dei centri più importanti. Il presidente dei superiori provinciali spagnoli, padre Augusto Guerra, in un'intervista rilasciata alla rivista *Il Regno* non usa mezzi termini e chiama in causa cardinali di curia e l'Opus dei. «Nei conventi di madre Maravillas (che è a capo dei «Carmeli uniti», ndr) — dice padre Guerra — la superiora viene rieletta più volte. Normalmente può essere eletta due volte. La terza volta si deve fare ricorso a Roma che normalmente dice: pensate a un'altra. Nei carmeli di madre Maravillas la superiora ha quasi sempre atteggiamenti autori-

tari. Lettere, notizie, riviste, non arrivano alle monache». Secondo padre Guerra «tramite madre Maravillas l'estrema destra spagnola è entrata nei monasteri». E non è finita: «c'è l'Opus dei». E padre Guerra ricorda che il capo dell'Opus dei inviò una lettera di congratulazioni a Casaroli dopo la presa di posizione vaticana contro il rinnovamento delle carmelitane. Secondo il capo dell'Opus dei le suore devono vivere protette da inferriate e da alte mura; non deve essere loro permesso di uscire per visitare i parenti e tantomeno, nel caso delle missionarie, di vestire abiti adatti a climi tropicali.

A Roma, come ha detto padre Guerra, arrivano decine di lettere di protesta contro la decisione vaticana. Lettere che non serviranno a salvare le carmelitane dalla «particolare attenzione» del papa.

anda, terra di missione?

arca Wojtyla, ma per gli olandesi non è il benvenuto

viaggio in Olanda e Bel-
dese in particolare, che
glienza molto fredda, in
no una minoranza e do-

OLANDA

La chiesa



PELLEGRINAGGI

UN AFFARE DELLA MADONNA

«ma c'è un numero consistente anche di italiani di nascita, fra cui molte donne e molti giovani». Attorno alla sede del Centro islamico di Roma (è il centro che diffonde il Corano e i principi religiosi fondamentali dell'islam) ruotano poi, secondo quanto affermano i responsabili, circa 2 mila persone, mentre era «numerosissima» la gente che ha partecipato alla festa di Ramadan, lo scorso 18 giugno.

Per diffondere i principi della religione islamica i musulmani italiani organizzano una serie di attività, come scuole coraniche (una gestita dall'Ami e una dal centro islamico) e di lingua araba, oppure centri di recupero contro l'alcool. Esiste, poi, una radio italoaraba (fm 103.5) e dal prossimo autunno l'Ami gestirà uno spazio televisivo. Ma soprattutto l'Ami si sta adesso muovendo per riuscire a includere gli islamici tra le comunità religiose a cui il contribuente potrà indirizzare lo 0,8 per mille dell'Irpef destinato al culto religioso come prevede il nuovo concordato. Assieme alla realizzazione della moschea e del nuovo centro islamico, ciò sancirebbe definitivamente l'ingresso a pieno titolo dell'islam in Italia.

Tutto sembrava filare liscio per i seguaci del profeta, fino a che sulla loro

Per 95 mila lire si può acquistare una videocassetta, per 235 mila lire un film superotto e per appena 6 mila lire una audiocassetta. Basta rivolgersi alla Mescat, il distributore delle riviste di Comunione e Liberazione, e per queste cifre si possono vedere sei ragazzi in estasi, mentre gli appare la madonna; oppure un vescovo che dichiara di non crederci; oppure ancora preti e laici che raccontano di essere stati miracolati.

Questo commercio è soltanto una

luoghi delle apparizioni. La Rusconi Viaggi di Lecco organizza un pullman a settimana di 40-50 persone per un viaggio di cinque giorni che costa 350 mila lire, tutto compreso. Uguale ritmo hanno i Pellegrinaggi mariani di Milano mentre la Round trip organizza addirittura due viaggi a settimana, uno in pullman (230 mila lire per cinque giorni) e uno in aereo (460 mila lire per tre giorni). Tutti mettono a disposizione un sacerdote come accompagnatore, nonostante i ripetuti divieti.

Poi ci sono i viaggi mascherati, quelli di organismi religiosi ufficiali o paraufficiali che, per aggirare il divieto vaticano e tutti i possibili ostacoli, organizzano semplicemente dei viaggi tu-



La chiesa di Medjugorje con la madonna miracolosa



Andy Luotto con la fidanzata

strada non si è trovata la banda di *Quelli della notte*, guidata da Renzo Arbore. Le polemiche e le minacce che hanno costretto Andy Luotto a sospendere il personaggio di Harmand, l'arabo dal linguaggio buffo e dalla moglie bella, rischiano infatti di gettare acqua fredda sugli entusiasmi. Anche per questo, forse, Ali Hussein vuole minimizzare: «Noi ci siamo limitati a chiedere che Andy non esagerasse troppo con la satira sugli arabi. Per questo non crediamo alla storia delle minacce. Pensiamo piuttosto che sia stata tutta una manovra pubblicitaria».

Monica Petacco

fetta del vasto mercato che si è sviluppato intorno alle apparizioni della madonna jugoslava di Medjugorje. Finora sono più di 4 milioni le persone provenienti da tutta Europa che dal 1981 hanno visitato la cittadina di Medjugorje, nella Bosnia. L'attrazione del luogo consiste proprio nelle regolari apparizioni, ogni giorno a sei ragazzi. È una madonna contestata: il vescovo locale, monsignor Pavo Zanic, afferma che «si tratta di allucinazione collettiva», ma non per questo i pellegrini hanno desistito. Dall'Italia il flusso è talmente vasto che i vescovi del Veneto, del Friuli e del Trentino-Alto Adige sono intervenuti con un comunicato per «invitare» i sacerdoti a non accompagnare viaggi per Medjugorje.

La polemica all'interno delle gerarchie ecclesiastiche è rovente, al punto che è dovuto intervenire anche il Vaticano, all'alto livello della Congregazione per la dottrina della fede, con un comunicato in cui si stigmatizza «la propaganda e la conseguente speculazione che viene fatta in Italia» sul caso Medjugorje. Chi ha speculato? Il Vaticano non lo dice. Ma certo è che immediatamente viene in mente la catena turistica che in questi anni è stata messa in piedi, sotto gli auspici di Comunione e Liberazione, per organizzare viaggi sui

ristici in Jugoslavia e dintorni e poi si fermano per caso, naturalmente, mezza giornata a Medjugorje. Fanno così l'Opera pellegrinaggi autonomi, l'organizzazione legata alla Basilica del Santo di Padova e il Centro turistico don Bosco di Roma. Ma soprattutto Medjugorje può contare sui pellegrinaggi organizzati dalle singole parrocchie, che costituiscono una vera e propria rete sotterranea e invisibile che copre l'Italia e ha i suoi punti di forza a Geralario, nei pressi di Como, dove don Luigi Bianchi è un infaticabile propagandista della veridicità delle apparizioni. Nel Veneto il ruolo di promozione, lo svolge l'infaticabile Lena Nardari, un'arzilla signora ultraottantenne, mentre a Torino il gesuita padre Luigi Rastrelli va in giro giurando sulla veridicità delle apparizioni slave.

Anche per la stampa, le apparizioni sono un buon affare. Il settimanale *Il Sabato*, legato a Comunione e Liberazione, sponsorizza Medjugorje e pubblicizza viaggi e libri che parlano delle apparizioni. Il teologo francese René Laurentin, autore di uno studio entusiastico sull'argomento, ha venduto in pochi mesi 50 mila copie del suo volume, che ristampa, aggiornandolo, ogni sei mesi.

Fabrizio Mastrofini

nia. Frankel fa notare un aspetto della questione finora passato inosservato. Anche se si verificano fenomeni di affollamento questo non significa che il mercato internazionale dei capitali funzioni in modo imperfetto. Anche con una massima libertà di circolazione di capitali, sostiene lo studioso di Berkeley, i tassi di interesse reali di diversi paesi hanno molte probabilità di differenziarsi, per esempio, se le politiche fiscali delle singole nazioni sono più o meno espansive. Due sono i principali indicatori dell'esistenza di barriere al movimento dei capitali:

● **barriere invisibili.** In questa categoria Frankel include i controlli imposti sui flussi di capitale (tasse, quote e simili) e i costi delle transazioni in valute estere. Un modo di verificare se queste barriere influenzano la circolazione dei capitali è controllare le differenze fra tassi d'interesse sulla stessa moneta applicati in paesi diversi. Oppure si possono paragonare i tassi d'interesse su valori espressi in valute diverse, ma

i mercati finanziari giapponesi siano aperti quanto quelli Usa e tedesco.

Seguendo questo criterio si può davvero concludere che i capitali si muovono liberamente. Ma Frankel indica anche un secondo metodo di misura.

● **La parità fra i tassi d'interesse.** La libera circolazione dei capitali dovrebbe, a rigor di logica, eliminare le differenze fra i tassi d'interesse reali, che invece variano ampiamente. Dunque, il mercato dei capitali non è libero? A questo punto Frankel introduce la sua argomentazione. Anche se i tassi d'interesse reali non sono omogenei, questo non prova nulla, perché la premessa (la libera circolazione dei capitali deve avere come conseguenza l'uniformità dei tassi d'interesse reali) non tiene conto delle ragioni per le quali i veri investitori compiono le loro decisioni sulle valute da preferire. Per esempio, un inglese che cerchi di soppesare i vantaggi di un investimento in euroyen contro quelli di uno in sterline. L'investitore può: a) ricorrere al confronto fra

STATI UNITI

VESCOVI ANCORA CONTRO REAGAN

I vescovi statunitensi vanno all'attacco, per la seconda volta in un anno, della politica economica dell'amministrazione Reagan. Dall'11 al 15 novembre prossimi, infatti, l'assemblea dell'episcopato statunitense discuterà la seconda bozza del progetto di documento pastorale sull'economia.

Il testo è stato preparato da una commissione presieduta dall'arcivescovo di Milwaukee, Rembert Weakland. Quando, nel novembre dell'anno scorso, apparve il primo testo provvisorio, il documento fu subito oggetto di feroci polemiche: chi lo trovava ancora timido nelle denunce e chi accusò i vescovi di interessarsi a una materia che sfugge alla loro funzione. I conservatori affermarono che le cifre sulla disoccupazione erano esagerate e che comunque l'episcopato aveva fatto male a esporsi volendo dire la sua su un campo che non gli è proprio: la politica economica. Un gruppo di imprenditori cattolici conservatori, capeggiati da Michael Novak, pubblicò addirittura un controdocumento. Nel frattempo non sono mancati adesioni, contestazioni, aggiustamenti di tiro. E già ci si prepara alle reazioni che provocherà questa seconda bozza.

Nelle 92 pagine del nuovo testo si riconosce l'importanza dell'iniziativa privata, ma si aggiunge che il governo deve fare in modo che essa si indirizzi soprattutto alla creazione di nuovi posti di lavoro. «L'occupazione è un diritto basilare», dice il documento dei vescovi, aggiungendo che l'attuale tasso di disoccupazione (7%) è moralmente inaccettabile.

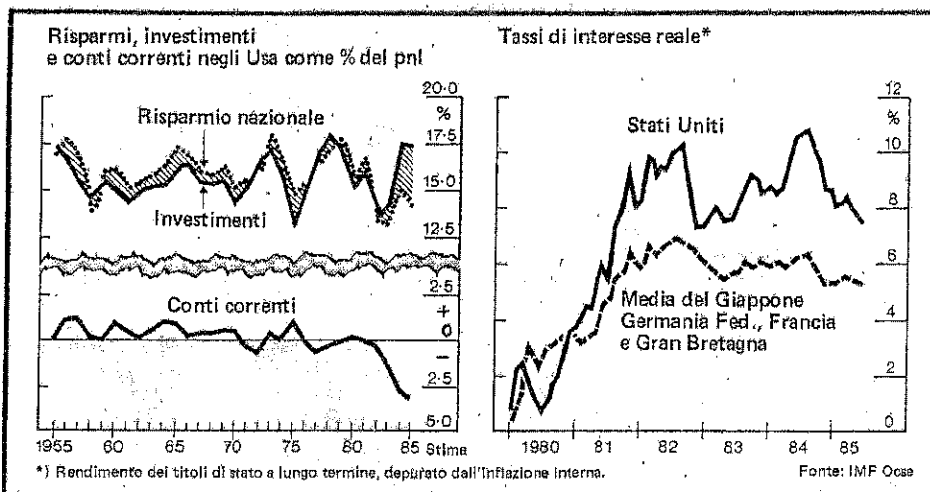
Ma il documento non si limita ad affermazioni di principio: per esempio, esso entra nel campo delle proposte concrete, chiede chiaramente che non siano ridotti, ma anzi aumentati, i fondi sociali per le madri lavoratrici affinché esse non si trovino nella condizione di rinunciare al lavoro o ai figli. Sgravi fiscali vengono inoltre richiesti per le classi meno abbienti e i piccoli proprietari terrieri.

C'è anche un capitolo dedicato al problema del commercio delle armi. A questo proposito la condanna dei vescovi verso gli Stati Uniti, in testa alla classifica tra i paesi venditori di armi, è aperta e totale.

«Le parole non bastano più», conclude il documento dell'episcopato. «Le prospettive cristiane sulla vita economica del nostro paese, a volte non troppo ben conosciuta, devono trasformare la vita degli individui e la nostra cultura».

Fabrizio Mastrofini

La prova delle barriere



assicurati sul mercato internazionale per coprire i rischi di cambio.

In ambedue i casi, un differenziale creerebbe l'opportunità di un profitto senza rischi per un mediatore finanziario. Fra ottobre 1983 e maggio 1984 il differenziale medio fra eurodollari a tre mesi e i tassi corrispondenti a New York è stato un infinitesimale 0,1%. Lo stesso controllo effettuato per i marchi tedeschi (confrontando i tassi interni e quelli dell'euromercato) permette di rilevare una differenza dello 0,04%. Questo tipo di margini rappresenta di fatto una perfetta mobilità di capitali. Quanto al Giappone fra il 1975 e il 1979, il differenziale per valori espressi in yen su mercati diversi è stato in media un rilevante 2,06%. Poi, con le due ondate di liberalizzazioni (1979 e '84) il differenziale è sceso allo 0,31, quindi allo 0,05%, suggerendo l'ipotesi che, secondo questa definizione,

i rendimenti delle due monete rispetto a un unico standard di potere d'acquisto (che cosa potrebbero acquistare a Londra o a Tokyo o in qualunque altra città). O anche, b) l'investitore può paragonare il potere d'acquisto delle sterline a Londra con il potere d'acquisto a Tokyo della corrispondente quantità di yen. Ma questa seconda scelta dovrebbe essere in teoria meno probabile, in quanto rappresenta un confronto fra grandezze disomogenee. Se i capitali si muovono liberamente, e gli investitori agiscono come nel caso a), allora le loro transazioni tenderanno a rendere uniformi i tassi d'interesse nominali, aggiustati per i rischi di cambio. Se invece gli investitori seguono il metodo b), allora con le loro scelte tenderanno a uniformare i tassi d'interesse reali. I dati raccolti da Frankel e da altri dimostrano che il caso a) è quello che si verifica normalmente.

ermeneutica

Fabrizio Mastrofini

Quando sentiamo dire che non ci sono più valori, che i punti di riferimento sono venuti meno e che la vita si svolge all'insegna del relativismo, si potrebbe rispondere con le parole di Italo Mancini secondo il quale quella di oggi è una «età ermeneutica». Con questo termine – ermeneutica – intendiamo riferirci ad una scelta culturale dietro la quale si cela un atteggiamento esistenziale. In senso originale l'ermeneutica è la scienza dell'interpretazione e cioè delle regole che permettono di interpretare il senso autentico di un testo. Esse sono ad esempio la ricostruzione critica del testo, la conoscenza del genere letterario cui appartiene, dell'ambiente culturale e storico in cui si è formato, l'individuazione di eventuali interferenze di altre opere. Nel XIX secolo l'ermeneutica si sviluppa come ricostruzione critica del testo biblico; oggi con 'ermeneutica' intendiamo una teoria generalizzata dell'interpretazione.

L'ermeneutica si definisce in rapporto ad un altro termine, quello di tradizione. Nella crescente complessità del mondo contemporaneo il sapere codificato, la spiegazione elaborata nel passato – la tradizione, appunto – non riesce più a spiegare le trasformazioni avvenute e non riesce più a restituire un significato credibile. Basti pensare allo sviluppo – impensabile fino ad un secolo fa – delle scienze sociali che nell'impatto con le trasformazioni si intersecano con l'economia, la politica, il diritto, la psicologia ecc. in un intreccio suscettibile di continui approfondimenti e pertanto non riducibile ad un principio unico originario.

Proprio lo sviluppo e le scoperte delle scienze sociali, psicologiche e storiche hanno evidenziato che non esiste l'avvenimento «puro» – cioè l'oggettività della spiegazione o del fatto – ma tutto viene filtrato dall'interprete, dai suoi eventuali pregiudizi e dallo scopo della ricerca che sta compiendo.

«Non esistono fatti ma solo interpretazioni», ha scritto Nietzsche. E le ricerche successive, soprattutto la psicoanalisi, con la distinzione tra contenuto nascosto e contenuto manifesto hanno evidenziato che spesso dietro un discorso apparentemente sensato e razionale si cela un significato più nascosto ma altrettanto vero. Ugualmente nel campo culturale la rielaborazione continua della tradizione e dei contenuti del passato è capace di portare alla luce nuovi significati e nuove interpretazioni, abbattendo la monoliticità dell'interpretazione (monismo metodologico) che ha invece contraddistinto precedenti stagioni culturali.

Però non ogni attività interpretativa è direttamente classificabile come ermeneutica, bensì lo è solo quella che mette in questione se stessi, nella consapevolezza che «ne va» della nostra vita, del nostro essere-nel-mondo, riconoscendo il divario tra l'implicito e l'esplicito, «tra ciò che si dice e ciò che si vuole dire» (P. Ricoeur). Il tempo ermeneutico nasce quindi a partire dalla consapevolezza che c'è uno scarto tra la realtà, nel suo interpellarci, e la risposta che noi diamo a questa «chiamata» da parte della realtà. C'è uno scarto tra la domanda e le possibilità di risposta offerte dalla tradizione.

Abbandonando ogni significato già stabilito e determinato a priori in favore della ricerca di nuovi significati e delle interconnessioni tra gli ambiti, uno dei settori privilegiati sui quali si esercita l'ermeneutica è il linguaggio. Esso è il sistema di segni a partire dal quale avviene la comunicazione e a partire dal quale si stabiliscono contenuti e si elaborano significati proprio a partire dal segno che è costituito attraverso il linguaggio. Attraverso la chiarificazione linguistica è possibile ristabilire il ponte tra «le due funzioni dell'innovare e del conservare» (L. Pareyson), passando dalla critica del significato antico al recupero di una nuova struttura di senso. Ciò non significa che il procedimento ermeneutico possa avere una conclusione in quanto, per il suo proprio carattere, esso è circolare, continuo, sempre alla ricerca di ulteriori chiarificazioni. Perché in ultima analisi ermeneutica significa interrogarsi sull'uomo stesso, sulle condizioni del suo essere-nel-mondo, sulla problematicità di un'esistenza aperta. Da questo punto di vista l'interpretazione entra con prepotenza nelle scienze psicologiche, come analisi dei termini in cui si svolge la comunicazione interpersonale. Il «ne va» della nostra vita, caratterizzante la messa in moto del processo interpretativo, è costituito dalla presa di coscienza che la realtà è dentro l'esperienza soggettiva che ci facciamo dell'esistenza, come chiarificazione delle premesse in base alle quali si attribuiscono o non si attribuiscono significati agli eventi.

Fabrizio Mastrofini

Res 15 maggio 1985

CULTURE D'OGGI/PROFILI

cristianesimo debole e fede forte

intervista a Sergio Quinzio

a cura di Fabrizio Mastrofini

atto già costituito e sepolto in un libro di memorie. Ed entrando nella rete teorica di Kitson Clark tale «fatto» con tutti i predicati che lo costituiscono e le tecniche di prova che ne provano l'esistenza e l'individualità), assume un *significato diverso*, viene in qualche modo e almeno in parte rifatto dalla nuova teoria. La stessa cosa accadde, in altro ambito, quando i biologi ritrovarono «appesi» alla nuova teoria darwiniana della selezione naturale, la grande serie di «fatti» istituiti dalle classificazioni di Linneo e, tra altro, tutta quell'enorme massa di «fatti» (e connesse pratiche) già istituiti e presenti nel lavoro di allevatori e giardinieri. E questi fatti, ri-fatti appunto dalla teoria darwiniana, sono stati poi ancora ri-fatti dalla odierna genetica. La storia del fatto «specie biologica» è una storia affascinante: un fatto continuamente ri-fatto ad opera di nuove generazioni e degenerazioni di concetti e teorie. E questa storia non è certo finita e non finirà. Come non finiranno di parlare quei «fatti» codificati, per es., nei libri pagati nelle note dei mercanti dei secoli IV - XV - XVI e XVII. I marxisti hanno ri-fatto questi fatti; e li hanno ritolti, per es., anche i marginalisti. E la storia di queste demolizioni e ricostruzioni è certamente senza fine. E non avrà termine la ricostruzione della immagine delle immagini di Platone di Giulio Cesare, di Napoleone o del medioevo o del Risorgimento. Né finirà la demolizione di alcuni attributi di certi fatti o di fatti nel loro complesso, come anche non terminerà la costituzione di nuovi fatti e la ricattatura di vecchi fatti caduti nell'oblio perché nessuno li seppe più interrogare e far urlare. Era nel giusto John Stuart Mill quando diceva che un fatto è museale non c'è qualcuno che ne sa raccontare la storia. Ha ragione Carr quando sostiene che i fatti dello storiografo non sono come pesci allineati sul banco del pescivendolo. Ma bisogna sempre badare che i fatti sono davvero fatti: fatti da concetti, teorie e che vengono continuamente ri-plasmati in nuovi concetti e teorie.

nello sconfinato oceano dei «fatti» cui parla Carr, lo storico trova o i fatti che altri hanno fatto e costituito o quelli che lui stesso sa costruire e metterci. E le nuove specie di fatti che lo storico pesca sono specie nuove istituite o dalle sue teorie o da quelle di altri. Nella scienza, nulla è dato, tutto è costruito.

Dario Antiseri

(fine)

All'incrocio tra mondo ebraico e mondo cristiano troviamo l'opera di Sergio Quinzio. Attento alle provocazioni che vengono dalla cultura contemporanea, propone la riscoperta di una fede che parta dall'esperienza della croce, recuperando la dimensione escatologica propria dell'annuncio cristiano. Su questi temi e altri di attualità abbiamo intervistato Sergio Quinzio.

D. Cerchiamo di delineare il percorso che l'uomo compie alla ricerca del sacro. Da un lato ci sono i tratti della modernità (frammentazione, pluralità di modelli, fine dell'ideale enciclopedico, le varie scuole del sospetto), dall'altro acquista sempre più rilevanza il bisogno di certezza (richiamo alla tradizione, bisogno di consenso). Tra questi due poli quale spazio c'è per il sacro, per la dimensione religiosa intesa come speranza?

R. Mi sembra molto più interessante la consapevolezza della frammentarietà, dello sfuggirci di mano delle cose, rispetto alla domanda di significazione. C'è chi vive il modello laico con

molta serietà — ma sono pochi perché per lo più si tende ad eludere la dimensione del frammento pensando che si può vivere con essa adattandovisi. In questo modo il laico elude la tragicità della sua esperienza. Ma questa situazione, la stessa per la quale noi credenti siamo tentati di riproporre un ritorno del sacro, rischia di semplificare troppo le cose. Alcuni autori, come Gogarten, hanno mostrato che il processo di laicizzazione, di secolarizzazione, di desacralizzazione, è un processo che si trova nella bibbia. È la bibbia che in fondo desacralizza il mondo pagano. Il Dio biblico desacralizza l'universo e la natura non è più uno spazio sacro da venerare.

Quindi quando contrapponiamo alla frammentazione e alla lacerazione il ritorno al sacro, abbiamo una risposta corta. Ci vuole qualcosa che scenda più profondamente nelle motivazioni di questa esperienza moderna. Magari trovando nella stessa debolezza e povertà dell'orizzonte moderno che non riesce ad aprirsi, il legame con l'esperienza della croce. Il Dio della pienezza, il creatore dell'universo e padrone di tutte le cose, si fa inerme. Dietro l'esperienza del moderno e del postmoderno dobbiamo riuscire a leggere la domanda di fede che è implicita: solo così potremo dare una risposta di fede.

Se invece giudichiamo sbrigativamente l'esperienza moderna, senza vederne il positivo, non rispettiamo abbastanza questa esperienza umana. Pensiamo a Kafka, per esempio. Non possiamo dire che non è capace

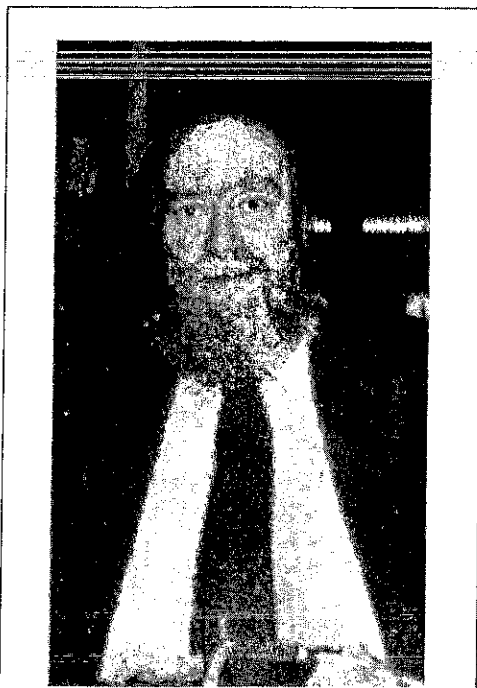
di rapporto con la realtà perché non riconosce valida l'esperienza di fede. Un discorso simile vorrebbe dire non rispettare le esperienze vere dell'uomo.

D. È possibile, e come, l'accesso all'essere come presenza, come ciò che legittima l'esperienza autentica?

R. Credo poco a questa possibilità e direi che non è molto valida la tradizione secondo la quale Dio corrisponde all'essere. Pensi all'episodio del rovescio ardente dove Dio dice «io sono colui che sono»: ebbene noi abbiamo sempre interpretato questa affermazione nel quadro della filosofia dell'essere. In realtà molto spesso nelle traduzioni ebraiche troviamo l'espressione «io sono colui che sarò», un'espressione profondamente lontana dall'orizzonte della filosofia dell'essere.

Nel presente storico e mondano, non credo ci sia la possibilità di avere la prensione dell'essere: piuttosto l'uomo esperisce l'assenza dell'essere. Ecco, l'assenza è la più seria esperienza che l'uomo può fare. Mi insospettiscono esperienze di fede gridate: abbiamo spesso proclamato con sicurezza Dio quale essere, ma questo ci porta lontano dal cuore più profondo della fede cristiana. Bisogna rinunciare alla sperimentazione di questa pienezza e di questo ritorno all'essere. Credo che questa tendenza alla pienezza abbia valore in quanto spia di una nostalgia. Insomma non mi affrettarei a riempire il vuoto dell'assenza con risposte troppo sicure. Tendiamo a fare dell'annuncio cristiano una risposta che valga nel tempo mentre credo che la risposta debba essere di tipo escatologico. L'atteggiamento di colui che invoca la salvezza è antitetico rispetto all'atteggiamento di colui che tende al possesso di una salvezza nel presente. Se ha già nel presente la salvezza non ha più bisogno di invocarla. Wiesel dice che il Dio biblico non è nella risposta ma nella domanda. Noi cristiani abbiamo lasciato da parte la domanda, la teologia disperata espressa da molti Salmi, dal profeta Geremia, dall'Ecclesiaste, dal libro di Giobbe. Abbiamo lasciato da parte questa domanda per abbracciare la filosofia dell'essere che ha costruito un sistema di certezze.

D. Il cristianesimo si appropria delle categorie culturali espresse dalla filosofia greca (che è filosofia dell'essere) perché solo così poteva riuscire a parlare agli ambienti colti del tempo. Ma non pensa che questa opera di adeguamento culturale abbia snaturato il cristianesimo stesso?



Nato in Liguria nel 1927, Sergio Quinzio attualmente vive in un piccolo paese della costa marchigiana.

Il suo primo libro, intitolato *Diario profetico*, è del 1958. Nella visuale di Quinzio il nostro mondo pensa attraverso le categorie della tradizione greca, ma contemporaneamente coltiva il culto dell'azione perché è pungolato dalla tradizione ebraica che vuole la redenzione del mondo. Il paradosso è tra una vita che si pretende moderna e che invece è percorsa da una disperazione di sapore arcaico e sacrale: la disperazione di chi non sa rassegnarsi all'essenza della salvezza.

Rintracciando i sentieri della tradizione ebraica e innestandoli in dialogo fecondo sul bagaglio dell'occidente greco-cristiano, l'opera di Quinzio ha lo scopo di mettere in discussione il mondo moderno «post-cristiano e anticristiano», nel recupero della dimensione escatologica propria del cristianesimo. Tra le sue opere segnaliamo: *Giudizio sulla storia* (1964), *Cristianesimo dell'inizio e della fine* (1967), *Un commento alla Bibbia* (4 volumi, 1972-1976), *La fede sepolta* (1978), *Dalla gola del leone* (1980), *La croce e il nulla* (1984).

R. Credo di sì. Per questo mi insospettisce ritentarla oggi e mi pare che ci sia questo tentativo ad esempio quando si parla di terzo millennio cristiano. C'è stata una cristianità, quella medioevale, che ha avuto la forza di unire l'Europa per cui si addita questa possibilità come valida anche per l'oggi. Ma piuttosto credo che il nucleo autentico della fede sia nella partecipazione alla croce di Cristo.

D. Però la chiesa di oggi rilancia la definitività dell'evento Cristo, insiste sul fatto che esso è «già» avvenuto piuttosto che puntare sul «non ancora», sull'aspetto escatologico e di profetia.

R. Credo si vada incontro ad un'enorme illusione. Mentre adesso c'è una domanda di religione, se noi stigmatizziamo la ricerca che sta compiendo il mondo moderno... passeranno cinque o dieci anni di questo strombazzamento di sicurezze e poi anche questo finisce. Quante delle persone che si accalcano intorno al papa credono che Cristo è risuscitato dai morti? Quanti credono nella presenza reale di Cristo nell'eucarestia? Quanti credono nella morale sessuale insegnata dal papa? L'idea che il problema centrale della fede sia restaurare la cristianità, non mi pare fattibile.

D. In questa analisi lei privilegia il «non ancora», cioè l'aspetto di profetia, l'attesa del ritorno di Cristo, del compimento futuro dei tempi. Non le pare che una delle prospettive di questo «non ancora» si realizzi nella teologia della liberazione?

R. In questo senso direi di sì. Per me ha molto senso mettere le cose all'interno della polarità «già» - «non ancora». Mi metto dalla parte della polarità del «non ancora». E la teologia della liberazione sostanzialmente dichiara l'inaccettabilità di un mondo irredento, non ancora redento, e tende verso una realtà redenta. Poi dopo fa questo in una maniera abbastanza povera, dimenticando che la salvezza cristiana viene da Dio e non dall'uomo. È dell'illuminismo l'idea che l'uomo si salvi da solo.

Ed anche molti ottimi cattolici la pensano così: Eugenio Corsini ad esempio dice che Dio ha fatto tutto quel che doveva fare, cioè si è incarnato, è morto, è risorto, e quindi ora tutto è nelle nostre mani. Ecco, questo mi spaventa perché credo che l'appello all'intervento di Dio nella storia sia risolutivo. Mi pare che gli autori della teologia della liberazione concepiscano il «non ancora», la trasformazione del mondo, in termini totalmente mondani, nel senso puramente politico-sociale. Dice invece Isaia che il giorno del Signore sarà luminoso come sette soli. Se c'è una gradualità dal giorno degli uomini al giorno del Signore allora non c'è bisogno della fede perché essa finisce per essere il supporto simbolico allo sforzo dell'uomo. Questa è la stessa forma di orizzontalismo che spesso caratterizza la prospettiva del «già» per cui Dio ha fatto tutto e resta-

tra il nulla e l'apocalisse

io solo alcuni aggiustamenti finali. Nella prospettiva della teologia della liberazione il «non ancora» che traspare viene poi cancellato: siamo in un «non ancora» che se andiamo a guardare bene è un già perché le forze dell'uomo bastano a compiere l'opera salvifica.

Da parte mia non credo che l'uomo possa salvare il mondo. Mi appello totalmente, invece, all'intervento di Dio. È già abbastanza problematico l'intervento di Dio, eppure mi sembra rinunciabile quello che Nietzsche chiamava il primato del patire sull'agire. La redenzione non avviene con le buone opere: esse valgono come segni che invocano la salvezza da parte di Dio. Se il gesto di aiutare lo faccio nella consapevolezza che è solo un segno, un sacramento, il giorno che lo faccio con la presunzione che abbia la possibilità di redimere la condizione dell'uomo, secondo me sono fuori dell'ottica di fede.

1. Non c'è in questo una sorta di fatalismo, di passività?

2. Non c'è passività, perché intanto attendo l'orrore di un mondo non ancora redento. E poi c'è l'invocazione. L'invocazione, la preghiera, non consiste nel ripetere delle parole ma è una azione, un'attività che significa tenere verso qualcosa. Non c'è passività perché questa prospettiva obbliga un'impensamento della teologia. Poi offre una chiave di lettura e mostra il paradosso della fede, poiché essa è stata più efficace nel momento in cui ha fatto affermazioni escatologiche. Il mondo della tarda antichità è stato rianimato proprio da chi predicava l'annuncio escatologico: viene la fine del mondo e nascono venti secoli di storia. Nel momento stesso in cui si attende da Dio qualcosa, si patisce di non averlo e nasce un rapporto tra le cose che si aspettano e quelle che non

ci sono. Ecco nascere la domanda tragica del perché la salvezza ritarda. È vero che ritarda: nel Nuovo Testamento ci sono brani che parlano del ritorno di Cristo. Schillebeeckx dice che non possiamo più sperare della speranza evangelica come ai primi tempi dell'era cristiana: la nostra cultura non ci consente più di aspettare il ritorno del celeste figlio dell'uomo. E allora, prosegue Schillebeeckx, è come se fossimo sui binari ad aspettare un treno che ritarda: dopo venti secoli può essere discutibile l'atteggiamento di chi lo aspetta ancora però non è più serio l'atteggiamento di chi afferma di trovarsi lì per caso come se non fosse vero che invece era lì da aspettare il treno. La salvezza è questo: nasce da una domanda che potrebbe costringerci a ripensare tutto il significato della nostra storia.

D. Parliamo del male. Secondo Reagan sono i sovietici e anche nell'ipotesi di una guerra vincerebbe l'America, che incarna il bene, perché il bene vince sempre sul male. Per la chiesa il male è il mondo moderno, nichilista e privo di valori. Cos'è per Quinzio il male?

R. L'aspetto che mi colpisce di più è la molteplicità dei modelli, un pluralismo direi patologico. In tutto quello che facciamo non c'è più una cosa della quale abbiamo la sicurezza che sia bene. Così anche per le cose che pensiamo. Sentiamo delle cose come immorali: a me capita di considerare dei comportamenti che mi suscitano sdegno morale. Poi un'altra parte di me

mi porta a giustificare: ecco, le mie stesse certezze morali sono combattute. Nel non esserci più un modello che vale, si crea un senso di vuoto angosciante e questa diversità mi procura smarrimento.

Se prendiamo il modello di Reagan, in fondo anche lui ha delle ragioni. Il mio amico Ceronetti vede nel comunismo il puro male come puro bisogno di distruggere. E non è facile dargli torto perché se uno va a vedere nelle pieghe della storia russa c'è un torbido che non si trova altrove. Altrove c'è ad esempio il mentire per il guadagno; nella tradizione russa troviamo delle figure folli come un Gogol, un Rasputin, nelle quali c'è l'attrazione verso l'abisso. Alle volte sono portato a dire che tutto il male sta lì, alle volte lo vedo in Reagan.

D. Parliamo allora non del male ma della sfida del nulla. Dalle sue parole traspare il rischio di perdere il filo conduttore della propria esistenza, per correre dietro alle diverse cose della vita quotidiana.

R. Siamo certamente minacciati dal nulla ma anche attratti e tentati da esso. Se togliamo i freni e ci lasciamo andare verso il nulla, anche questa è una via di salvezza sia pure paradossale. Si disfa il soggetto e così non si percepiscono più freni morali. È un esito che troviamo nella droga o in certi ambiti della tradizione orientale. L'altra è la risposta cristiana, che è un fronteggiare il nulla. L'esito che ci aspetta è il nulla; però mi sembra interessante la storia che ci ha portati fin qua. Una delle categorie per poterlo fronteggiare e pensare è la croce di Cristo, come forma di annichilimento della divinità. Un'altra forma è l'apocalisse, la salvezza attraverso la distruzione. Nel momento in cui pensiamo al nulla, lo fronteggiamo e lo patiamo.

C'è un rapporto molto stretto tra la croce e il nulla: questo senso di nulla diventa qualcosa quando lo si guarda dalla parte di qualcosa che non è nulla. Probabilmente per chi si droga il nulla non è un gran problema in quanto non dà memoria. Per me che ho vissuto esperienze molto intense pensare che un volto o una voce diventino nulla mi spaventa. Ma le tradizioni possono essere diverse. La cultura indiana per esempio non è spaventata dal nulla ma dalla vita.

D. In che senso lo svelamento storico del senso della croce si oppone al nichilismo, per il quale la croce è proprio un non senso?

R. La croce consente di pensare gli

CONCORSI MORCELLIANA

Nel 60° anniversario della sua fondazione l'Editrice Morcelliana indice due concorsi riservati a studenti universitari e studenti liceali sul tema:

**Kierkegaard
e le occasioni della vita quotidiana.**

Il bando di concorso è stato pubblicato nel n. 1 della rivista bimestrale di cultura Humanitas e verrà inviato a chi lo richiederà alla: Segreteria Concorso Kierkegaard - c/o Editrice Morcelliana - via Gabriele Rosa n. 71 - 25121 Brescia.

ancora sul caso Boff

di Rosino Gibellini

Quando in piena guerra, nel 1942 fu inserito all'Indice dei libri proibiti il libro del teologo francese Marie-Dominique Chenu dal titolo Una scuola di teologia: Le Saulchoir, che teorizzava un nuovo modo di far teologia, dove avesse un suo ruolo, oltre che il lavoro di concettualizzazione, anche l'esperienza di fede, l'autore fu ricevuto dal card. Suhard, arcivescovo di Parigi, che nel notificargli il duro provvedimento romano, lo confortò con queste parole «Caro Padre, non si rattristi, fra vent'anni tutti parleranno come lei». Ciò che si è puntualmente avverato. Vent'anni dopo, nel 1962, Chenu arrivava a Roma per prendere parte come perito conciliare al Concilio Vaticano II, che aveva contribuito a preparare con la sua riflessione teologica. Il nuovo modo di far teologia, dove prima viene l'esperienza e poi lavoro di concettualizzazione - che allora in tempi in cui dominava una teologia neoscolastica ripetitiva era solo di poche scuole teologiche, come quella di Le Saulchoir, nella quale Chenu era prefetto degli studi - è ormai patrimonio comune di tutte le scuole teologiche.

Sono subito riandato nella memoria a questo celebre episodio, quando nei giorni scorsi - attutito dal black out dello sciopero dei giornali e dei notiziari televisivi - è arrivato l'annuncio della Notificazione vaticana sul controverso libro del teologo brasiliano Leonardo Boff, Chiesa: carisma e potere, pubblicato in Brasile nel 1981 e in traduzione italiana presso Borla di Roma nel 1983.

Nel «colloquio» tra il card. Ratzinger e il teologo della liberazione Leonardo Boff, avvenuto al Palazzo del Sant'Ufficio in data 7 settembre 1984, il tema in contestazione non era, almeno direttamente, la teologia della liberazione, ma alcune tesi ecclesiologiche, espresse dal teologo brasiliano nei saggi raccolti nel già citato volume, Chiesa: carisma e potere, dove si ipotizzava il passaggio da una ecclesiologia gerarcologica, secondo la quale tutto il potere nella chiesa è concentrato nella gerarchia, ad una ecclesiologia pneumatologica, secondo la quale ogni cristiano è portatore del suo carisma, e cioè del suo dono spirituale e gli spetta pertanto una sua responsabilità nel corpo ecclesiale.

Precisava Boff: «Il carisma non esclude l'elemento gerarchico, anzi lo include. Il carisma è più fondamentale alla Chiesa dell'elemento istituzionale. Esso è la forza

pneumatica che fa le istituzioni e le tiene in vita». Si potrebbe così riassumere la tesi di Boff: primato del principio carismatico sul principio gerarchico. A questa formulazione la teologia romana ricordava due principi, così formulati nella lettera di convocazione del card. Ratzinger del 15 maggio 1984:

- a) la costituzione della chiesa è gerarchica per istituzione divina;*
- b) nella chiesa esiste un ministero gerarchico essenzialmente legato al sacramento dell'ordine.*

Ciò che sorprende l'opinione pubblica nel settembre scorso era il fatto che il giovane frate francescano arrivava al «processo» romano accompagnato da due cardinali brasiliani, Evaristo Arns di San Paolo e Aloisio Lorscheider di Fortaleza e dal presidente della Conferenza episcopale brasiliana, Ivo Lorscheiter. Questo stava a significare che la posta in gioco non erano affermazioni accademiche di un teologo solitario, ma un tipo di riflessione che accompagna il cammino di molte comunità in Brasile e nella America Latina: sono le comunità ecclesiali che vivono l'opzione preferenziale per i poveri e praticano una evangelizzazione liberatrice.

Il «colloquio» romano era stato cordiale e Leonardo Boff aveva potuto liberamente esprimere a voce le sue ragioni contenute in un memoriale fitto di cinquanta cartelle. Boff non è riuscito a convincere Ratzinger. E questo il senso della Notificazione vaticana, firmata da Ratzinger e approvata dal Papa, pubblicata su L'Osservatore romano organo della Santa Sede, in data 20/21 marzo u.s. La Notificazione chiude per ora il caso, riconfermando il giudizio negativo sulle tesi espresse dal teologo brasiliano.

Nella forma, il recente documento è più soffice, più breve e più sobrio della lettera di convocazione, ma nella sostanza il giudizio non cambia: la logica delle tesi di Boff è una logica relativizzante la dottrina cattolica sulla chiesa e sulle sue strutture. L'imputazione è di «relativismo ecclesiologico» in forza del quale l'elemento gerarchico non viene sufficientemente salvaguardato.

Non si tratta di una formale condanna, né nei confronti del libro, né nei confronti dell'autore, ma solo di un'autorevole ammonizione circa particolari affermazioni.

(segue a pag. 430)

esiti nichilistici. Tutto quello che la storia può fare dopo Cristo è ripercorrerne la strada. Se si pensa il nulla dalla parte di chi ne è al di fuori e vede l'itinerario che precipita verso il nulla, abbiamo come effetto l'orrore del nulla. Il nichilismo, poi, in quanto consapevolezza del nulla, ne è proprio l'opposto perché invece nel nulla non vi è consapevolezza di esso.

La croce è la categoria che ci consente di pensare la storia di questo percorso, proprio come storia che va dalla pienezza dell'essere verso la croce e la morte. L'apocalisse non è altro che l'allargarsi della croce all'intera realtà.

Ciò premesso bisogna spiegare che questo itinerario non è necessariamente positivo, perché la consapevolezza è terribile. Se l'uomo che muore sulla croce è Dio ed ha accettato questo destino per amore degli uomini, allora questo esito è infinitamente drammatico e anche ricco. La croce ci consente di pensare la storia, mentre l'uomo dell'antichità credeva di dipendere da un destino, da un fato. Non conosceva disperazione ma tristezza.

Per i credenti non esiste il destino o la assegnazione. Ma sapere che c'è un Dio che ha creato le cose - e non sono state create dall'arbitrio - apre la via alla disperazione, al nulla. Coltiviamo così speranze di redenzione che non funzionano mai: prima siamo salvati perché viene il Messia, poi perché è morto sulla croce e ci ha redenti, poi perché risuscita, poi per lo Spirito Santo, poi perché viene la chiesa, poi il mondo cristiano medioevale, poi la scienza e la tecnica. Ecco, tutta la storia di questi venti secoli è ricalcata sull'allimento di questa promessa, fallimento che ci dispera e ci porta al nulla. Ma la storia che va verso il nulla è anche la storia della consapevolezza che diventa piena di significato. Cristo muore sulla croce e nel momento in cui crediamo che è veramente Dio che muore per salvarci questa vicenda diventa piena di senso.

Dice Adorno che il nulla, appena fissato nel vuoto, può convertirsi nella cifra del suo opposto: se si ha capacità di guardare questo abisso allora si apre di nuovo una speranza: dallo approfondire nel nulla nasce una domanda di salvezza. Poiché non è piaciuto agli uomini di essere salvati dalla sapienza del messaggio, è piaciuto Dio che gli uomini fossero salvati dalla follia del messaggio.

a cura di Fabrizio Mastrofini

Decca 10/1185

parole chiave

politeismo

Una società pluralista, differenziata, nella quale sono possibili modelli di comportamento diversi e quindi ampie possibilità di scelta, come fa ad essere monoteista? Come può tendere alla «*reductio ad unum*» se il motore dello sviluppo assume come punto di partenza le differenze? E ancora: una società monoteista — cioè determinata gerarchicamente nei valori e nei comportamenti — come può essere tollerante?

In queste domande è riassunto un altro dei punti nodali del dibattito contemporaneo, quello che fa perno sulla coppia monoteismo-politeismo ovvero intolleranza-tolleranza. La società chiusa del nostro passato remoto, almeno a partire dal Medio Evo si definisce come una cristianità e pertanto era dominata dagli ideali religiosi al punto che essi permeavano i vari aspetti della vita e della cultura, entrambe giudicate a partire dalla conformità o meno al dettato scritturistico. Come sappiamo, le scienze allora non avevano una propria autonomia, bensì i risultati cui arrivavano dovevano essere conformi alle Scritture.

Dalla società chiusa del passato, rigidamente monoteista e molto spesso intollerante verso ogni opposizione, nel giro di cento anni siamo stati proiettati nella società aperta del nostro presente dove gli sviluppi della scienza e della tecnica sono riusciti a provocare enormi cambiamenti nella vita e nella mentalità.

La società aperta del presente assume come proprio segno distintivo la pluralità, proprio a partire da quella che viene ritenuta la più grande conquista politica dell'Occidente: la democrazia. Il regime democratico è infatti politeista per definizione. Come dice Cioran, «c'è nella democrazia liberale un politeismo implicito (o inconscio se si vuole); e, al contrario, ogni regime autoritario suppone un monoteismo mascherato. Effetti curiosi della logica monoteistica: un pagano, non appena diventava cristiano, cadeva nell'intolleranza. Meglio affondare con una massa di dèi accomodanti che prosperare all'ombra di un despota».

Secondo altri l'attuale polisemia ha delle affinità con il periodo di crisi vissuto durante il III secolo della nostra era, un'età di incertezza sociale e politica all'ombra della quale fiorì la gnosi, il sapere iniziatico, le dottrine di salvezza formate da un miscu-

glio di idee attinte dalle più diverse tradizioni, un sincretismo dal quale neppure il cristianesimo fu immune ma che alla fine riuscì a sconfiggere. Anche oggi rinascerebbero i sincretismi: il fiorire attuale delle sette religiose sarebbe espressione del bisogno di trovare un sapere certo, riservato a pochi, securizzante, allo scopo di dare un senso ad un'esistenza sempre più complessa e frammentata.

Su questo terreno multiforme e qualche volta affascinante si giocano aspetti diversi ma importanti della vita sociale e politica. Monoteismo così si coniuga con intolleranza e verticismo gerarchico. Politeismo invece si coniuga con tolleranza e democrazia. Dal punto di vista dell'individuo, si tratta di stabilire se e quanto si riconosce in un unico centro di valore o in molti centri. Si tratta poi di capire se è il disordine o l'ordine (un principio dinamico o uno più statico) a strutturare la nostra esistenza. Attingendo ai risultati e alle osservazioni delle scienze psicologiche si dovrebbe piuttosto pendere verso il disordine, dato il carattere discontinuo frammentario e conflittuale dell'esistenza così come da esse descritta.

Invece il «bisogno di monoteismo», di una sicura indicazione della strada da percorrere, sarebbe la proiezione del desiderio di sedare un disordine che dall'interno di ognuno verrebbe proiettato nella realtà. I «fatidico» annuncio della «morte di Dio» avrebbe rivelato il mondo delle dee e degli dei.

Ma siamo davvero sicuri che il monoteismo conduca alla violenza e il politeismo alla tolleranza? Siamo davvero sicuri che il politeismo antico sia stato meno violento e più democratico del monoteismo? Certamente l'epoca attuale vede l'affermazione e la coabitazione di fedi diverse, sia sul piano religioso (diverse confessioni convivono all'interno degli stati) sia sul piano esistenziale (scelte di vita divergenti e diverse). Quindi da questo punto di vista il politeismo è una realtà difficilmente modificabile; l'attenzione dovrebbe forse essere più concentrata per non rischiare così di sfociare nella indifferenza e nella privatizzazione delle sfere della vita collettiva.

Fabrizio Mastrofini

Fabrizio Mastrofini

Doera 12/1185

parole chiave

occidente

Fabrizio Mastrofini

Non è possibile dare una definizione univoca di Occidente, in quanto con il passare dei secoli si sono venute stratificando tradizioni e culture diverse, che oggi convivono nello stesso Occidente e nei vari aspetti di esso che di volta in volta ci si presentano.

Inoltre la cultura espressa dall'Occidente è diventata il modello di sviluppo che ancora domina il pianeta. Nei secoli passati ciò è avvenuto con le scoperte geografiche e con le colonizzazioni. Nel presente ciò si manifesta con il predominio politico e tecnologico sul resto del mondo. Tanto è vero che anche i paesi emergenti (basti pensare al Giappone) hanno assunto standard di vita e di produzione chiaramente occidentali.

Ma prima di tutto questo l'Occidente ha un'anima cristiana. Il cristianesimo nella sua opera di penetrazione culturale, svolta nei primi secoli della nostra era, ha rielaborato a tal punto le categorie mentali allora dominanti (cioè il pensiero greco) al punto da assorbito e renderlo nuovo. L'Occidente dunque è cristianesimo, certo non più la cristianità di stampo medioevale ma comunque gli ideali religiosi hanno il loro posto nella vita sociale. E anche nella vita politica perché le lotte religiose (e politiche) del XVI e XVII secolo hanno fortemente contribuito a smantellare la cristianità medioevale per iniziare a dare vita all'Occidente così come noi lo conosciamo oggi.

L'Occidente è poi razionalità. L'affermarsi della visione scientifica, la costruzione di un linguaggio scientifico autonomo dal linguaggio religioso, capace di seguire strade ines-

plorare e senza risultati predeterminati, percorre tutta l'età moderna, costituendo l'altro polo dell'Occidente.

La via della razionalità nasce dapprima in opposizione frontale con la via religiosa, per poi affrancarsene. Dall'ideale enciclopedico di stampo cristiano all'ideale enciclopedico degli illuministi fino alla presente impossibilità enciclopedica (a causa della crescente specializzazione), si tratta di un unico percorso della ragione. Dapprima essa trova in Dio le basi per la propria fondazione, poi le trova nell'ideale scientifico e di una ragione come regolatrice, poi scopre che è il soggetto stesso a porre le basi per ogni fondazione. Il percorso è sempre quello della ragione, ma ogni volta diversa.

La via della razionalità è spesso una strada per l'affermazione della fede, pure se laica, perché nella misura in cui sottintende il carattere ineluttabile del progresso umano si pone come un criterio al quale tutti i popoli e tutte le nazioni devono ispirarsi. E il colonialismo ne è l'ideologia più coerente.

Se questo è il versante «negativo» dell'Occidente, il suo versante «positivo» consiste nel crogiuolo di culture diverse che lo costituiscono. Abbiamo così una tradizione religiosa (e ci sono dei notevoli punti di contatto tra le tradizioni religiose), un razionalismo, delle pratiche gnostiche, il naturalismo, il filone terzomondista ecc. Insomma l'Occidente, proprio nel suo essere modello dominante di sviluppo è diventato il punto di incontro di tradizioni diverse che si trovano in contatto, a volte si fondono, a volte coesistono, altre volte si rifiutano profondamente.

Oppure, più spesso, si trovano a contatto ma si ignorano. È il caso di tutto quel filone cosiddetto terzomondista che tuttavia tiene separate da sé le acquisizioni di quei pensatori che, da punti di vista diversi (sociologico, filosofico ecc.), negli ultimi cento anni si sono sforzati di smantellare la pretesa egemonica della metafisica occidentale.

Come pure le pretese egemoniche della cultura scientifica che è il modello attuale di organizzazione del mondo, dimentica che già agli inizi dell'Occidente venne posta la duplicità dei due mondi, quello vero delle idee e quello apparente del sapere fattuale, delle impressioni dei sensi. Una scissione che si riproduce nella pretesa della scienza di essere l'unico criterio regolativo e conoscitivo, sminuendo l'importanza di altri approcci.

Dunque varie sono le tradizioni e le culture che si incontrano e si scontrano sottolineando le contraddizioni cui l'Occidente è esposto a causa del suo carattere egemonico e spesso intollerante. Più di quel che crediamo, il sapere occidentale è pervaso di intolleranza. E lo è nella misura in cui si crede il sapere dominante, il modello che presiede all'organizzazione dei criteri di sviluppo del resto del pianeta. Lo è, infine, nella misura in cui non è capace di applicare a se stesso quel sapere critico che pure al suo stesso interno si è sviluppato senza diventare patrimonio comune. Cioè quel sapere per cui non esiste una cultura ma esistono più culture, più modelli, ognuna con una propria ragion d'essere da investigare, ma nessuna necessaria.

Fabrizio Mastrofini

Rocca 13/1985

parole chiave

soggetto

Ma l'Occidente e la tecnica (nella misura in cui coincidono) che rapporto hanno con i bisogni del soggetto?

Dal punto di vista delle grandi costruzioni filosofiche dell'era moderna (basti pensare a Cartesio e a Kant) la realtà del soggetto è una realtà conciliata. Nei sistemi filosofici, ma ancora di più nella vita reale, l'uomo viveva un rapporto di tipo dialettico tra essere e dover essere, tra la propria condizione reale e quella ideale da raggiungere. Vivendo nella città terrena come in esilio, lo scopo dell'umanità era il raggiungimento della città divina. Solo nella tensione verso lo scopo, il singolo individuo trovava pace interiore riuscendo nel contempo a dare un significato ai mali del mondo, alla sofferenza e alla morte. In questa adesione ad una realtà oggettiva (come per esempio poteva essere l'ideale cristiano), era risolto il problema del senso dell'esistenza.

La tensione tra essere e dover essere (di cui la morale kantiana è uno degli esempi più illustri) viene meno a partire dalla frattura (politica, sociale e culturale) che si produce nel XIX secolo con l'opera della cosiddetta «scuola del sospetto». Sono Marx, Nietzsche e Freud a mostrare in vari modi come dietro la pretesa conciliazione in realtà si nasconda il tentativo di coprire dapprima i conflitti sociali e poi un mondo interiore complesso e costituito da pulsioni e movimenti così profondi e così irrazionali da strutturare il soggetto come un campo di tendenze contrapposte e in conflitto tra loro. L'uomo, pertanto, è «colui che rotola via dal centro verso la X». Con questa espressione Nietzsche riassume la visione di questo individuo «spodestato» dalla sua pretesa di essere conciliato e armonizzato con se stesso. Questo soggetto innanzitutto si pone al di là della morale perché smaschera quanto in essa vi sia di soffocante e di limitante. Inoltre si pone al di là delle norme nella misura in cui scopre che esse non sono qualcosa di oggettivo e fisso ma sono storiche, mutevoli, poste dall'uomo stesso e come tali permettono di scoprire quale posto l'uomo assegna a se stesso nel mondo, mutandolo. Disancorato dai legami della morale, il soggetto viene ancorato a se stesso.

so. Ma in questo modo non è più un soggetto in quanto nel pensiero moderno, al quale sono care le *coppie* filosofiche, il soggetto si definisce in rapporto ad un *oggetto* cioè ad una realtà esterna, altra, che lo delimita e gli restituisce il senso del limite e della *méta* alla quale tendere.

La nozione classica di soggetto viene dunque spodestata dalle scoperte delle scienze umane per le quali il mondo oggettivo, iperuranico, non è altro che la proiezione dei desideri, delle speranze e delle angosce di tipo individuale. Inoltre la nozione freudiana di inconscio mette al centro dell'attenzione il carattere caotico, conflittuale, irrazionale, del mondo interno che costituisce l'uomo. Tutt'altro che in pace con se stesso, il soggetto si trova gettato in un mondo ostile, pulsionale, dove ha a che fare contemporaneamente con gli altri ma soprattutto con se stesso. Inserito in una rete di rapporti difficili, complessi, tra pulsioni profonde e buone maniere, il soggetto scopre di essere costituito da tendenze contrapposte e in conflitto tra loro, senza neppure il conforto della speranza nell'al di là perché gli si è rivelato illusorio.

Il carattere relativo e problematico dell'esistenza è più forte a partire dal fatto che in una società altamente differenziata e complessa non esiste un unico fine, un'unica spiegazione, un'unica possibilità. Le molte possibilità, il carattere multiforme e molteplice dell'esistenza, fanno emergere la possibilità di avere più di una norma, più di un modello di comportamento, tutti egualmente compatibili tra loro. Aprendo lo spazio alle molteplici possibilità si restituisce ai singoli tutto intero il peso di un'esistenza che sembra non avere più un'unica definizione o un unico «dover essere». E neppure sembra possibile una conciliazione che non si confronti fino in fondo con la consapevole assunzione del carattere problematico, conflittuale e istintuale dei rapporti stessi. Non a caso questa prospettiva è caratterizzata dalla cosiddetta «ontologia del declino», cioè una riflessione che parta dal carattere *finito* dell'esistenza, una fine che nessun iperuranio sembra rendere più accettabile.

Fabrizio Mastrofini

Rocca 14/1985

parole chiave

frammento

L'esperienza di pluralità e differenziazione proposta dalle modificazioni in corso nella cultura e nella vita quotidiana assume come tratto distintivo la frammentazione, cioè la polverizzazione delle esperienze e delle appartenenze.

Una delle immagini che meglio rappresenta tale aspetto è quella famosa del cosiddetto uomo rizomatico, che non avrebbe alto né basso, senza radici e senza *méte*, che si sviluppa in senso orizzontale, caotico, affastellato. L'immagine del rizoma descrive la pura espansività a partire dalla quale l'esistenza è concepita come un succedersi di istanti, senza un filo conduttore, all'insegna del caso, come tasselli di un puzzle che non si ricompone mai.

L'esperienza del frammento trova una sua collocazione all'interno di una cultura che ha demolito l'idea del Progresso (inteso come sviluppo continuo verso il meglio) nel momento in cui si è resa conto di quanti danni (dalla bomba atomica alla povertà del Terzo Mondo) è necessario imporre affinché l'Occidente si sviluppi così come è. Ma soprattutto il frammento si situa in una cultura fatta di settori che sono sempre più specializzati e incapaci di comunicare tra loro. Il frammento sarebbe così l'altro lato della complessità e delo sviluppo di cui andiamo pur sempre fieri. Caduto l'ideale enciclopedico a causa della proliferazione dei saperi e dei linguaggi, non resta altra possibilità che riuscire ad appropriarsi di un solo settore di competenza.

Nella vita quotidiana l'esperienza del frammento la si sperimenta come mancanza di significati condivisi e di *méte* sociali non effimere. Se in una società differenziata come la nostra sembra prevalere la possibilità di compiere varie e a volte opposte scelte, ad esse si unisce un carico di ansia e di incertezza. Sotto questo aspetto da un lato la frammentazione appare un carattere quasi costitutivo della società a sviluppo avanzato: la aumentata possibilità di scelta porta la proliferazione dei bisogni, delle scelte, dei servizi, degli *options*. Dall'altro lato nella misura in cui la frammentazione viene imposta, essa è accompagnata dall'ansia, dalla frustrazione relativa a vivere in un mondo dove tutto sfugge, dove l'evoluzione della tecnologia è più

rapida di quello che la media delle persone riesce a cogliere e a far proprio, dove ci si trova d'improvviso in un mondo completamente diverso da quello raccontato dai libri e dove ognuno ha sempre di più la responsabilità delle proprie scelte.

Come scelta culturale ed esistenziale il frammento – quando non assume i contorni un po' fuorvianti del gusto archeologico, del tassello levigato cui ridurre tutto – è la dimensione del relativo (ma non del relativismo). La dimensione del relativo nasce dalla consapevolezza che stiamo vivendo non l'unico modello di sviluppo ma uno dei tanti possibili. Inoltre il senso del relativo cresce parallelo alla scoperta di quanto l'ambiente ha influenza su di noi, sulle nostre scelte, sulla vita quotidiana. Anche questa è una dimensione di tipo ermeneutico (rilettura del presente alla luce del passato e pertanto continuo ripensamento e verifica). A livello microsociale prende spunto da quegli stessi studi storici, antropologici, sociologici, che hanno contribuito a mettere fine a tante pretese universali e dogmatiche. Così il frammento è la dimensione più attenta alle condizioni di vita e di morte, alla ricognizione degli spazi sociali, del quotidiano, dell'arte di vivere. La storia appare interessante secondo queste coordinate, non secondo le battaglie, le rivolte dei principi o la genealogia dei potenti. La ricostruzione del tessuto sociale, delle condizioni materiali, cela la domanda inespressa del nostro tempo, cioè se il frammento non sia l'unico modo per inserirsi nella plasticità dei mutamenti sociali.

Vogliamo cioè dire – a patto di aver svolto una ricostruzione fedele – che nella mutazione rapida sociale e culturale, ci si inserisce non proclamando ad alta voce certezze profonde e verità assolute. Ugualmente non ci si inserisce stigmatizzando magari moralisticamente gli eventuali cambiamenti (piccoli o grandi che siano) ma ci si inserisce a partire dal piccolo cabotaggio del quotidiano. Il risvolto reale del frammento è tutto qui, nella piccola-grande capacità di riuscire a cogliere quanto di nuovo emerge proprio da un terreno fluido, ancora informe, a volte tentato in direzioni diverse, ma che comunque è sempre una parte importante della nostra storia.

Fabrizio Mastrofini

di nuovo piccolo è bello

*recupero del quotidiano
ritorno al micro
esplosione del volontariato*

Fabrizio Mastrofini

Mai come in questi anni sentiamo parlare di emarginazione, di cosiddette «nuove povertà» (o povertà postmaterialistiche), di fenomeni che comportano cioè una marginalizzazione crescente di gruppi sociali «non abbastanza produttivi». Secondo alcune interpretazioni le cause del fenomeno sarebbero identificabili nel venir meno della prospettiva dello stato assistenziale oppure, ma l'una non esclude l'altra, nell'attuale fase di trasformazione verso una società postindustriale, informatizzata, dove chi non si «riconverte» non trova spazio e neppure futuro.

In questi casi l'unica risposta possibile al disagio sociale verrebbe dalle forme di volontariato, le uniche davvero, in grado di arrivare lì dove lo Stato non vuole ma soprattutto non può intervenire.

In realtà il fenomeno del disagio sociale ci sembra più complesso e tenteremo di darne una lettura, sia pure sintetica, nello sforzo di evitare facili schematismi.

Innanzitutto: perché c'è il disagio sociale? A parte cioè le spiegazioni sociologiche, politiche, psicologiche, quali sono le cause del disagio sociale? Si tratta di cogliere quanto è profonda, a livello economico, la trasformazione che stiamo vivendo e che ha origine prima di tutto dal fallimento delle teorie economiche che hanno dominato dagli anni Trenta. Secondo Keynes e la sua scuola il capitalismo è un sistema economico

instabile e pertanto bisognoso di interventi dello Stato per mantenerlo in equilibrio di piena occupazione. Secondo, invece, l'altra impostazione, quella monetarista, non è affatto vero che l'intervento statale crea stabilità in quanto l'inflazione crea aspettative inflazionistiche per cui il processo inflattivo si alimenta, riducendo gli spazi e la gamma di possibilità per degli interventi correttivi. La terza scuola che sorge dalle ceneri delle prime due, la cosiddetta «nuova scuola classica», sottolinea che il sistema è stabile ma sono invece gli interventi politici a provocare instabilità, rilanciando quindi il concetto di «lasciar fare» o «deregulation».

Un contributo fondamentale per il totale rimescolamento delle carte è poi venuto dalla situazione economica degli anni Settanta che ha sconvolto uno degli assiomi fondamentali delle teorie economiche e cioè l'impossibilità di avere contemporaneamente inflazione e disoccupazione. Soprattutto in Italia si è avuta una vera e propria esplosione inflazionistica connessa ad una crescita verticale della disoccupazione, due fatti che, ripetiamo, non si credeva potessero verificarsi simultaneamente.

Importa sottolineare infine, in questo brevissimo panorama economico, quanta importanza hanno le trasformazioni tecnologiche tuttora in corso. Esse configurano un panora-

ma di sviluppo di tipo completamente nuovo rispetto al passato, verso il quale si rende necessario elaborare altre teorie esplicative che soprattutto partano dal prendere in esame il ruolo dei cambiamenti economici e il rapporto tra crisi e tecnologia.

gli anni 80 chiudono un ciclo

Questo scenario di mutamento ci porta ad enucleare alcuni elementi per un'analisi, sul piano socio-culturale, che si riferisca più da vicino al problema iniziale, quello della marginalità di alcune aree e di alcuni soggetti.

Secondo il Censis gli anni Ottanta chiudono comunque un ciclo e ne aprono un altro.

Chiudono il ciclo della ristrutturazione ed aprono una nuova fase di sviluppo industriale caratterizzata dalla crescita della soggettività (intesa come diffusione dell'iniziativa imprenditoriale e della competitività definibile anche come «egoismo aziendale»), dalla proiezione della domanda di servizi sociali rivolta allo Stato e infine caratterizzata da un'etica debole che si coniuga in un modello di sviluppo forte. Quest'ultimo aspetto ci pare di una certa importanza. Parlare di un'etica debole vuol dire riferirsi a quella particolare esperienza della «pluralità delle appartenenze» sociali e culturali che ognuno può sperimentare nel corso della propria esistenza e nello scor-

Società

rere di giornate che non hanno un «centro» unico e perfettamente visibile. La pluralità delle appartenenze, come esperienza di pluralità (e al limite di «politeismo») è debole perché attiene alla poliedricità dei punti di riferimento, dei valori, dei percorsi possibili e delle varie etiche che ognuno incontra e che risultano tutte composibili.

In parallelo il sistema lavorativo propone un modello di sviluppo apparentemente in contrasto perché forte, basato quindi sulla competitività, sulla spinta alla managerialità che porta nella direzione di uno svincolo del sociale dall'economico. Se questa interpretazione è legittima, allora essa comporta innanzitutto una sostanziale inversione di tendenza rispetto alle attuali preoccupazioni riguardanti tematiche economiche in senso più o meno stretto quali il problema dell'inflazione, della occupazione, dello sviluppo del terziario ecc. Lasciare da parte queste preoccupazioni vuol dire dare la priorità alle implicazioni sociali di un processo che apparentemente nasce come economico ma in realtà assume uno spessore autonomo nei riguardi del sociale.

I nuovi marginali

Le conseguenze, per il punto di vista che ci interessa, sono piuttosto rilevanti: nella generale ridefinizione dei processi e dei settori, le regole che finora sono state valide appaiono piuttosto dei «lavori in corso» dietro i quali si cela una forte spinta alla marginalizzazione di alcuni settori. Assumendo propriamente il punto di vista dei settori classicamente intesi come «marginali» della società le conseguenze di una tendenza alla «deregulation» appaiono evidenti nel venir meno di alcune delle conquiste sociali e culturali del recente passato. Basti pensare alla difficoltà crescente, quando non alla sconfitta, che incontrano i progetti di integrazione scolastica e sociale degli handicappati. Ma senza voler correre così lontano può bastare la considerazione che il ritardo sostanziale della scuola nei riguardi della corsa della società e delle trasformazioni che si susseguono potrà generare in un momento di passaggio come l'attuale tutta una fascia gene-

razionale intermedia vagamente definita dal punto di vista professionale e culturale in genere, il cui riassorbimento si potrebbe presentare estremamente problematico in un futuro già incalzante.

Altri settori sociali che subiscono la pressione di una tale organizzazione dei rapporti socio-lavorativi sono, nell'ordine, le donne, i giovani e gli anziani. Le donne risultano penalizzate perché si presentano come la categoria meno specializzata e quindi maggiormente soggetta a marginalità e fenomeni di disoccupazione (restando confinata nel semplice lavoro domestico). I giovani, nell'attuale demagogia occupazionale, non rientrano in un piano organico di assorbimento e di specializzazione ma restano a vagare tra lavoro nero, mezzo lavoro, disoccupazione, nel limbo di un apprendistato permanente. Infine gli anziani saranno anziani sempre prima se i problemi occupazionali continueranno ad essere risolti con il prepensionamento. Ponendoci da quest'ottica intendiamo sottolineare l'ampiezza ma anche la fondamentale ambiguità del concetto di «fasce marginali», mettendo al centro della nostra riflessione quanto tali fasce si trovino ad essere svalutate, inflazionate, in un momento in cui la categoria di marginalità si estende a vasti settori della vita produttiva, che di converso tendono al recupero di centralità attraverso l'espandersi di una dimensione locale di protagonismo e di significato. Intendiamo dire che senz'altro la marginalizzazione è attualmente un fatto, una realtà che ha un suo peso specifico (e coglie soprattutto quei settori che per vari motivi riescono con più difficoltà a fronteggiare il mutare delle condizioni di vita), ma intendiamo dire anche che essa potrebbe configurarsi come un momento transitorio e non come uno status definitivo. Per questo non vogliamo però essere tacciati di ottimismo eccessivo e forse ingiustificato. Il tentativo è invece quello di spostare per un momento il centro della riflessione, consapevoli che in un momento transitorio come quello attuale sono più facili le tentazioni a rimanere «con i piedi nel nuovo e con la testa nel vecchio». Non capirlo porta alla marginalizzazione: essa non è una condizione di per sé irreversibile ma è forse un momento di passaggio che si fa più acuto quando si attraversa, come

ora, la transizione dal vecchio al nuovo, dall'industriale al postindustriale.

alcuni nodi da sciogliere

Al nuovo ciclo economico finora non pare corrispondere un altrettanto convinto nuovo ciclo di cultura sociale e politica, forse perché permangono ancora alcuni nodi da sciogliere. Abbiamo visto che è presente una forte tensione a vivere in un clima di concorrenzialità e di forte professionalità specifica, ma anche in un clima in cui cresce la richiesta di nuova qualità verso le strutture pubbliche e crescono anche le transazioni dirette tra soggetti sociali eliminando ogni inutile triangolazione verso l'alto (cioè verso la struttura pubblica).

La domanda fondamentale che rimane da sciogliere è se e fino a che punto competitività e democrazia possano coniugarsi. Una società competitiva è necessariamente antidemocratica? Oppure, può essa riuscire a trovare dei correttivi per attenuare la spinta alla marginalizzazione di quei settori che non riescono a tenere il passo? E ancora: quale tipo di cultura una società può produrre per ridurre il più possibile verso il basso la consistenza delle fasce marginali?

È un nucleo di domande che ci portano a cavallo tra il vecchio e il nuovo, evitando l'enfasi di una dimensione drammatica della vita sociale ma sottintendendo la possibilità di identificare alcune precise categorie di «marginali» quali possono essere i minori, gli handicappati, i tossicodipendenti, gli anziani.

Ebbene l'esistenza di tali realtà non deve portare ad una sorta di fatalismo sociale per cui alcuni ceti sarebbero condannati per sempre a subire i contraccolpi di un sistema di «capitalismo selvaggio», bensì deve tendere al recupero di interi comparti sociali e culturali che hanno vissuto nel limbo della soglia dell'illecito.

La società non è disarticolata e non è ingovernabile. Semmai la sfida riguarda l'effettiva capacità del corpo sociale a stabilire una governabilità di tipo nuovo e realmente diversa dalla deregolamentazione o dal decisionismo per tendere ad un riconoscimento dei modi di evoluzione del sistema, di comprensione dell'orien-

tamento del lungo periodo.

È forse questo l'unico correttivo possibile per una società che non può più, per l'effettiva complessità interna cui si sta indirizzando, governarsi secondo le logiche di una rappresentanza che diventa in realtà spartizione corporativa dei poteri. Se è giusta un'analisi che procede in questa direzione allora la valutazione del nuovo avviene recuperando la dimensione del quotidiano come quella in cui sono possibili forme umanamente vivibili di rapporti. Anche l'attuale dibattito nei termini di una regolamentazione del volontariato spinge in questa direzione di cultura solidaristica. Nei confronti di una cultura sociale che ancora è in ritardo con se stessa ed accentua fenomeni e fermenti di esasperazione, con le loro code e relative variabili impazzite, si fa strada una domanda di senso incentrata sulla dimensione microsociale. Così a tutti i livelli si espande il micro. Pensiamo ad esempio ai fenomeni di conduzione familiare o di «job creation» (scuole che sfornano manager per aziende condotte da una o due persone) nel lavoro. Oppure, sempre nel lavoro, la tendenza a frammentarlo e dividerlo in comparti talmente separati ed esaustivi da ipotizzare per il futuro delle forme di contratti singoli e non più collettivi dato che ognuno svolgerà un tipo di lavoro diverso dall'altro. Nella polverizzazione che stiamo rappresentando ben si inserisce il recupero della dimensione locale, del piccolo gruppo ma anche della comunità locale decentrata dove una dimensione più micro è più vivibile e rende reale qualsiasi ipotesi di impegno. Il fiorire di gruppi e di iniziative a livello locale ne è un segno, come ne è un segno (sia pure con le dovute distinzioni) la tendenza al decentramento (regioni e comuni) di questi ultimi anni.

le risposte del volontariato

Coerentemente, la dimensione micro per eccellenza è quella del volontariato e difatti stiamo assistendo ad una vera esplosione di questo fenomeno, che cerca uno statuto ed una legittimazione anche sul piano legislativo con i vari progetti di legge-quadro.

Il volontariato appare dunque come una novità ma non una novità dirompente, perché si inserisce in que-

sto vasto e complesso sommovimento di fattori sociali, economici e lavorativi in coerenza con la generale richiesta di una trasformazione della società e del lavoro.

Resta da chiederci cosa ha da dire il volontariato al sociale e al mondo del lavoro, una volta premesso che oggi il volontariato non è pietismo ma ricerca di solide professionalità. Ci pare che il volontariato segnali un profondo bisogno di solidarismo, la riemersione di una cultura della solidarietà che in qualche modo (facendo le debite distinzioni) sta trovando ascolto e spazio anche a livello imprenditoriale. Per questo aspetto basti pensare all'importanza che ha per il futuro lavorativo l'attuale dibattito sulla necessità di introdurre il part-time come dimensione lavorativa permanente oppure sulle forme dei cosiddetti contratti di solidarietà. Si tratta di ricerche di soluzioni indirizzate ad una flessibilità del mondo del lavoro (prima sconosciuta) e dettate dal farsi largo di mentalità solidaristiche (infatti solo in questo modo si potranno risolvere almeno in parte dei problemi occupazionali che viceversa andrebbero accentuandosi).

Ovviamente le perplessità non mancano, prima tra tutte l'obiezione che tutto potrebbe essere funzionale alle dinamiche produttive e quindi molto poco solidaristico ma molto cinico e utilitaristico. Certamente esistono anche questi aspetti che fanno parte delle «regole del gioco», ma in una visione di tipo globale è necessario collocare questi fenomeni in un quadro di riferimento più ampio, mostrando che ora più che mai il lavoro stesso (la qualità della vita) è influenzato dalle generali linee di tendenza socio-economiche. Se questo è vero una solidarietà diffusa emerge con prepotenza da quei dati per i quali saremmo di fronte ad un vero e proprio esodo dalle città per ritornare ai piccoli centri, dunque di nuovo alla dimensione microsociale.

Ci pare che al di là di ogni possibile obiezione che metta in evidenza la possibile strumentalità di un mondo industriale che si apre al sociale, ci siano effettivamente dei segnali la cui lettura può portarci con la testa e con i piedi dentro al nuovo.

Le risposte del volontariato si indirizzano anch'esse verso forme nuove che non sono fatte per rimediare assistenzialisticamente al guasto (pic-

colo o grande che sia) ma si dirigono piuttosto verso una forma solidaristica che punta alla riconversione del tessuto sociale, per dargli uno scopo che però non è di segno opposto, cioè totalizzante, ma è flessibile, commisurato sui bisogni reali dell'utente. In una parola il solidarismo potrebbe anche essere il nuovo nome della flessibilità.

Non vogliamo però dare l'idea di una descrizione tutta in positivo di una situazione di disagio sociale che invece esiste ed è profonda. I dati su questo parlano da soli. Sono 180 mila i minori che non completano la scuola dell'obbligo, i casi di suicidio si aggirano intorno ai 2500 l'anno, e poi i maltrattamenti nascosti e subit... Bastano queste poche cifre (per non parlare di tossicodipendenza, handicaps, o della terza età) a dare una visione più crudamente realistica del problema. Tuttavia ci pare che nonostante la difficoltà dello Stato ad organizzarsi e ad intervenire il volontario riesca ad incidere in maniera significativa sul disagio sociale, con la consapevolezza che se abbiamo raggiunto uno dei punti di estrema divaricazione della forbice, ora ci sono alcune condizioni che possono permettere un rallentamento che permetta il recupero di individui e potenzialità umane e sociali.

Fabrizio Mastrofini

Questo articolo è stato originato dalla lettura del volume *Per una lettura dell'emarginazione* (a cura della comunità Canietto), Torino, edizioni Gruppo Abele, 1985, pp. 172. Chi vuole approfondire può consultare utilmente il *XVIII Rapporto Censis*, Milano, Angeli, 1985 e anche i seguenti articoli apparsi nella rivista *Aggiornamenti sociali*: M. Reina, *Sviluppo tecnologico e impegno etico* (n. 5/1984); A. Caloia, *Disoccupazione e teorie economiche* (n. 6/1984); Censis, *La situazione socioeconomica a metà 1984* (n. 9-10/1984); I. Vaccarini, *Nuova rivoluzione tecnologica e mutamento sociale* (n. 11/1984); F. Mastrofini - A. Nanni, *Giovani oggi*, Roma, Coletti, 1984;

T. Cozzi-G. Zanetti, *Disoccupazione e cambiamento strutturale dell'apparato produttivo*, in *Aggiornamenti sociali* 6/1985.

Rocca 16/17/1985

parole chiave

nichilismo

Il pensiero negativo è stato definito come «l'atmosfera epocale» dei nostri anni, una tendenza presente nei vari ambiti della cultura e della vita. Dal punto di vista culturale il pensiero negativo consiste nella messa in discussione dei valori, di quanto è ritenuto per tradizione certo ed immutabile. Lo sviluppo e i progressi compiuti nei più vari settori del sapere hanno aumentato la consapevolezza dell'uomo rispetto all'agire e hanno quindi progressivamente liberato la ricerca da ogni riferimento troppo vincolante ad una tradizione sentita come insufficiente e dannosa per il libero sviluppo delle scienze. Dal punto di vista della vita quotidiana il pensiero negativo è una delle espressioni dell'ideologia della modernità, dove proprio il progresso e la frenesia del ritmo di vita - con i continui adattamenti e mutazioni che provoca - rende problematico il riferimento ad un immutabile. L'ideologia della modernità - quello che viene chiamato il nichilismo spicciolo della vita di tutti i giorni - è un miscuglio di opportunismo, pragmatismo, scientismo, superstizione. Altri e più solidi sarebbero invece i riferimenti e le basi culturali del nichilismo. Nato con la società industrializzata della fine dell'Ottocento, la sua origine è determinata dal tentativo di smascherare la falsità dei limiti che la morale, la tradizione e la religione imponevano ad un'umanità che si vedeva invece in continuo e rapido sviluppo. Il dubbio, la verifica, la messa in discussione dei valori ha fatto sì che venisse coniata l'etichetta, a volte riduttiva, di 'nichilismo'. Da allora il termine è passato a catalogare qualunque tentativo di critica della tradizione.

Gli ultimi cinquanta anni del nostro secolo hanno visto lo sviluppo di nuovi ambiti di ricerca, la nascita di nuove discipline, la difficoltà di realizzare una sintesi enciclopedica a causa del moltiplicarsi dei saperi, dei linguaggi, delle interconnessioni tra i settori. Per il punto di vista che ci interessa, si preferisce parlare di «pensiero negativo», un'etichetta piuttosto vaga dentro la quale si riconoscono quanti, pure se con differenze a volte sostanziali, investigano nuovi spazi di ricerca al di là degli spazi e dei valori della tradizione. E la tradizione è molto spesso stata identificata con la religione cristiana: ad esempio, Nietzsche si è scagliato con violenza contro il cristia-

nesimo, reo di avere invertito i valori stabilendo la supremazia dei deboli; reo di avere ingabbiato la poliedricità della vita in una serie di norme deprimenti.

Un altro punto di passaggio all'interno di un percorso che voglia stabilire i riferimenti fondamentali del 'negativo' è costituito dagli spazi aperti dalla psicoanalisi. Non perché essa sia pensiero negativo, ma in quanto scienza dell'interpretazione ha contribuito a definire canoni che impregnano settori culturali diversi, dall'estetica alla letteratura, dallo strutturalismo alla linguistica.

Gli ultimi anni del secolo scorso vedono dunque la progressiva messa a fuoco dell'attuale «nebulosa del negativo». Lo sviluppo della società industriale slega bruscamente l'uomo dal riferimento al passato e alla tradizione. Il progresso apre nuove possibilità e schiude comportamenti e ambiti - di vita e di ricerca - prima impensabili. La cultura vuole approfondire il nesso con la tradizione ma al di fuori di linee preconcepite. Nel nuovo che emerge si registra la caduta dei valori, il venir meno delle norme e dei modelli riferiti al passato perché nei nuovi spazi che si aprono si impongono anche nuovi comportamenti all'insegna del recupero della dimensione vitale ed irrazionale dell'uomo che nessuna cultura può estirpare.

Cade anche, completamente, una lettura della vita all'insegna di valori certi e definiti. Il pensiero negativo supera la concezione del valore, visto come esempio di un'etica moralistica e 'superegoica'. Il valore sarebbe il nome assunto dalla volontà di potenza, dal desiderio di dominio che, per farsi accettare, si trasforma in 'valore'. Esso, non a caso, è stabilito dal più forte; chi comanda stabilisce i 'valori', il confine tra il lecito e l'illecito. Dal punto di vista psicologico poi non esistono 'valori'; l'unico referente è il tentativo di chiarire i motivi che presiedono all'agire senza per questo tracciare la demarcazione tra bene e male. In questa prospettiva troviamo il punto focale del pensiero negativo per il quale, più della ricerca libera da pregiudizi, conta la consapevolezza che è necessario vivere senza garanzie, senza risposte definitive e senza centro perché le garanzie e le sicurezze porterebbero ad ingabbiare la polimorfità e la polisemia delle manifestazioni e della vita.

Doce 21/1985

curezza di Arafat, l'incursione aerea sul quartier generale dell'Olp a Tunisi l'1 ottobre con l'intento di uccidere lo stesso leader dell'organizzazione, gli sviluppi del dirottamento dell'«Achille Lauro» con le accuse di Tel Aviv a Abu Abbas e ad Arafat imputati di aver diretto personalmente i dirottatori, l'improvviso voltafaccia britannico che ha fatto fallire il progettato incontro di una delegazione giordano-palestinese con il ministro

Achille Lauro

degli esteri della Gran Bretagna, l'«offensiva di pace» del primo ministro israeliano Shimon Peres negli Stati Uniti che ha proposto il 21 otto-

bre all'Onu un vero e proprio piano basato su contatti diretti tra Israele e la Giordania, divenuti a suo dire l'unica possibilità di fronte all'impossibilità di trattare con le «bande di terroristi» dell'Olp.

Mubarak così, che sia pure da posizioni moderate ha genuinamente cercato una soluzione per i palestinesi, si trova di fronte ad uno scenario che lo esclude, a favore di Israele e perfino di una Giordania, il cui sovrano, Hussein, si sarebbe incontrato, secondo il settimanale americano «Newsweek», in segreto con Shimon Peres. Per di più il presidente egiziano ha osservato con una certa preoccupazione l'insolita collaborazione tra Stati Uniti e Siria nella vicenda del sequestro della nave italiana e l'asserito doppio gioco della Tunisia che, secondo Mubarak, nella vicenda del dirottamento aereo ha avuto un ruolo molto equivoco concedendo prima l'autorizzazione all'atterraggio del «Boeing» dell'«Egypt air» con a bordo i dirottatori e Abu Abbas, e negandola invece una volta l'aereo partito dall'Egitto.

Per i palestinesi, quindi, momenti duri. Troppo magro infatti appare il bilancio della vicenda «Achille Lauro», dove infatti l'appoggio italiano è finito con una crisi a causa della quale il prossimo governo sarà sicuramente più tiepido nella sua solidarietà con i palestinesi, l'appoggio egiziano non aiuta Arafat a riconquistare l'unità dell'organizzazione condizionata dai gruppi radicali e quello jugoslavo non rappresenta una novità. A tutto questo si assomma il fatto che Israele è potuto uscire dall'angolo in cui era stato schiacciato negli ultimi mesi facendosi portatore di «idee nuove» per la pace in Medio Oriente.

Arafat ha parlato di «catastrofe» per il Medio Oriente dopo la fine della vicenda «Achille Lauro» e ha detto di temere «nuovi attentati» contro gli interessi americani e israeliani. È evidente la difficoltà del leader dell'Olp che teme di essere scaricato da tutti, compresi i paesi arabi moderati, ove si ritenesse di praticare l'ipotesi di trattative dirette con gli israeliani. Questa ultima ipotesi, suffragata da numerosi elementi, sarebbe una ulteriore «catastrofe» e allontanerebbe ancora per molto tempo le possibilità di distensione sullo scenario mediorientale.

gli effetti del neocolonialismo

L'indignazione e la rabbia provocati dalla recrudescenza del terrorismo internazionale, specie quando colpisce direttamente il nostro paese, rischiano di farci perdere di vista le vere cause di questo fenomeno. Cause economiche e politiche, ma anche culturali. E qui entra in gioco il ruolo avuto dall'Occidente. Infatti la differenza tra l'Occidente e i paesi delle aree calde del mondo si configura in termini culturali di sviluppo. Come occidentali viviamo in società complesse, pluraliste e politeiste. La tradizione democratica delle società occidentali, pur con tutti i suoi limiti e difetti, sta facendo lentamente penetrare l'idea che i conflitti si risolvono per via negoziale, con il dialogo e la composizione pacifica. Oltre ad essere una conquista, quest'idea è dettata da una necessità storico-politica: la diffusione degli armamenti nucleari rende impossibile l'idea della sopraffazione dell'avversario perché la sua capacità di risposta produrrebbe sempre un disastro generale. Non essendoci, in caso di guerra nucleare, né vincitori né vinti è allora evidente per gli stessi uomini politici che la soluzione dei conflitti deve essere per forza una soluzione negoziale. Inoltre l'espandersi del politeismo culturale, almeno nei settori più sensibili e avvertiti delle nostre società, permette la graduale apertura alla tolleranza, abbandonando il monolitismo culturale retaggio dei secoli passati.

Ciò non accade nelle aree calde del mondo, nelle quali l'unica via di soluzione dei conflitti è quella violenta, che nello stesso tempo non concede spazi alla tolleranza e al dialogo. Il terrorismo internazionale presenta dunque toni da crociata ideologica, simboli di società culturalmente e politicamente pervase da vasti conflitti che non trovano sbocchi di soluzione razionale o negoziata.

In questa analisi le aree calde del mondo presentano la situazione dell'Occidente alle soglie dell'età moderna, la situazione delle lotte che hanno preceduto la nascita degli Stati nazionali e il consolidarsi delle attuali democrazie del Nord del pianeta. È anche questo un effetto del neocolonialismo: le nostre società sono talmente colonialiste da aver imposto culturalmente ai popoli emergenti lo stesso schema guerrafondaio e genocida vissuto e superato (pur, ripetiamo, con tutte le contraddizioni ancora presenti) dalle attuali democrazie occidentali. Mentre noi ci avviamo a superare le maglie del pensiero dialettico e fondazionale, trovando nuove forme dialogiche e di superamento dei conflitti, i paesi emergenti si trovano ancora pienamente all'interno delle grandi opposizioni ideologiche, dialettiche, tra bene e male, santo e diabolico, di cui la nuova ondata intollerante islamica è un'espressione. È questo un segno del persistente colonialismo, questa volta culturale, che se da un lato dimostra ancora di più l'interdipendenza globale, dall'altro rende urgente un ampliamento delle categorie di tolleranza e pluralismo per fare in modo che anche il Sud del mondo possa seguire propri binari di sviluppo.

Noticia 21/1985

parole chiave

progresso

Se pensiamo al percorso compiuto nel corso della storia non possiamo fare a meno di pensarlo in termini di «progresso», di sviluppo continuo e progressivo all'insegna di un miglioramento delle condizioni materiali di vita e di un perfezionamento delle conoscenze. In questo modo aderiamo ad una concezione per la quale il tempo ha uno sviluppo lineare, in contrapposizione alla concezione ciclica del tempo propria del pensiero dell'antichità. Per i greci infatti la storia è riassunta sotto il segno della ciclicità e non dello sviluppo. Domina la ripetizione, il fato, che assume spesso nella tragedia i contorni minacciosi delle colpe dei padri che ricadono sui figli.

La concezione lineare del tempo emerge nell'antichità con lo sviluppo del cristianesimo. Nel cristianesimo il tempo è lineare: la storia ha un inizio (la creazione), una progressione di cui l'incarnazione di Cristo segna una tappa fondamentale (l'evento 'già' realizzato), una fine (la pienezza dei tempi). La storia ha così un motore ed è leggibile in termini progressivi. Nell'epoca moderna, insieme alla svalutazione del cristianesimo, nascono invece le ideologie del «progresso».

Le costruzioni ideologiche dell'Ottocento costituiscono altrettante ideologie del «progresso». Abbiamo così il marxismo, il positivismo, il liberalismo. Dal punto di vista filosofico, la «laicizzazione» delle visioni del mondo ha avuto il suo centro nel pensiero hegeliano. Egli infatti, nel suo sistema filosofico, per la prima volta ha esplicitamente sottomesso la religione alla filosofia. Ha cioè considerato la filosofia un'espressione mentale più raffinata della teologia, invertendo lo schema medioevale classico per cui la filosofia doveva essere ancella della teologia.

L'ideale di «progresso» che prevale è l'ideologia della nascente società industriale. Trova il suo punto di forza nella sconfinata fiducia nella ragione, capace di liberarsi dai dogmi e di assumere continue conoscenze tecnico-scientifiche in grado di rendere sempre più ampio il dominio dell'uomo sul mondo.

Nella stessa epoca emergono anche i presupposti in base ai quali l'idea assoluta di «progresso» verrà poi messa radicalmente in discussione nei nostri anni. Infatti nei nostri anni abbiamo scoperto che il progresso

tecnico-scientifico e culturale dell'Occidente è fondato sulla povertà del Terzo Mondo. Inoltre abbiamo scoperto che il risvolto tecnologico della civiltà del «progresso» è nella propria capacità di autodistruggersi come mai è stato possibile in passato.

Dal punto di vista strettamente culturale la razionalità come ideale è attaccata quindi proprio dalle nuove scienze che in base al «progresso» sono potute nascere. L'antropologia, ad esempio, e la presa di coscienza della validità delle culture e delle civiltà che calpestano il pianeta, premono affinché l'Occidente si accorga che il suo modello, anche se imposto al resto del mondo, è solo uno dei modelli possibili.

All'interno dell'Occidente l'idea di «progresso» è stata messa in discussione dalle scienze psicologiche e poi dallo sviluppo stesso della società industriale. Le scienze psicologiche e la psicoanalisi in particolare hanno evidenziato che la pretesa regolativa della ragione è un modo per nascondere e rimuovere il caos dell'inconscio, dei sentimenti, delle pulsioni contrapposte che trovano spazio in ognuno e che, lasciate libere, potrebbero costituire un pericolo per la salute mentale dell'individuo. Di fronte al caos dell'inconscio la ragione costituirebbe semmai un tentativo di rimettere ordine e di catalogare qualcosa di inclassificabile una volta per tutte: se la realtà umana è irriducibile alla semplice somma delle singole parti e se la valenza dei sentimenti, anche quelli più distruttivi e pulsionali è un dato di fatto, ci si chiede se il «progresso» non sia qualcosa di apparente, segnato invece dalla ripetizione dei conflitti non risolti.

Infine dobbiamo sottolineare un altro fattore di complessità: l'avanzare di una società ormai postindustriale basata sull'alta mobilità dei ruoli, sull'informazione, sull'espandersi delle possibilità di scelta metterebbe fine alla pretesa di ogni possibile governo su di essa. Metterebbe fine cioè anche alla pretesa regolativa della ragione su cui si è basata finora l'idea di «progresso» in quanto avremmo di fronte una società ad alta mobilità, ingovernabile secondo gli schemi classici dello sviluppo armonico e controllato gerarchicamente.

Fabrizio Mastrofini

Docce 23/1985

parole chiave

sinistra

Dopo il «progresso», la «sinistra». I due universi concettuali racchiusi da questi lemmi sono strettamente legati: nell'immaginario ideologico del secolo scorso (e ancora attuale) il «progresso» si è fatto coincidere con la «sinistra». L'ideologia della «sinistra» è stata pertanto sinonimo di «progresso», opposto alla «restaurazione». La «sinistra», in altri termini, è stata ed è ancora la spinta ideale per il riconoscimento di un'esistenza più equa alle classi sociali escluse dalla partecipazione al potere e alla ricchezza.

L'ideologia della «sinistra» è una delle grandi costruzioni teoriche ereditate dall'Ottocento ed ha conosciuto negli ultimi venti anni un sostanziale arretramento. Non si tratta solo della crisi economica che ha investito l'Europa negli anni Settanta ad avere radicalmente smentito la validità di quella legge per cui al progresso tecnico-scientifico doveva corrispondere, sul piano politico, l'espansione della sinistra, cioè del «progresso». Inoltre è necessario non sottovalutare il peso di avvenimenti che hanno progressivamente contribuito alla radicale demitizzazione delle esperienze-guida dei paesi del socialismo reale. Non si tratta solo dei fatti di Ungheria del 1956 o della Cecoslovacchia del 1968 o della denuncia dei crimini staliniani o dell'Afghanistan del 1980. In realtà questi avvenimenti hanno contribuito, nell'immaginario collettivo e poi nel concreto storico, a demolire la convinzione che l'essere a sinistra consenta la piena esplicazione di quella totalità razionale che è la storia. Anche in questo vediamo come la «sinistra» sia debitrice al «progresso». Debitrice cioè di quell'idea per la quale la Storia procede verso una mèta (la liberazione dell'uomo) che è un fine assoluto, quasi una fede nell'ineluttabilità del procedere storico.

E lo stare a «sinistra», politicamente, ha significato incarnare gli ideali di mutamento, di progresso, di progetto per un mondo nuovo.

I fatti che abbiamo citato hanno invece contribuito ad abbandonare la metafisica nella forma della razionalità della storia e del «progresso». In particolare, secondo Flores D'Arcais, il punto di svolta è costituito dai fatti di Ungheria del 1956. Senza questa rivolta, scrive lo studioso, «non avrebbe senso discutere intorno al concetto di sinistra». L'importanza

dell'evento è legata al fatto che in quell'occasione per la prima volta un intero popolo «decide di negare, armi alla mano, quella negazione del capitalismo, del mondo borghese, della proprietà privata dei mezzi di produzione, dunque quella soppressione del fondamento dell'alienazione umana, che è (dovrebbe essere) il regime comunista esistente». Da allora l'Occidente comincia a scoprire, anche per la sinistra, la difficoltà a progettare delle alternative reali e valide di fronte all'incalzare dei problemi economici e sociali. Così si presenta la crisi della «sinistra». Crisi che significa difficoltà ad elaborare strategie convincenti laddove essa è al potere, non tanto ad Est quanto anche (forse soprattutto) nei paesi dell'Europa occidentale.

La fine del mito per il quale la «sinistra» significa «progresso» è stato ed è ancora gravido di conseguenze sul piano culturale per il rimescolamento di carte che provoca. Ancora fino agli anni Cinquanta venivano poste delle barriere tra autori «di destra» e autori «di sinistra», in tutti i campi artistici. I criteri per la divisione erano raccolti nella fedeltà ai valori della classe operaia o ai valori del mondo borghese. Dopo gli eventi citati, dopo le persecuzioni di intellettuali, ma soprattutto dopo le trasformazioni per le quali la classe operaia si sta trasformando in borghesia (grazie allo sviluppo della società, alle tecnologie) passando dai «colletti blu» ai «colletti bianchi», è venuta meno anche questa pretesa divisione culturale.

La crisi della «sinistra» cioè la difficoltà di qualificarsi «a sinistra» dal punto di vista politico e sociale ha portato fecondi sviluppi sul piano culturale. Infatti è venuta meno la convinzione che esistano pensatori e correnti «di destra» o «di sinistra», convinzione che aveva portato a vere e proprie scomuniche ideologiche. Così di fronte all'aumentata complessità del reale (progresso tecnologico, autodistruzione possibile, crescita del benessere, mancanza di lavoro, mercificazione degli scambi ecc.) non solo le risposte tradizionali sono inadeguate ma si mette in discussione la possibilità della risposta rompendo gli argini che finora hanno provocato solo divisioni per rimettere in circolo un dialogo tra autori e tendenze.

Fabrizio Mastrofini

Bibliografia:

AA.VV., *Il concetto di sinistra*, Milano, Bompiani, 1982
Lefebvre H., *Abbandonare Marx?*, Roma, Editori Riuniti, 1983

Rocca 23/1185

chiesa

l'economia secondo i vescovi americani

È arrivata in sordina, per lo più snobbata dagli organi di stampa (questa volta singolarmente a corto di informazioni), la notizia che i vescovi americani hanno pubblicato la seconda bozza preparatoria del loro documento pastorale sull'economia. Il testo finale del documento, come è noto, sarà approvato nel corso del prossimo anno.

Si tratta di un evento molto importante per la vita americana e anche per la storia della Chiesa: è infatti la prima volta che l'episcopato di una nazione vasta e con un'economia di importanza fondamentale per il destino dell'umanità decide di occuparsi di questioni legate ai problemi economici, occupazionali e produttivi. È importante dal punto di vista della Chiesa statunitense perché dimostra quanto sia ampio e profondo il cambiamento che la sta investendo. Non sono ancora spenti gli echi della precedente lettera pastorale, quella del 1983 sul problema della pace, che già questo prossimo documento si preannuncia focale per il dibattito politico ed ecclesiale. Occorre anche ricordare che la prima bozza del documento (pubblicata nel novembre 1984) è stata fortemente criticata dai settori imprenditoriali che vedono con preoccupazione l'intervento dei vescovi in campi non a loro strettamente congeniali e dove, per di più, i vescovi manifestano un accentuato atteggiamento critico verso le tendenze e gli indirizzi della politica economica seguita nel paese. La tensione è stata talmente alta che un gruppo di industriali e imprenditori, capeggiato da Michael Novak, ha elaborato un contro-documento diffuso negli stessi giorni di fine novembre 1984 nelle 19 mila parrocchie statunitensi.

è giunta alla seconda
tappa
l'elaborazione di questo
testo sull'economia
che dovrebbe uscire
nella sua stesura finale
nel novembre 1986

Fabrizio Mastrofini

Dopo quasi un anno si è ora giunti alla seconda bozza del testo. La commissione episcopale che vi ha lavorato, presieduta da mons. Rembert Weakland arcivescovo di Milwaukee, ha tenuto presente le osservazioni giunte dalle parrocchie, dai vescovi, dalle associazioni cattoliche e da più di diecimila lettere giunte da tutto il paese con suggerimenti, apprezzamenti e critiche.

Ne è risultato un testo di 92 pagine (escluse le note) e dunque molto più corto del precedente che contava invece 143 pagine. È stato rivisto completamente l'impianto generale dei capitoli: da sette che erano sono passati a cinque. I commentatori statunitensi sono concordi nel rilevare alcune differenze di stile e di metodo. Le critiche verso gli indirizzi di fondo dell'economia statunitense sono espresse con un linguaggio più moderato e maggiormente propositivo. Inoltre mentre nella prima bozza i principi generali erano esposti prima della loro dimostrazione, ora nella seconda bozza si parte dai fatti per arrivare da questi alle conclusioni e alle enunciazioni di principio. Tuttavia non cambia nel nuovo testo la visione generale del ruolo del governo: resta intatta l'affermazione dell'importanza dell'iniziativa priva-

ta, con l'aggiunta che «è necessario riconoscere che il governo ha un preminente e indispensabile ruolo da giocare nel dirigere le politiche private in favore della creazione di nuovi posti di lavoro». Ci sono anche degli aggiustamenti di tono: ad esempio il problema della povertà nella prima bozza veniva definito «scandalo morale», mentre nella seconda diventa «una sfida urgente ed umana».

Ma conviene, a questo punto, passare brevemente in rassegna i contenuti dei cinque capitoli che compongono il nuovo testo.

Il primo di essi introduce in generale il tema della responsabilità della Chiesa nella società e si sofferma sugli indirizzi generali della politica economica statunitense.

la povertà

Il secondo capitolo affronta il problema economico a partire dalla Sacra Scrittura spiegando che l'affermazione della centralità della dignità umana è già radicata nella creazione dell'uomo e della donna ad immagine e somiglianza di Dio. I diritti economici, scrivono i vescovi, sono pertanto diritti umani. «Il modo in cui una società risponde ai bisogni dei poveri è il test della sua giustizia o ingiustizia». E aggiungono: «Il fatto che molte persone sono povere in una nazione ricca come la nostra costituisce uno scandalo sociale e morale che non deve essere ignorato». Il capitolo si chiude con l'indicazione di alcuni obiettivi principali per la politica economica e sociale: «la soddisfazione dei bisogni di base del povero è una delle principali priorità» e per questo scopo è necessario «accrescere la partecipazione attiva

nella vita economica di quelli che sono esclusi o vulnerabili, «l'investimento di salute, talenti ed energia dovrebbe essere specialmente diretto a beneficiare quelli che sono poveri o economicamente insicuri» e infine la funzione del governo «consiste nel proteggere i diritti umani e assicurare la giustizia basilare».

Il terzo capitolo illustra come l'insegnamento sociale cattolico può essere applicato alle questioni economiche. «L'occupazione è un diritto basilare»: è questa l'affermazione centrale che troviamo nelle quaranta pagine che compongono il capitolo insieme all'altra per cui «la piena occupazione è il fondamento di una giusta economia». E inoltre «moralmente inaccettabile», spiegano i vescovi, l'attuale livello del 6-7% di disoccupati cioè a dire circa 8 milioni e mezzo di persone. È da notare che le critiche dei settori politici ed imprenditoriali più conservatori alla prima bozza del documento si erano appuntate proprio sulla consistenza – per loro esagerata – di questa cifra che ora invece i vescovi ribadiscono. I settori privati e pubblici devono quindi investire risorse per sconfiggere la povertà creando «un livello minimo di benefici», una «riforma del sistema assistenziale», una riforma delle tasse che protegga i piccoli e medi proprietari terrieri. Il capitolo si conclude con la riprovazione per il sostegno che gli Stati Uniti danno al conflitto ideologico Est-Ovest e con la condanna del commercio delle armi che vede gli States al primo posto tra i paesi venditori di armi al Terzo Mondo.

«Un nuovo esperimento americano» è il titolo del quarto capitolo in cui si sottolinea l'interdipendenza tra democrazia e giustizia economica. I vescovi affermano che la libertà e la partecipazione nella vita politica, caratteristiche ideali degli Stati Uniti, devono essere trasferite anche nella vita economica.

Il quinto ed ultimo capitolo afferma che «tutti i principi morali che guidano la giusta applicazione di ogni sforzo economico si devono anche applicare alla Chiesa, alle sue agenzie e alle sue istituzioni». «Le parole non bastano – concludono i vescovi –. La prospettiva cristiana sul significato della vita economica, a volte non ben conosciuta oggi nel nostro paese, deve trasformare le vite degli individui e la nostra cultura».

Ci troviamo dunque di fronte ad un

chiesa

documento che imposta in maniera diversa, anche se non priva di qualche oscurità, i rapporti tra Chiesa e mondo nel Nord sviluppato del pianeta. A questo proposito resta da sottolineare che i vescovi americani riprendono e fanno propria «l'opzione preferenziale per i poveri» finora nata e sviluppata soltanto nel contesto del Sud del mondo.

«Il bene comune – scrivono dunque i vescovi – richiede giustizia per tutti, la protezione dei diritti umani di tutti (...). Se il bene comune deve essere davvero tale, allora maggiore libertà economica ma anche potere e sicurezza devono essere obiettivi nazio-

scheda

La prima riflessione sul rapporto tra insegnamento della Chiesa e questioni politiche-economiche negli Stati Uniti risale al 1919. In quell'anno infatti i vescovi pubblicarono un documento in cui applicavano alla realtà statunitense l'insegnamento sociale della Chiesa. Si chiedeva l'eliminazione del lavoro per i fanciulli, piani di assistenza per la vecchiaia, il diritto dei lavoratori ad organizzarsi e la fine della disparità salariale tra lavoratori uomini e donne.

L'elaborazione del presente documento inizia invece nel 1981. A quel tempo i vescovi avevano appena pubblicato una riflessione pastorale sull'incidenza e gli aspetti etici dell'insegnamento marxista alla luce di principi cristiani. Pertanto venne accolta la proposta di un'analoga riflessione sul capitalismo e una commissione di cinque vescovi, guidata da mons. Weakland, ebbe l'incarico di redigere la prima bozza del nuovo testo. Nel novembre 1984 fu pubblicata la prima stesura e quindi nei primi giorni dell'ottobre 1985 è stata diffusa la seconda stesura, più corta della precedente. I lavori per l'elaborazione del testo definitivo del documento procedono secondo i tempi stabiliti: il documento finale dovrebbe venire pubblicato nel novembre 1986.

La traduzione integrale della prima bozza è edita in italiano dall'agenzia stampa Adista nel dossier n. 9 (dicembre 1984).

f.m.

nali per proteggere questa vulnerabile classe media (...). L'obbligo a realizzare la giustizia per tutti significa che i poveri hanno la priorità nella coscienza della nazione (...). Il soddisfacimento dei bisogni di base del povero è della più grande importanza e così l'opzione preferenziale per i poveri non è uno slogan che mette una classe contro l'altra. Piuttosto vuol significare che lo stato di privazione e di miseria dei poveri colpisce l'intera comunità».

I commenti finora apparsi sulla stampa americana, cattolica e non, presentano il documento di volta in volta come riflesso della tormentata e conflittuale identità dei vescovi nella veste di moderni (e postmoderni) apostoli in una società altamente sviluppata ovvero riflette la loro abilità e capacità nell'insegnamento etico o ancora la presa di coscienza della necessità di affrontare le più urgenti questioni etiche e sociali come l'unico modo per essere credibili ed efficaci testimoni in una società dove tutto è basato sullo spettacolo, sulla deformazione operata dai media, sull'espandersi delle proposte securizzanti portate dalle nuove religioni.

Resta da vedere in che modo tutti questi problemi potranno aggregarsi per trovare una composizione all'interno del testo finale del documento pastorale sull'economia. Soprattutto la domanda che si fanno i cattolici è se questo documento potrà davvero produrre dei cambiamenti a livello delle politiche sociali che, come è noto, stanno tagliando in maniera indiscriminata i fondi per l'assistenza e la sicurezza sociale. Arthur Jones, commentatore del *National Catholic Reporter* risponde, a questo proposito, che comunque vadano le cose il documento «è importante in se stesso, anche se non produrrà cambiamenti» perché non è facile prevedere «quale presa esso avrà a livello nazionale e agli occhi dei media». Potrà sembrarci un quadro anche sconsolante, ma è la realtà di una società altamente complessa e stratificata a più livelli, la cui permeabilità a riflessioni etiche che toccano gli aspetti più materiali (ma non per questo non importanti) della vita quotidiana rappresenta esattamente il messaggio e la sfida che l'episcopato ha inteso lanciare con il presente documento.

Fabrizio Mastrofini